

Rassegna del 29/10/2018

ASSOLAVORO

29/10/2018	Repubblica Affari&Finanza	Rapporti lavoro - Diffondere welfare e competenze in azione Ebitemp e Formatemp	s.d.p.	1
29/10/2018	Repubblica Affari&Finanza	Rapporti lavoro - Intervista ad Alessandro Ramazza - "Le Agenzie? Un modello"	v.d.c.	3
29/10/2018	Repubblica Affari&Finanza	Rapporti lavoro - Somministrato o diretto ma stessi diritti	Frojo Marco	5

LAVORO

29/10/2018	Mattino	«Ora lo sblocco delle altre opere per favorire la crescita del Sud»	Furlan Annamaria	7
29/10/2018	Repubblica Affari&Finanza	I numeri - 8.000 dipendenti	...	8
29/10/2018	Repubblica Affari&Finanza	L'ascensore sociale è fuori servizio in tutto l'Occidente: il report dell'Ocse - L'Ocse e la società immobile "Cervelli in fuga e lavoretti"	Occorsio Eugenio	9
29/10/2018	Repubblica Affari&Finanza	Resto al Sud creerà 6 mila posti di lavoro	...	12
29/10/2018	Sole 24 Ore	Stretta su proroghe e rinnovi per oltre 500mila contratti a termine - Stretta per 521mila contratti a termine	Barbieri Francesca - Melis Valentina	14
29/10/2018	Sole 24 Ore - Norme e Tributi	Le mansioni diverse limitano la libertà di licenziamento	...	16
29/10/2018	Sole 24 Ore - Norme e Tributi	Patto di prova a tutela di datore e lavoratore	Floris Marcello	17

POLITICHE DEL LAVORO

29/10/2018	Corriere della Sera	Il sussidio per 5 milioni di persone	Enr. Ma.	19
29/10/2018	Corriere della Sera	Intervista a Pasquale Tridico - «L'assegno intero? Solo a chi non ha entrate ed è in affitto»	Marro Enrico	21
29/10/2018	Italia Oggi Sette	Contratti a termine liberi addio	Cirioli Daniele	23
29/10/2018	Italia Oggi Sette	I primi frutti (avvelenati) del dl Dignità: meno lavoro	Saturno Silvana	25
29/10/2018	Italia Oggi Sette	La débâcle del dl dignità	Longoni Marino	27
29/10/2018	Italia Oggi Sette	La flat tax spinge le partite Iva	Saturno Silvana	29
29/10/2018	Italia Oggi Sette	Lavoro occasionale, tetti ampi	Bonaddio Daniele	30
29/10/2018	Libero Quotidiano	Intervista a Massimo Garavaglia - «Il piano opere pubbliche ci ha evitato la bocciatura»	...	32
29/10/2018	Libero Quotidiano	Intervista ad Armando Siri - Siri: proposta a Cinquestelle «Il reddito di cittadinanza alle aziende che assumono»	...	33

WELFARE E PREVIDENZA

29/10/2018	Giornale	Governo verso la resa all'Ue sul deficit - Deficit, governo verso la resa Salta quota 100 sulle pensioni	Signorini Antonio	34
29/10/2018	L'Economia del Corriere della Sera	La stanza dei bottoni - Durigon per il no profit - Una riforma pronta	Cinelli Carlo - De Rosa Federico	36
29/10/2018	Repubblica	L'analisi - Disuguaglianze e rancore	Saraceno Chiara	38
29/10/2018	Repubblica	Pensioni, si sgonfia quota 100 così si spenderanno 2 miliardi in meno	Conte Valentina	39
29/10/2018	Repubblica Affari&Finanza	Rapporti welfare - Lavanderia, doggy bag e facilitatore il benchmark di Generali per le Pmi	Di Palma Sibilla	41
29/10/2018	Repubblica Affari&Finanza	Rapporti welfare - Le multinazionali dal volto umano gli Usa fanno il pieno, Italia a zero	Aoi Stefania	44
29/10/2018	Repubblica Affari&Finanza	Rapporti welfare - Sanità digitale il futuro è qui ma serve la formazione	a.fr.	47
29/10/2018	Sole 24 Ore .professioni	I professionisti con quota 100 restano al lavoro - Professioni già a quota 100 ma nessuno lascia davvero	Cherchi Antonello - Uva Valeria	48
29/10/2018	Stampa	Ebrei discriminati e perseguitati dal fascio: cancellate le pensioni - Via le pensioni agli ebrei vittime delle leggi razziali e ai perseguitati dal fascismo per motivi politici	Carugati Andrea	50
29/10/2018	Stampa	Offese le vittime delle persecuzioni fasciste	Di Segni Noemi	52
29/10/2018	Stampa Tuttosoldi	L'anticipo del Tfr, un mutuo chiesto a se stessi	Benelli Bruno	53

INDUSTRIA 4.0

29/10/2018	L'Economia del Corriere della Sera	Eresie digitali - La «congiura degli esperti» e la centralità del lavoro 4.0	Segantini Edoardo	54
29/10/2018	L'Economia del Corriere della Sera	La fabbrica è 4.0 la rete? Negozi	Roddolo Enrica	55
29/10/2018	Sole 24 Ore Scenari	Meccanica e digitalizzazione nell'era Industria 4.0	...	56
29/10/2018	Stampa Tuttosoldi	"Digitali il 40% delle imprese del Piemonte Il 20% dei ricavi va in innovazione"	R.E.	57

ECONOMIA

29/10/2018	Corriere della Sera	Il retroscena - Banche, il piano anti spread - Da Palazzo Chigi al Tesoro La rete di sicurezza per vigilare sulle banche	Galluzzo Marco	58
29/10/2018	Foglio Inserto	Intervista a Giovanni Tria - "È ora di sbloccare l'Italia. Basta incertezza" - È ora di un piano anti spread	Valentini Valerio	60

29/10/2018	Libero Quotidiano	Intervista a Massimo Bitonci - Bitonci: pressione tributaria in calo «Gli sconti fiscali ci sono e tra 5 anni flat tax a tutti»	...	63
29/10/2018	Messaggero	Imprese, la manovra favorisce soltanto i piccoli investimenti	Bassi Andrea	64
29/10/2018	Repubblica	Grandi opere, è caos nel governo Conte si scusa, colpa mia il sì al Tap - Tap, Conte in soccorso di Di Maio	Foschini Giuliano	66
29/10/2018	Sole 24 Ore	L'analisi - Alzare i target «verdi» con l'aiuto dell'Europa	Ciafani Stefano	67
29/10/2018	Sole 24 Ore	Mantova e Parma città più verdi - Nell'Italia delle eco-città la sorpresa è Cosenza	Bagnasco Giacomo	68
29/10/2018	Stampa	Retrosceca - Salvini elogia Draghi e pressa Di Maio: "Tuteleremo le banche"	Lombardo Ilario	75
29/10/2018	Stampa	Tav, Di Maio chiede aiuto a Salvini "Blocco dei lavori o implodiamo" - Torino diventa No Tav, rivolta anti-M5S	Ferrua Luca - Lombardo Ilario	77

POLITICA

29/10/2018	Corriere della Sera	Martina si dimette e prepara la corsa Il Pd vada oltre i suoi confini»	Senesi Andrea	79
29/10/2018	Corriere della Sera	Tensioni tra Di Maio e Salvini La tregua dopo 4 ore di vertice	Guerzoni Monica	81
29/10/2018	Repubblica	Rai, via alla lottizzazione gialloverde Lega e 5S si litigano gli ultimi posti	Berlinguer Maria	83
29/10/2018	Repubblica	Roma, i 5Stelle contro Repubblica Fnsi: "Aggredita la libertà di stampa"	Cappelli Roby	84

COMMENTI ED EDITORIALI

29/10/2018	Corriere della Sera	Cosa c'entra il fascismo? Le invocazioni pericolose - Ma che cosa c'entra il fascismo?	Mieli Paolo	85
29/10/2018	Corriere della Sera	L'analisi - I litigi tra Roma e Bruxelles aiutano i falchi di Berlino a rifiutare ogni concessione - I torti di Roma (e gli errori di Bruxelles)	Fubini Federico	87
29/10/2018	Corriere della Sera	Lettera. Risponde Luciano Fontana - Investire nel turismo è più utile che dare sussidi	Fontana Luciano - Fusco Roberto	89
29/10/2018	Foglio	I rischi quando l'Europa diventa un nemico del popolo - Cosa rischia la democrazia quando l'Europa diventa un nemico del popolo	Cerasa Claudio	90
29/10/2018	Giornale	L'analisi - La verità sullo spread L'Italia vittima nel 2011 oggi diventa l'untore - Contagio Italia Lo spread di oggi diverso dal 2011	Brunetta Renato	93
29/10/2018	Giornale	Se Toti fa l'ospite quando serve un padrone di casa	Sallusti Alessandro	95
29/10/2018	Giorno - Carlino - Nazione	Il commento - L'ostaggio Di Maio	Marmo Raffaele	96
29/10/2018	L'Economia del Corriere della Sera	Banche e Btp, chi discute e chi va a caccia di incidenti	Giavazzi Francesco	97
29/10/2018	L'Economia del Corriere della Sera	L'Ue ci serve (o comanderanno i mercati) - Quanto ci serve l'Europa	Basso Francesca	98
29/10/2018	L'Economia del Corriere della Sera	Noi dietro un muro di polemicjhœ ma l'isolamento non è splendido	Daveri Francesco	100
29/10/2018	L'Economia del Corriere della Sera	Regole (e si tratta) o mercati (ma decidono loro)	Reichlin Lucrezia	102
29/10/2018	Libero Quotidiano	«Su tasse ed economia non abbiamo tradito» - «Taglio delle tasse, noi leghisti non tradiremo»	Senaldi Pietro	103
29/10/2018	Repubblica	Il commento - Scuse credibili per giravolte incredibili - Giravolte incredibili	Rizzo Sergio	104
29/10/2018	Stampa	Una scelta che fa male all'Italia	La Spina Luigi	105

Rapporti lavoro

La categoria

Diffondere welfare e competenze in azione Ebitemp e Formatemp

Uno dei due enti bilaterali si occupa di promuovere percorsi formativi, l'altro di erogare prestazioni aggiuntive per il benessere dei lavoratori in somministrazione

Far conoscere le prestazioni di welfare e renderle accessibili a una platea più ampia di lavoratori. Lanciare nuovi corsi che puntano a rafforzare le competenze trasversali, oltre che quelle tecnologiche in risposta alle richieste del mercato. Sono i prossimi progetti su cui intendono puntare Formatemp ed Ebitemp, enti bilaterali che si occupano rispettivamente di promuovere percorsi formativi ed erogare prestazioni aggiuntive di welfare per i dipendenti in somministrazione. Ebitemp è finanziato da un contributo aggiuntivo previsto dal Ccnl di settore, ossia lo 0,2% delle retribuzioni imponibili corrisposte ai lavoratori somministrati assunti con contratto a tempo determinato (0,3% per i tempi indeterminati).

Sono quattordici le prestazioni offerte in tre aree: sostegno, tutele e agevolazioni. Tra queste, «prevediamo un servizio di tutela sanitaria con rimborsi per ticket, spese odontoiatriche private e di ricovero per grandi interventi chirurgici a pagamento», spiega Giuseppe Biazzo, presidente dell'ente. A favore dei lavoratori in somministrazione sono inoltre erogate indennità aggiuntive in caso di infortunio sul lavoro che si protrae oltre la scadenza

del contratto. Oltre a essere stato istituito un fondo di garanzia per l'erogazione di prestiti personali fino a 5mila euro a tasso zero. «Una delle ultime prestazioni introdotte prevede inoltre la possibilità per il lavoratore somministrato, residente o domiciliato in un comune diverso da quello del luogo di lavoro, di ottenere un contributo per l'abbonamento del trasporto pubblico extraurbano pari all'80% del costo ed entro un limite massimo rimborsabile di 150 euro al mese».

Grande attenzione è poi riservata alle lavoratrici madri che possono ricevere, fino al terzo anno di età del bambino, un rimborso per l'asilo nido di 100 euro mensili. Per dare qualche numero, lo scorso anno sono state erogate prestazioni per più di dieci milioni di euro, in crescita del 15% rispetto al 2016. Le più richieste sono state quelle a sostegno della maternità, seguite dai contributi per l'asilo nido, per la tutela sanitaria, per i prestiti personali e per l'indennità infortunio. A breve, aggiunge Biazzo, «ci sarà la firma del nuovo contratto con il quale vorremmo rendere più conosciuto il nostro servizio di welfare tra i lavoratori, direzione in cui si sono già mosse le organizzazioni sindacali coinvolgendo i loro sportelli sul territorio in otti-

ca informativa. Oltre a lavorare per includere una platea più ampia di lavoratori, ad esempio riducendo la durata della missione per poter usufruire delle prestazioni».

Formatemp è invece alimentato dai versamenti delle agenzie che destinano annualmente il 4% della retribuzione corrisposta ai lavoratori (proveniente da una maggiorazione contributiva prevista per legge nell'ambito della somministrazione) al finanziamento di percorsi formativi. Tra questi, i corsi di base, che spaziano dal tema della sicurezza alle lingue; professionale, per sviluppare conoscenze specialistiche, e on the job, che puntano a formare in maniera specifica sullo svolgimento delle attività lavorative per le quali si viene assunti. Tutte modalità, spiega Francesco Verbaro, presidente del fondo, «che servono a migliorare l'occupabilità dei candidati e a rafforzare le competenze in una società dove i processi di lavoro sono precari e flessibili». I corsi hanno coinvolto in media oltre 391mila dipendenti in somministrazione a tempo determinato da inizio anno fino a luglio e circa 36mila occupati a tempo indeterminato.

Una delle ultime iniziative lanciate riguarda il progetto Form&Go, «programma rivolto a



giovani ex somministrati che possono usufruire di un voucher fino a 5mila euro per rafforzare le proprie competenze». Per il futuro l'obiettivo è offrire corsi dedicati in maniera specifica allo sviluppo delle skills trasversali dei lavoratori. «Sempre più spesso infatti le aziende richiedono candidati dotati non solo di conoscenze specialistiche, ma al contempo capaci di adattarsi in maniera flessibile all'ambiente di lavoro» osserva Verbaro. In risposta a «una precisa domanda non ancora pienamente soddisfatta del mercato, amplieremo poi l'offerta sul fronte delle competenze tecnologiche». L'intento, conclude, è «rafforzare la previdenza integrativa, che è già molto conveniente ma poco conosciuta, e prevede il versamento aggiuntivo del 6% da parte della bilateralità, proprio per tutelare questi lavoratori le cui missioni sono spesso discontinue». - s.d.p.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'opinione



È utile un'azione diretta a rafforzare le competenze in una società dove i processi di lavoro sono precari e flessibili

FRANCESCO VERBARO
PRESIDENTE DI FORMATEMP

Il personaggio



Francesco Verbaro
presidente di Formatemp
vuole diffondere le competenze

Il personaggio



Giuseppe Biazzo
presidente di Ebitemp
punta al benessere dei lavoratori

Rapporti lavoro

L'intervista

“Le Agenzie? Un modello”

Alessandro Ramazza, presidente di **Assolavoro**: “I nostri istituti hanno un obbligo di placement che garantisce efficacia. Dovrebbe essere così per tutti i formatori”

Da qui al 2022 saranno necessari più di 2,5 milioni di occupati, dipendenti e autonomi. Oltre il 70% di questi nuovi ingressi, cioè 1,8 milioni di lavoratori, dovrà possedere competenze piuttosto elevate e qualificate. Per il 35,8% si parla addirittura di “high skills”, professioni specialistiche e tecniche. Sono solo alcuni dei dati riportati nell'annuale rapporto Excelsior targato Unioncamere e Anpal. Rapporto che **Alessandro Ramazza**, presidente di **Assolavoro**, cita per inquadrare l'impatto della quarta rivoluzione industriale sul fronte occupazionale in Italia. «Oltre che creare nuove figure professionali come data scientist o cyber security specialist – dice Ramazza – questa trasformazione investe anche i lavoratori tradizionali». Ramazza spiega l'evoluzione in atto con i numeri: «Saranno necessarie le competenze digitali per non meno del 71% degli installatori e riparatori di apparati elettrici ed elettromeccanici, per il 64% dei tecnici meccanici e per il 60% dei meccanici e montatori di apparecchi industriali e termici. La formazione – sottolinea – è quindi la chiave di volta: se fatta bene e collegata al lavoro e alla sua evoluzione, rappresenta un vantaggio competitivo formidabile per le singole persone, per le

imprese, per il Sistema-Paese».

Perché ritiene che la formazione delle Agenzie per il Lavoro rappresenti un modello?

«Per ogni mille euro di retribuzione le Agenzie ne destinano per legge 40 a un progetto formativo (4%). È la percentuale più alta destinata alla formazione in qualsiasi comparto ed è quello che fa del nostro settore un modello europeo».

Ci sono obblighi di placement per chi segue un corso organizzato dalle Agenzie per il lavoro?

«Prima di tutto è utile ricordare sempre che tutti i servizi erogati dalle Agenzie per chi cerca una occupazione sono gratuiti e che il lavoratore in somministrazione è un dipendente, con tutti i diritti, le tutele e la retribuzione prevista dal Ccnl del settore in cui viene impiegato. Ci sono precisi obblighi di placement: almeno 1/3 di chi segue un percorso formativo deve accedere ad un lavoro reale, pena la decurtazione delle risorse impiegate per la formazione».

Quante persone formate in un anno?

«Sono oltre 240 mila le persone che formiamo in un anno e più di 700 mila quelle che complessivamente accedono a un contratto di lavoro attraverso

le Agenzie per il lavoro. Vanno aggiunte poi le oltre 50 mila figure professionali che in dodici mesi vengono cercate e selezionate per essere assunte direttamente dalle aziende nostre clienti. Solitamente si tratta di profili medio alti e di contratti stabili».

Come potrebbe migliorare secondo lei il sistema formativo per il lavoro in Italia?

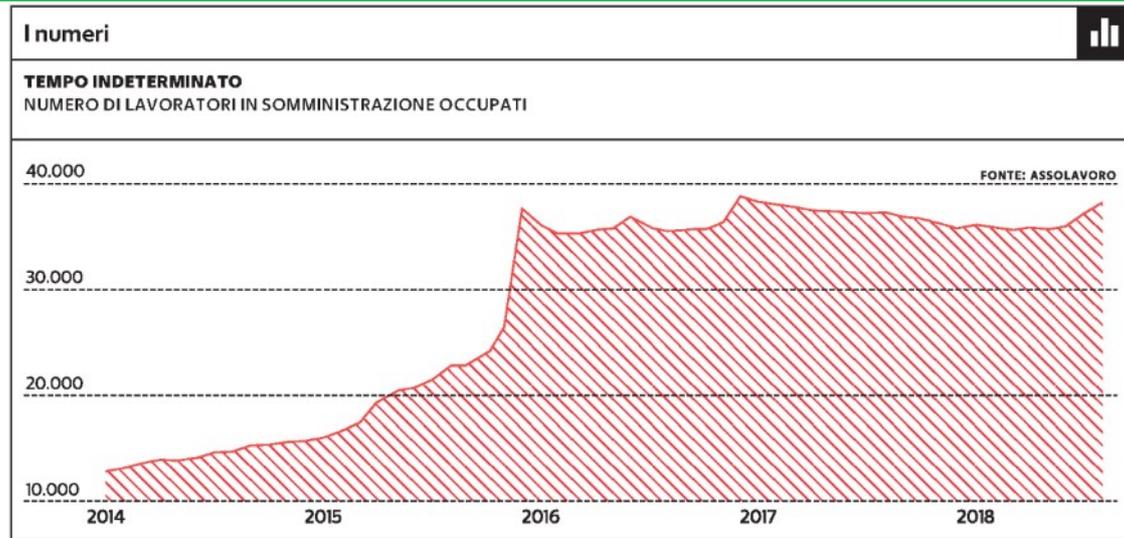
«Se ci fossero obblighi di placement per tutti coloro che usano fondi pubblici per fare formazione, ci sarebbe una vera e propria rivoluzione. E senza nessun onere per la spesa pubblica. Sulla formazione si gioca oggi la vera partita per il futuro».

Previsioni per il mercato del lavoro nel breve-medio termine?

«A fronte di un moderato ottimismo per gli andamenti dell'economia reale, sul piano normativo molto dipenderà da come si interverrà sul mercato del lavoro. Più si punterà sulla persona, su politiche e meccanismi capaci di accompagnarla nelle varie fasi del percorso formativo, migliori saranno i risultati. Su questo fronte, la sfida delle politiche attive sarà centrale». — v.d.c.

© RIPRODUZIONE RISERVATA





Il personaggio



Alessandro Ramazza
presidente di **Assolavoro**
sostiene che le Agenzie del
lavoro sono un ottimo modello

Rapporti lavoro

Le regole

Somministrato
o diretto
ma stessi diritti

MARCO FROJO, MILANO

Dal prossimo primo novembre entrano in vigore
le nuove regole introdotte dal Decreto Dignità

A partire dal prossimo 1 novembre le novità previste dal Decreto Dignità in materia di contratti a tempo determinato, sia diretto che in somministrazione, andranno a regime. Il 31 ottobre scade infatti il periodo transitorio previsto dall'ultima riforma del mercato del lavoro, che in sede di conversione ha subito importanti modifiche rispetto alla prima stesura dopo che [Assolavoro](#) ne aveva evidenziato le criticità nel corso delle audizioni. La novità principale del decreto varato dal nuovo esecutivo è la sostanziale equiparazione fra il contratto a tempo determinato diretto, ovvero quello stipulato direttamente fra datore di lavoro e lavoratore, e il contratto a termine in somministrazione, ovvero stipulato tramite un'agenzia per il lavoro.

Al contratto di lavoro a termine sottoscritto tra l'agenzia e il lavoratore somministrato si applicherà infatti la disciplina "generale"

del contratto a tempo determinato, con esclusione delle sole disposizioni relative al periodo di intervallo tra due contratti a termine, il cosiddetto stop&go, al numero complessivo di contratti a tempo determinato, per cui è fissato un limite del 20%, e al diritto di precedenza.

Quest'ultimo prevede che il lavoratore assunto con contratto di lavoro a termine abbia il diritto alla precedenza nel caso di nuove assunzioni in azienda con contratto a tempo indeterminato; la maturazione del diritto di precedenza è legata a specifici requisiti e il lavoratore dovrà richiederne l'applicazione al datore di lavoro entro un determinato termine.

Al contratto a termine in somministrazione si applicano, dunque, le medesime causali previste per il contratto a termine diretto, anche in caso di proroga (oltre i 12 mesi e fino a un massimo di 24) e di rinnovo dei contratti, ma tali

condizioni si riferiscono "esclusivamente" all'utilizzatore.

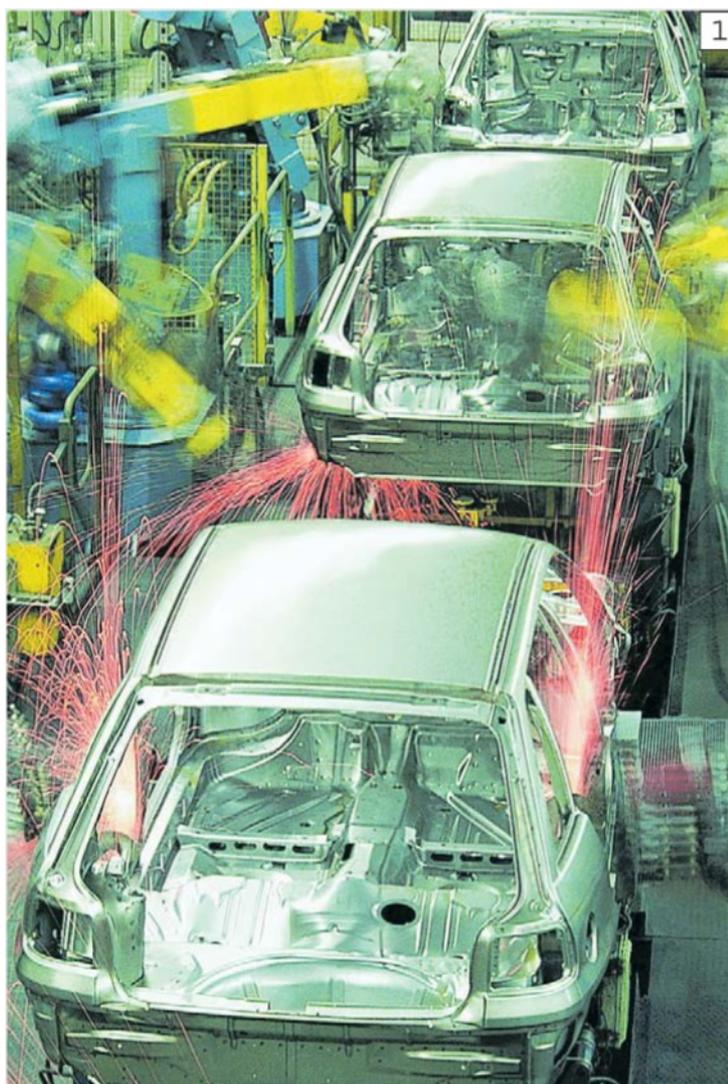
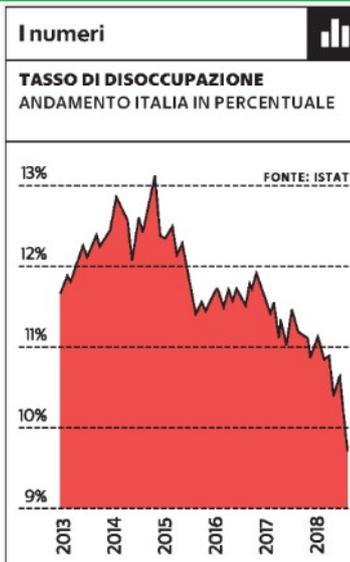
Quando l'agenzia assume il lavoratore a termine deve quindi richiedere il motivo di ricorso all'azienda utilizzatrice. Non necessitano invece delle causali, e restano quindi liberamente utilizzabili, i contratti commerciali stipulati dall'agenzia con le aziende, sia in caso di somministrazione a tempo indeterminato, il cosiddetto Staff leasing, sia in caso di somministrazione a termine. In materia di rinnovo, che per il lavoro in somministrazione può essere fatto al massimo sei volte, anche il dipendente interinale è soggetto all'incremento contributivo dello 0,5%.

Per quel che riguarda invece le limitazioni introdotte dal Decreto Dignità, il ricorso ai contratti a tempo determinato in somministrazione deve rispettare alcuni paletti, a partire da quello che prevede che i lavoratori "sommini-



strati” non possano rappresentare più del 30% della forza lavoro dell’azienda presso cui sono impiegati; questo limite scende al 20% per i contratti a termini direttamente stipulati col datore di lavoro. Arrivati a quella soglia le imprese possono però far ricorso a un ulteriore 10% esclusivamente con la modalità della somministrazione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



1 In fabbrica stessi diritti per i lavoratori diretti e somministrati

«Ora lo sblocco delle altre opere per favorire la crescita del Sud»

Annamaria Furlan *

In questa Italia rissosa, con le idee confuse, in un clima permanente da campagna elettorale, il via libera ai lavori della Tap è una svolta importante, fortemente auspicata in questi anni dalla Cisl. Dopo tante polemiche e ritardi finalmente si dà spazio a una prospettiva di sviluppo, lontana da quella dannosa ideologia del "no" che da troppi anni frena nel nostro Paese la crescita, gli investimenti e di conseguenza l'occupazione. Il gasdotto Tap è una opera strategica, capace di ridare ruolo e protagonismo alla politica energetica europea, rendere il nostro paese più indipendenti dalle forniture estere, ma, soprattutto, di incidere in modo consistente sulla riduzione dei costi dell'energia a favore di famiglie e imprese. Lo sviluppo produttivo del paese e la tutela dell'ambiente e del territorio si possono e si devono conciliare, come abbiamo fatto con saggezza con l'accordo Ilva a Taranto. Ma occorre buon senso e senso di responsabilità, arginando sterili populismi e le posizioni radicali. Ci sono gli strumenti, le tecnologie e dobbiamo utilizzare di più dialogo e il confronto con le parti sociali.

Sbaglia chi punta ancora ad una revisione complessiva delle grandi opere, fino a contemplare anche l'abbandono dei progetti. È la cartina da tornasole di un paese che non sa decidere sul proprio futuro, incapace di valutare, senza pregiudizi ideologici, qualunque interesse di bottega, l'importanza degli investimenti pubblici in infrastrutture per la crescita e lo sviluppo complessivo del paese. Questo è il vero aspetto debole della manovra del Governo Conte.

Parliamo di lavoro, di sostegno a migliaia di famiglie oggi in difficoltà, soprattutto nel Mezzogiorno, di ricchezza per tutto il paese. Chi volete che venga ad investire nelle regioni del Sud con l'alta velocità che si ferma a Salerno, una rete autostradale vecchia ed obsoleta, scuole ed ospedali che cadono a pezzi, un territorio lasciato a se stesso dove basta un temporale per provocare morte e devastazione? È la stessa Europa che incoraggia la realizzazione di grandi reti di collegamento, i "corridoi europei" che devono arrivare fino al Sud per favorire l'integrazione ed una piena circolazione delle merci e dei cittadini.

Le infrastrutture servono al nostro Paese per ridurre quel costo aggiuntivo che limita la nostra capacità competitiva. Vale per la Napoli-Bari, per la Sassari Olbia o la Siracusa-Gela. Vale per la Statale Ionica, per la realizzazione di quanto previsto dai contratti di programma di Ferrovie o di Anas in Campania, Puglia, Calabria. Ma è davvero lunghissima la lista delle opere pubbliche, dal nord al sud, in fase di realizzazione bloccate da ritardi amministrativi, veti della politica, ricorsi alla magistratura, appalti truccati, revisioni dei prezzi, campagne ideologiche. Parliamo di porti, acquedotti, dighe, rac-

cordi stradali, ferrovie, metropolitane, termovalorizzatori, ospedali, fino alle scuole dei piccoli Comuni. Di 37 grandi opere strategiche programmate negli ultimi 15 anni, solo 11 sono quelle arrivate al traguardo. Lo stesso Ministro Tria ha rilevato che le risorse ci sono e che oltre cento miliardi di euro sono immediatamente spendibili. Per non parlare dei fondi europei che non vengono utilizzati per mancanza di progettazione. Si stimano in 330 mila posti di lavoro ed in 75 miliardi di euro le ricadute che lo sblocco di queste opere pubbliche avrebbero sull'economia nazionale. Ed allora che cosa stiamo aspettando?

Sono gli investimenti in infrastrutture, innovazione, ricerca, formazione a fare da moltiplicatore per la creazione di posti di lavoro. Questa è la vera "manovra" che servirebbe al paese, la vera sfida da lanciare all'Europa in nome dello sviluppo. Ecco perché la Cisl incalzerà il Governo ed il Parlamento per sollecitare lo sblocco di queste opere pubbliche, favorire gli investimenti, creare lavoro stabile per i giovani. Abbiamo un nuovo codice degli appalti ed una istituzione di garanzia come l'Anac che vigilano contro le infiltrazioni mafiose. Se c'è da migliorare delle norme, cambiamole. Ma sarebbe una sciagura pagare miliardi di euro di penali e mettere a rischio migliaia di posti di lavoro e la sussistenza di tante famiglie, per ritardare o arrestare i progetti infrastrutturali. Difonderemmo solo l'idea di un'Italia che si chiude al mondo, non rispetta gli impegni, rinuncia alle sfide della competitività nel mercato globale.

* *Segretaria Generale Cisl*

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**FURLAN (CISL)
RIPARTIAMO
DALLA NAPOLI-BARI
DA TROPPI ANNI
L'IDEOLOGIA DEL NO
FRENA LA CRESCITA**



Inumeri**8.000****DIPENDENTI**

Sono 8 mila i dipendenti complessivi dei 556 centri per l'impiego disseminati su tutto il territorio italiano. Secondo una stima dell'assessore regionale al Lavoro della Toscana per far partire il reddito di cittadinanza ne servirebbero però il doppio. Il ministro del Lavoro Di Maio, incontrando gli assessori regionali al Lavoro la scorsa settimana ha assicurato risorse per affrontare il potenziamento degli uffici



Villaggio globale

L'ascensore sociale è fuori servizio in tutto l'Occidente: il report dell'Ocse
EUGENIO OCCORSIO → pagina 16

Il rapporto

L'Ocse e la società immobile “Cervelli in fuga e lavoretti”

Scarpetta, capo del dipartimento lavoro: “In Italia come negli Usa servono 5 generazioni per salire di livello sociale ma da noi è più facile finire in povertà per il blocco di salari già bassi”. È urgente migliorare i programmi formativi

EUGENIO OCCORSIO, ROMA

In Italia la mobilità sociale è cristallizzata, ed è un problema tormentosamente noto, discusso e analizzato da anni. Ma quello che non si sapeva è che siamo in buona compagnia. In Paesi più ricchi del nostro la situazione è analoga, se non peggiore. Per i motivi più diversi. In Germania, per esempio, sopravvive ancora un metodo abbastanza arcaico per guidare i giovani nel percorso di formazione: all'età di 10 anni i ragazzi vengono sottoposti ad uno screening con modelli prestabiliti. Sulla base di esso, viene deciso se il giovane seguirà un percorso tecnico-pratico uno scientifico-letterario. Se insomma dovrà iscriversi a un istituto professionale o continuare con gli studi classici. Dieci anni? Un po' pochi perché il ragazzo abbia capito cosa vorrà fare da grande, e sicuramente perché possa aver espresso pulsioni differenti dalla sua situazione d'origine. Se è figlio di operai, non avrà ancora avuto modo di scoprire libri e cultura, di volare alto. Di confrontarsi con altri mondi, di sperimentare il fascino delle conoscenze. E viceversa se appartiene per sua fortuna a una classe alta, magari già suona il pianoforte o è stato introdotto alle buone letture. Cambiamo Paese: in Francia l'ostacolo è la qualità dell'istruzione pubblica. La quale, è vero, viene assicurata in teoria a tutti, però esistono differenze spaventose fra un liceo delle Banlieue, soprattutto come capacità di evitare l'abbandono scolastico, e uno del centro di Parigi. Differenze enormemente maggiori, tanto per capirsi, di quelle italiane. Stesso discorso negli Stati Uniti, mal-

grado siano stati fatti durante l'amministrazione Obama grossi sforzi, in parte riusciti, per ricomporre il gap fra una scuola pubblica di Park Avenue e una di Harlem o del Lower East Side. Ma in America riveste un ruolo molto pesante di freno all'ascensore sociale soprattutto il perdurare di una divisione in caste, ricchi e poveri, per non parlare dei problemi razziali.

Il risultato, scrive l'Ocse nel suo voluminoso rapporto (370 pagine) “A Broken Social Elevator? How to Promote Social Mobility” appena pubblicato, è che in Italia servono almeno 5 generazioni (150 anni o giù di lì) perché un bambino nato in una famiglia a basso reddito possa raggiungere il reddito medio. E negli Stati Uniti, il “Paese delle opportunità” che rivela il suo vero volto, pur per motivi diversi, il discorso è assolutamente lo stesso. Ma in Germania e Francia, per le ragioni sopra elencate, va ancora peggio: le generazioni salgono a sei. nettamente meglio va invece nei Paesi nordici: in Danimarca bastano due generazioni per fare il salto, in Norvegia, Finlandia e Svezia tre. «Il problema per l'Italia - spiega Stefano Scarpetta, il capo del dipartimento Lavoro dell'Ocse che ha coordinato il rapporto - è che da noi il reddito medio è inferiore a quello degli altri grandi Paesi continentali ma soprattutto è rimasto praticamente piatto da oltre vent'anni, e quindi la difficoltà di poter fare un balzo verso l'alto è maggiormente avvertita». Coloro che sono nella fascia bassa della classe media, aggiunge Scarpetta, «sono vulnerabili alle conseguenze di eventi avversi che si rovesciano eventualmente sulla famiglia,

dalla perdita di un posto di lavoro fino alla necessità di improvvise spese mediche».

Il nostro Paese, peraltro, di problemi peculiari ne ha non pochi. Uno dei più drammatici in termini di disuguaglianze e di mobilità sociale, due temi evidentemente interconnessi, riguarda la qualità dell'istruzione, e la partecipazione alla stessa dei cittadini. «Attraverso scuola e università pubblica abbiamo dato a tutti l'opportunità di una formazione, ma questo accade in un contesto di qualità troppe volte insoddisfacente», sottolinea Scarpetta. «Parliamo di scuole di ogni ordine e grado, partendo letteralmente dall'inizio: è provato che un bambino all'asilo nido apprende capacità di comportamento, di interazione, di applicazione, molto superiori a chi non ha potuto frequentarlo. E purtroppo gli asili nido pubblici sono pochi e spesso male organizzati». Scarpetta puntualizza: «Per ogni ordine e grado ci sono molte eccezioni e delle vere eccellenze. Però ha avuto conseguenze pesanti, ad esempio, aver mortificato gli istituti tecnico-professionali che invece avevano, e avrebbero ancora, un ruolo straordinario nell'affiancare e valorizzare i distretti industriali. Con soddisfazioni sia dal punto di vista dei giovani inte-



ressati che delle industrie che li assumono, sul modello tedesco. Invece ci si è trincerati dietro il presupposto: tutti alla laurea. Senza riuscire né a garantire l'effettivo raggiungimento di quest'obiettivo né tantomeno posti di lavoro per i laureati all'altezza delle loro aspettative e capacità. Uno dei risultati è la fuga dei cervelli». Qui il gap italiano rispetto al resto dell'Ocse si fa sentire: due terzi dei bambini di genitori con istruzione inferiore al ciclo superiore restano con lo stesso livello (d'istruzione), rispetto a una media del 42%. E solo il 6% delle persone con genitori con livello d'istruzione inferiore al ciclo superiore ottiene una laurea, meno della metà della media Ocse.

Tutto questo, si legge nel rapporto, è accentuato dalla nuova realtà post-crisi, in cui non è più scontato che le nuove generazioni vadano a stare meglio di quelle che le hanno precedute. Anzi. «C'è poi un altro aspetto che indirettamente influisce sulla mobilità sociale», aggiunge Scarpetta. «L'alternanza scuola-lavoro, che da noi è rimasta più che altro uno slogan, nei Paesi nordici funziona al meglio, e infatti la disoccupazione giovanile è molto bassa. E non intendo solo l'istituto tecnico che interagisce con la fabbrica e forma i ragazzi "su misura" per il lavoro che andranno a fare, ma anche semplicemente quelli che da noi chiamano "lavoretti", magari estivi e del tutto estranei al ciclo di studi. Lavorare, anche part time e a tempo, fa bene e crea cultura. Invece non superano il 10% i 20-24enni italiani che svolgono qualche attività lavorativa mentre studiano e sviluppano così le cosiddette soft-skill». Anche questo sarebbe un modo per potenziare la "scalata" sociale ed economica.

Ma la situazione, si legge nel rapporto, è preoccupante nell'intera Ocse: "Ragazzi i cui genitori non hanno completato la scuola secondaria hanno solo il 15% di possibilità di arrivare all'università, contro il 60% dei loro coetanei figli di genitori acculturati. E uno svantaggio educativo non solo significa guadagni più scarsi ma addirittura vita più breve: chi è laureato può aspettarsi di vivere 8 anni più a lungo di chi non lo è".

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il profilo

Da Roma a Parigi via Londra
Scarpetta è dal 2013 il direttore del dipartimento Employment, Labour & Social Affairs dell'Ocse, con responsabilità che vanno dalle strategie per il lavoro alla sanità, fino alla gestione dei migranti. In precedenza ha ricoperto varie posizioni nel dipartimento. Dal 2002 al 2006 aveva lavorato alla World Bank. Scarpetta, laureato in economia alla Sapienza nel 1987, possiede un PhD dell'Ecole des Hautes Etudes en Science Sociales di Parigi e un master conseguito alla London School of Economics

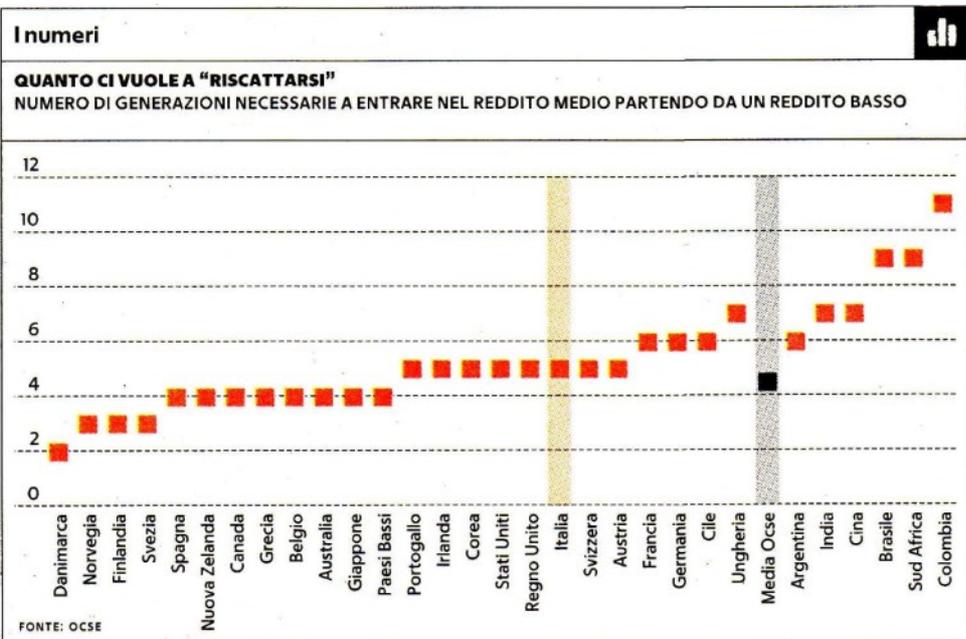
L'opinione

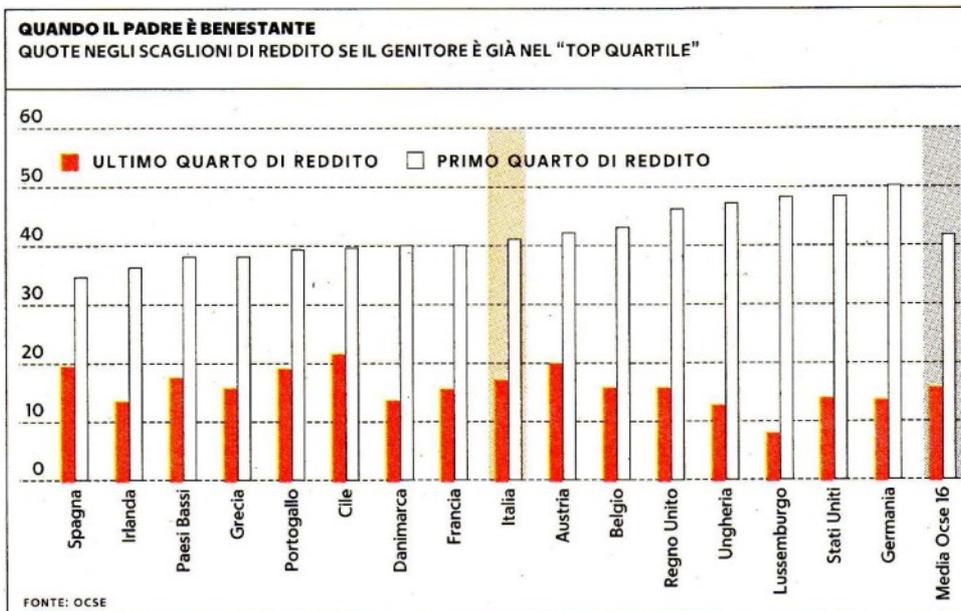
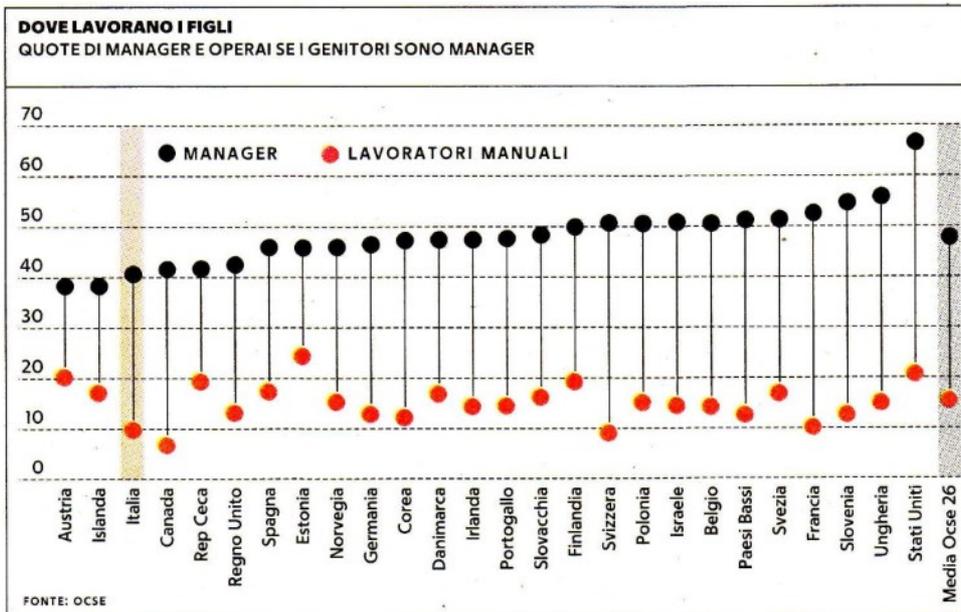
Con l'istruzione pubblica abbiamo dato a tutti l'opportunità di una formazione, ma la qualità è troppo spesso insoddisfacente

L'alternanza scuola-lavoro è rimasta uno slogan ma nei Paesi del Nord funziona al meglio e ha abbattuto la disoccupazione giovanile

La presentazione

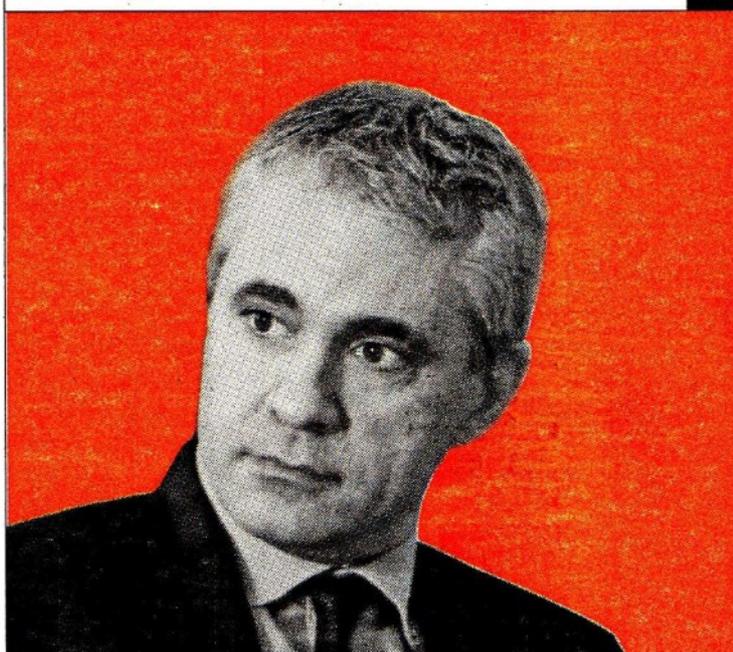
CONVEGNO A ROMA
Il rapporto dell'Ocse "A broken social elevator? How to promote social mobility" verrà presentato da Scarpetta nel pomeriggio del 14 novembre presso la casa editrice Laterza in via di Villa Sacchetti. Al dibattito prenderanno parte tra gli altri Ignazio Visco, Tito Boeri, Susanna Camusso, Marcello Messeri, Pier Carlo Padoan





Il personaggio

Stefano Scarpetta



Interventi pubblici

Resto al Sud creerà 6 mila posti di lavoro

BARBARA ARDÙ, ROMA

Il programma gestito da Invitalia in un anno ha approvato investimenti per 312 milioni su nuove imprese create dai giovani meridionali che altrimenti non avrebbero avuto accesso al credito

Eliminare la povertà non si può. Attutirne gli effetti sembra più alla portata. Rimane però il problema di fondo che interventi, tipo il reddito di cittadinanza e altri consimili non creano lavoro e soprattutto non lo creano nel Mezzogiorno, là dove la povertà picchia forte e i giovani (i più intraprendenti) se ne vanno. Una risposta alla cronica carenza di lavoro al Sud, aveva cercato di darla Claudio De Vincenti, ministro per il Sud del precedente esecutivo, affidando a Invitalia, l'Agenzia pubblica per il lavoro guidata da Domenico Arcuri, la realizzazione del programma "Resto al Sud". Semplice la filosofia di base: se il lavoro non c'è cerchiamo di crearlo sostenendo finanziariamente quei giovani under 36 che non hanno voglia di abbandonare le loro terre. Sul piatto ci sono 1,2 miliardi e c'è un sito web dedicato. I fondi, gestiti da aziende di credito e dal Mediocredito, erogano i finanziamenti dopo l'approvazione dell'idea imprenditoriale. E l'agevolazione copre il 100% delle spese di investimento, il 35% a fondo perduto e il 65% con un finanziamento bancario gestito dal Fondo di garanzia

delle piccole e medie imprese. Gli interessi sono a carico dello Stato. Il programma non è passato inosservato. A un anno di distanza iniziano a vedersi i primi risultati. Sul sito sono arrivate 13.904 domande. Di queste, alla fine ne sono state presentate 4.715. Per ora ce l'hanno fatta 1.663 ragazzi, mentre 1.760 hanno visto respinta la richiesta. Dunque quasi il 50% è uscito vincente. Altre 1.161 richieste sono ancora da valutare. Gli investimenti previsti a oggi ammontano a 312 milioni di euro. Il contributo medio richiesto ammonta a 31.174 euro. Soldi che questi ragazzi vogliono investire per creare aziende e magari occupazione.

Se tutti i soldi messi a disposizione venissero investiti, ben 17.331 persone potrebbero trovare un lavoro nelle nuove realtà aziendali, secondo Invitalia. E lo Stato, alla fine, avrebbe "speso" in media 8.455 euro per creare ogni nuovo posto di lavoro. Una cifra non eccessiva. Il traguardo però è ancora lontano, tant'è che le domande approvate creeranno "solo" 6.371 posti di lavoro. Ma il programma continua, non è stato messo nel cassetto. E i soldi ci sono ancora. E' la prima volta che gli under 36 residenti al Sud possono contare su un incentivo che copre fino al 100% degli investimenti e che consente di abbattere il muro, spesso invalicabile dell'accesso al credito. Si può investire in ogni settore (l'unica esclusione è per i professionisti). Luca De Marco, napoletano, ha visto approvare il suo progetto di creare un canale di formazione online su base nazionale e gratuito, che riguarda comunicazione, grafica e digital marketing. Utile per quelle imprese che vogliono esportare e nel Sud ce ne sono molte, ancora spesso indietro per fare il pas-

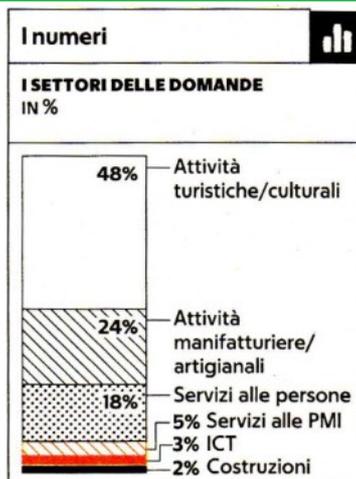
so indispensabile per crescere magari sfruttando l'online. Nicola Campanella viene invece da una famiglia di imprenditori agricoltori di Trebisacce in provincia di Cosenza. Il suo sogno è produrre liquori per infusione, valorizzando tutte le tipicità geografiche e contribuire al recupero di quell'indotto economico legato alle produzioni agricole caratteristiche del territorio, ma ormai dimenticate. Anche lui è nella lista di quelli che ce

l'hanno fatta. Due esempi al maschile, anche se in realtà le donne sono ben il 44% di chi ha inoltrato la domanda, una percentuale che sale al 46% nella fascia di età fino a 29 anni. La fascia di età più numerosa è comunque quella tra i 30 e i 35 anni, costituita per lo più da diplomati, anche se non mancano i laureati (19%). I settori privilegiati sono turismo e attività culturali (52%), seguiti da manifattura e artigianato. L'ad di Invitalia ci crede. E crede soprattutto nella vocazione imprenditoriale dei giovani del Mezzogiorno. "L'incentivo Resto al Sud - dichiara Arcuri - è innovativo per tre aspetti. E' totalmente digitale, si presenta domanda online e l'app dedicata è la prima della Pubblica Amministrazione che consente ai beneficiari di seguire in tempo reale l'iter del loro progetto di impresa. Non solo, prevede un forte coinvolgimento del sistema bancario, quindi pubblico e privato lavorano insieme, e infine è veloce perché la valutazione viene effettuata entro 60 giorni".

Chi volesse scommetterci ha ancora tempo. Sul sito di Invitalia il programma è ancora aperto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA





Domenico Arcuri
ad di Invitalia



Il progetto favorisce la nascita di nuove imprese al Sud, anche in agricoltura

DAL 1° NOVEMBRE LE NUOVE REGOLE

Stretta su proroghe e rinnovi per oltre 500mila contratti a termine

Sono 521mila i contratti a termine in scadenza fra ottobre e dicembre, secondo la stima del Sole 24 Ore del Lunedì. A questi rapporti, se rinnovati o prorogati dopo mercoledì 31 ottobre, si applica la stretta sul lavoro a tempo determinato stabilita dal decreto 87/2018. Finisce mercoledì, infat-

ti, il periodo transitorio che consentiva di prorogare o rinnovare i contratti in base alle vecchie regole. Dal 1° novembre scattano, per i rapporti «a tempo», l'obbligo di causale dopo i primi 12 mesi, il tetto alle proroghe (quattro) e la durata massima di 24 mesi.

Barbieri e Melis — a pagina 5

**Il decreto lavoro
va a regime per tutti**

Finisce mercoledì il periodo transitorio previsto dal Dl 87/2018 per i rapporti a tempo determinato già in corso: dal 1° novembre proroghe e rinnovi seguono le nuove regole

Stretta per 521mila contratti a termine

**Francesca Barbieri
Valentina Melis**

Giovane, diplomato, residente in una regione del Nord. È questo l'identikit che si ripete più spesso tra i lavoratori a tempo determinato in scadenza di contratto da qui a fine anno.

Si tratta di 521mila dipendenti, il 18% su un totale di 2,9 milioni, stimati dal Sole 24 Ore del Lunedì su microdati Istat. Una platea che negli ultimi mesi ha visto il susseguirsi di un continuo cambio di regole, dopo l'entrata in vigore del decreto sul lavoro (Dl 87/2018), il 14 luglio scorso, e delle successive correzioni introdotte dalla legge di conversione (legge 96/2018, in vigore dal 12 agosto), che ha previsto un periodo transitorio per i rapporti in corso. Periodo transitorio che scade tra due giorni, dopodomani, mercoledì 31 ottobre.

Ai datori di lavoro resta, dunque, pochissimo tempo per decidere se utilizzare o meno la "ciambella di salvataggio" lanciata dal legislatore, rappresentata dalla possibilità di mantenere in vita le vecchie regole. Una finestra aperta solo per i rapporti a tempo determinato che il 14 luglio scorso risultavano in corso, essendo già stati siglati per la prima volta da datore e lavoratore.

Rientrano in questa "finestra" anche i contratti a termine che sono stati stipulati prima del 14 luglio, che erano già scaduti a quella data e sono oggetto di rinnovo o proroga tra le parti, avvenuti prima del 31 ottobre.

Le nuove regole

Dal 1° novembre, per prorogare o rinnovare un contratto a termine già avviato tra le parti, bisognerà seguire in tutto e per tutto le nuove regole stabilite dal Dl 87/2018, cioè:

- durata massima del primo contratto a termine senza causale di 12 mesi;
- oltre i primi 12 mesi, proroga con causale: il datore deve cioè precisare che la prosecuzione del rapporto avviene a tempo determinato per esigenze temporanee e oggettive, estranee

all'attività ordinaria (come ad esempio una produzione nuova, mai sperimentata prima), oppure per sostituire altri lavoratori, oppure ancora per esigenze legate a incrementi temporanei, significativi e non programmabili dell'attività ordinaria (ad esempio la necessità di vendere tutto lo stock di merce in magazzino per poi ristrutturare il capannone);

- le proroghe possono essere al massimo quattro nell'arco di 24 mesi (e non più cinque nell'arco di 36 mesi);
- la durata massima dei rapporti a termine fra lo stesso datore e lo stesso lavoratore è di 24 mesi, salvo previsioni diverse del contratto collettivo applicato dall'azienda.

Restano fuori dalle restrizioni sui limiti di durata massima e sulla disciplina delle proroghe e dei rinnovi i contratti stagionali.

A chi si applica il periodo transitorio

Il 14 luglio 2018 è dunque la data chiave per capire se al contratto a termine si applica il regime transitorio, oppure no. Facciamo l'esempio del rinnovo di un contratto scaduto il 1° ottobre dopo 15 mesi: con un tetto complessivo di 36 mesi, potrà avere una durata massima di altri 21 mesi, senza necessità della causale, solo se siglato entro dopodomani, mercoledì 31 ottobre.

Se, invece, datore di lavoro e dipendente decidono di rinnovare dal 1° novembre in poi, si applicano le nuove regole, per cui, con il nuovo tetto di 24 mesi, sarà indispensabile indicare la causale e la durata massima sarà di altri 9 mesi.



Dir. Resp.: Fabio Tamburini

I nuovi contratti

Non esiste, invece, regime transitorio se il primo contratto tra le parti è stato stipulato dal 14 luglio in poi: in questo caso le nuove regole sono scattate subito.

Quindi, un accordo siglato per la prima volta il 15 luglio può essere prorogato alla scadenza solo fino a un massimo di 4 volte, e richiederà la causale se saranno superati i 12 mesi; allo stesso modo, in caso di rinnovo, dovrà sempre essere accompagnato dalla causale.

Va precisato che le regole transitorie riguardano soltanto durata massima, proroghe e rinnovi, mentre non si applicano alla maggiorazione contributiva dello 0,5%, che dal 14 luglio vale per tutti i rinnovi di un contratto a termine.

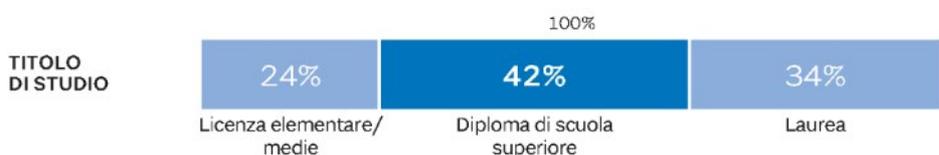
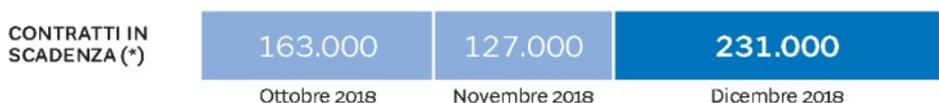
© RIPRODUZIONE RISERVATA

La mappa dei contratti in scadenza sino a fine anno

Dipendenti a tempo determinato in scadenza di contratto nel periodo ottobre-dicembre 2018

521.000

TOTALE OTTOBRE-DICEMBRE 2018



Nota: (*) stima calcolata sulla base dei contratti in essere e di quelli scaduti nel quarto trimestre del 2017 per ogni caratteristica, al netto di quelli con durata non specificata.
Fonte: elaborazione Datagiovani/Il Sole 24 Ore su microdati Istat

CHE COSA CAMBIA IN CINQUE PUNTI

La svolta

Per i rinnovi è necessaria la causale

- In caso di rinnovo serve sempre la causale, che è necessaria anche per le proroghe dopo i primi 12 mesi di contratto a termine
- La proroga può avvenire per 4 volte
- La durata massima complessiva dei contratti a termine è di 24 mesi
- I contratti a termine stipulati dal 14 luglio seguono già le nuove regole
- Dal 1° novembre la riforma si applica anche ai contratti a termine stipulati prima del 14 luglio, se prorogati o rinnovati

NEL TEMPO CONCORDATO

Le mansioni diverse limitano la libertà di licenziamento

Dubbi anche sulla riduzione del periodo. L'addetto deve sempre dimostrare il *vulnus*

In ogni tipo di contratto di lavoro le parti possono prevedere un periodo di prova per consentire a entrambe di valutare la convenienza del rapporto. Il patto di prova deve essere scritto e sottoscritto da entrambe le parti. In caso contrario è nullo e viene considerato come non apposto.

Il recesso intimato nel corso o al termine del periodo di prova ricade nell'area del recesso *ad nutum*, ovvero ha natura discrezionale e non deve essere motivato, tuttavia tale regime di libera recedibilità non è assoluto e sempre automatico. In particolare, durante il periodo di prova incombe sul lavoratore l'onere di dimostrare l'illegittimità del recesso nel caso in cui la durata del patto sia inadeguata al fine di accertare le proprie capacità professionali. Così ha stabilito la Corte d'appello di Perugia, con la sentenza n. 22 del 17 maggio 2012, definendo la controversia tra un dipendente e la società datrice di lavoro che lo licenziava dopo soli 35 giorni di periodo di prova (a fronte dei sei mesi pattuiti).

Il lavoratore aveva impugnato il licenziamento sostenendo che il breve periodo di esperimento della prova avrebbe reso il recesso intimato illegittimo. La Corte territoriale, confermando la decisione del Tribunale, riconosceva come il rapporto di lavoro in prova sia sottratto, per il periodo massimo di sei mesi, alla disciplina dei licenziamenti individuali e che il recesso intimato dal datore di lavoro nel corso del periodo di prova ha natura discrezionale e, come tale, dispensa il datore dall'onere di provarne la giustificazione. Tuttavia, non si può configurare

un esito negativo della prova qualora la durata dell'esperimento non sia adeguata ad accertare la capacità lavorativa del lavoratore in prova, sul quale inoltre incombe il relativo onere probatorio.

Nel caso in questione, osservava la Corte, il periodo trascorso era sembrato sufficiente per valutare la convenienza della prosecuzione del rapporto e, del resto, il dipendente non aveva fornito la prova contraria. La questione è tutt'altro che contestata, atteso che sono occorsi tre gradi di giudizio per definirla.

Secondo un altro principio affermato dalla Corte di cassazione con la sentenza n. 10618 del 22 maggio 2015, la valutazione del datore di lavoro riguardo al mancato superamento della prova deve essere ricondotta all'inesatto o inadeguato svolgimento delle mansioni espressamente individuate nel patto. Pertanto, lo svolgimento di incombenze differenti rispetto a quelle concordate comporta l'illegittimità del recesso intimato. Il caso riguardava una dipendente che aveva svolto, nel corso del periodo di prova, due tipi di mansioni differenti. In particolare, in un primo periodo aveva eseguito le mansioni pattuite nel contratto di lavoro, mentre in un periodo successivo, mansioni inferiori.

Al termine del periodo di prova la lavoratrice veniva licenziata, ma i giudici di primo e secondo grado censuravano la decisione della datrice di lavoro reintegrando la lavoratrice nel posto di lavoro. La Cassazione confermava le decisioni dei giudici di merito affermando che, ai fini della valutazione dell'esito del periodo di prova, deve necessariamente essere data rilevanza alle mansioni espressamente pattuite nel patto di prova inserito nel contratto di lavoro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Patto di prova a tutela di datore e lavoratore

CONTRATTI

La Cassazione conferma la doppia valenza del «test» anche nelle decisioni recenti

Stipula illegittima quando la verifica di convenienza reciproca è già avvenuta

Pagina a cura di
Marcello Floris

È valido il patto di prova anche se il lavoratore ha svolto le medesime mansioni per più datori di lavoro nel corso di un appalto. È quindi irrilevante la circostanza della continuità delle incombenze affidate negli avvicendamenti tra gli appaltatori, perché il patto di prova tutela entrambe le parti - e dunque anche il datore - che necessita di valutare non solo le qualità professionali del prestatore, ma anche la sua condotta generale.

È quanto ha stabilito la Corte di cassazione nella recente ordinanza n. 18268 dell'11 luglio 2018. La Corte ha escluso la nullità del patto di prova ritenendo che la prestazione fosse stata eseguita nei confronti di soggetti differenti, non legati da rapporti con gli altri imprenditori, anche se l'attività svolta dal lavoratore di volta in volta presso differenti appaltatori era di contenuto identico a quello oggetto del patto.

La Corte ha così respinto il ricorso del lavoratore e ha confermato la sentenza della Corte d'appello di Catanzaro (985/2015) sulla scorta del proprio orientamento costante secondo cui nel lavoro subordinato, il

patto di prova tutela l'interesse di entrambe le parti a sperimentarne la convenienza, sicché esso è illegittimamente stipulato solo ove tale verifica sia già di fatto intervenuta con esito positivo per le stesse mansioni e per un congruo lasso di tempo.

Conseguentemente, la ripetizione del patto in successivi contratti è ammessa «se in base all'apprezzamento del giudice di merito ci sia la necessità per il datore di lavoro di verificare oltre alle qualità professionali, anche il comportamento e la personalità del lavoratore in relazione all'adempimento della prestazione trattandosi di elementi suscettibili di modificarsi nel tempo per molteplici fattori attinenti alle abitudini di vita o a problemi di salute» (Cassazione 15059/2015).

In ragione del contemperamento delle esigenze sottese al risultato della prova è parsa dunque coerente alla Cassazione la valutazione dei giudici della Corte d'appello sulla legittimità del patto di prova, inserito in un contratto di nuova stipulazione che, anche se operante nel contesto dell'appalto, lasci inalterata la necessità di valutare gli elementi della qualificazione della prestazione lavorativa, ivi compreso il vincolo fiduciario, in presenza di differenti datori di lavoro.

La regola e le eccezioni

Parrebbe quindi che, in caso di mancato superamento della prova, il datore di lavoro sia libero di recedere e non sia tenuto a motivare le ragioni della sua scelta. Tuttavia questa regola, che pure esiste, ha numerose e significative eccezioni.

• È indispensabile che il patto di prova sia scritto e sottoscritto dalle

parti contestualmente alla stipulazione del contratto di lavoro; occorre osservare il termine della prova che non deve essere oltrepassato.

• La valutazione del datore di lavoro riguardo al mancato superamento deve poi riguardare l'inesatto o inadeguato svolgimento delle mansioni espressamente individuate nel patto. L'attribuzione di compiti diversi rispetto a quelli concordati può comportare l'illegittimità del recesso.

• In generale il patto di prova deve prevedere la specifica indicazione delle mansioni assegnate. Il datore di lavoro per esprimere la sua valutazione, deve basarsi su compiti esattamente identificati. Il recesso intimato in assenza di tale requisito è da considerarsi illegittimo.

• Il lavoratore licenziato che vuole impugnare in giudizio il provvedimento deve provare, secondo la regola generale del Codice civile, sia il positivo superamento del periodo di prova, sia che il recesso sia stato determinato in realtà da un motivo estraneo alla funzione del patto di prova.

• Il licenziamento intimato durante la prova trova comunque limite nel motivo illecito, ovvero sia contrario a norme imperative di ordine pubblico o al buon costume. In tal caso il lavoratore può tentare di annullare il licenziamento dimostrando in giudizio che il recesso sia imputabile a un motivo illecito determinante e pertanto estraneo a ragioni attinenti la verifica.

• Il lavoratore ha altresì la possibilità di dimostrare l'illegittimità del recesso nel caso in cui la durata del patto sia inadeguata al fine di accertare le proprie capacità professionali.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



PAROLA CHIAVE

Patto di prova

Nell'articolo 2096 Codice civile

L'assunzione del lavoratore per un periodo di prova deve risultare da atto scritto. L'imprenditore e il dipendente devono consentire lo svolgimento della prova così come concordata. Durante il periodo di prova entrambi possono recedere senza obbligo di preavviso o d'indennità, eccetto il caso che sia stato stabilito un tempo minimo necessario.

LA GIURISPRUDENZA

1. Lavoratore invalido che non supera il periodo di prova

Il recesso intimato al lavoratore invalido per mancato superamento del periodo di prova è legittimo solo se sono indicate le ragioni serie e obiettive che non ne hanno permesso l'esito positivo, a prescindere da valutazioni sulla minorazione dell'invalido. Se le ragioni sono indicate, il lavoratore deve provare i motivi illeciti o discriminatori alla base del recesso.

(Cassazione, sezione lavoro, 16390 del 4 luglio 2017)

2. Esito positivo della prova e motivi del recesso

È onere del lavoratore provare l'esito positivo del periodo di prova. Tuttavia, essendo la valutazione del datore ampiamente discrezionale, tale prova non basta a determinare l'illegittimità del recesso: il lavoratore deve dimostrare che esso sia stato provocato da motivi diversi.

(Cassazione, sezione lavoro, 1180 del 18 gennaio 2017)

3. Proroga e mancanza della forma scritta

La durata del patto di prova deve risultare da atto scritto "ad substantiam" fin dall'inizio del rapporto, a pena di nullità assoluta. Allo scadere del termine le parti possono recedere dal rapporto, tuttavia, se questo prosegue per una proroga priva di forma scritta, il licenziamento intimato per esito negativo della prova è illegittimo.

(Cassazione, sezione lavoro, 16214 del 3 agosto 2016)

4. Mansioni diverse da quelle concordate

La valutazione del datore di lavoro sul mancato superamento del periodo di prova va ricondotta all'inesatto o inadeguato svolgimento delle mansioni espressamente individuate nel

patto di prova. Pertanto, lo svolgimento di mansioni diverse rispetto a quelle concordate comporta l'illegittimità del recesso intimato.

(Cassazione, sezione lavoro, 10618 del 22 maggio 2015)

5. Il lavoratore deve provare il motivo illecito

Il licenziamento intimato a un lavoratore durante il periodo di prova trova un limite nel motivo illecito, ovvero contrario a norme imperative, ordine pubblico o al buon costume. Il lavoratore deve dimostrare che il recesso sia imputabile a un motivo illecito determinante e pertanto estraneo a ragioni attinenti il patto di prova.

(Tribunale di Verona, sezione lavoro, 256 del 22 aprile 2015)

6. Nel patto vanno indicate mansioni «puntuali»

Il patto di prova deve prevedere la specifica indicazione delle mansioni assegnate. Il datore di lavoro, infatti, per esprimere la sua insindacabile valutazione sull'esito della prova, deve basarsi su mansioni esattamente identificate e, a tal fine, è sufficiente il richiamo alla contrattazione collettiva solo dove sia particolarmente dettagliato. Il recesso intimato in assenza di tale requisito è illegittimo.

(Cassazione, sezione lavoro, 5509 del 19 marzo 2015)

7. La prova della durata del patto inadeguata

Durante il periodo di prova il recesso può essere intimato in qualsiasi momento da ciascuna delle parti e senza obbligo di preavviso. Il lavoratore deve dimostrare l'illegittimità del recesso nel caso in cui la durata del patto sia inadeguata per accertare le proprie capacità professionali.

(Corte d'appello di Perugia, sezione lavoro, 22 del 17 maggio 2012)

Il sussidio per 5 milioni di persone

ROMA Nella settimana che si apre il governo cercherà di chiudere il testo del disegno di legge di Bilancio in modo da presentarlo finalmente in Parlamento. La manovra è stata infatti approvata nelle linee guida il 15 ottobre dal consiglio dei ministri ma l'articolato non è stato ancora inviato alle Camere, cosa che sarebbe dovuta avvenire entro il 20 ottobre.

Ovviamente il ritardo che sta accumulando il governo comprime i tempi dell'esame parlamentare che dovrà concludersi entro il 31 dicembre con l'approvazione del disegno di legge di Bilancio nell'identico testo alla Camera e al Senato. La manovra contiene interventi per circa 37 miliardi di euro nel 2019, coperti per

22 miliardi di euro con un aumento del deficit, che raggiungerà il 2,4% del Pil, e per 15 miliardi di euro da tagli di spesa (6,9 miliardi) e maggiori entrate (8,1). Al momento non è ancora chiaro se le misure principali della manovra, «reddito e pensioni di cittadinanza» fino a 780 euro al mese (9 miliardi il costo della misura) e «quota 100» per consentire il pensionamento con 62 anni d'età e 38 di contributi, entreranno direttamente nel disegno di legge di Bilancio o saranno oggetto di provvedimenti collegati o di emendamenti durante l'esame in Parlamento.

Enr. Ma.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

REDDITO DI
CITTADINANZA

Le coperture

Il limite dell'Isee fissato a 9.360 euro

Nel disegno di legge di Bilancio che il governo deve ancora presentare in Parlamento ci sarà un Fondo per il reddito e la pensione di cittadinanza del valore di 9 miliardi a decorrere dal 2019. Con questi soldi verrà finanziato un sussidio, che potrà arrivare al massimo a 780 euro mensili, ma circa un miliardo dovrebbe servire al potenziamento dei centri per l'impiego. Il funzionamento della riforma potrebbe invece essere disciplinato con un provvedimento ad hoc. Il governo si è impegnato a far partire il sussidio dal prossimo aprile. Esso, spiega l'esecutivo, sarà destinato alle famiglie povere con Isee (indicatore della situazione economica familiare) sotto i 9.360 euro (la prima casa è esclusa). I 780 euro sono il massimo per le famiglie single e saliranno in funzione dei carichi familiari. Chi vive nella casa di sua proprietà prenderà meno (fra 400 e 500 euro al massimo) mentre l'assegno pieno potrà andare solo a chi deve pagarsi l'affitto e non ha alcun reddito. Per chi ha redditi l'assegno copre la differenza fino a 780 euro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Le stime

I vincoli per stare dentro i 9 miliardi

Il reddito e la pensione «di cittadinanza» sono un cavallo di battaglia del Movimento 5 Stelle. Obiettivo dichiarato del partito del vicepremier Luigi Di Maio è quello di «cancellare la povertà». Secondo le ultime rilevazioni dell'Istat, le persone in condizioni di povertà assoluta, cioè non in grado di acquistare un paniere di beni e servizi essenziali, sono in Italia circa 5 milioni per un totale di quasi 1,8 milioni di famiglie. Anche ipotizzando che tutti i 9 miliardi previsti per il 2019 fossero spesi a partire da aprile, cioè per un totale di 9 mesi, si ottiene che in media i 5 milioni di poveri assoluti potrebbero ricevere mediamente a testa 200 euro al mese. Facendo lo stesso calcolo sul numero di famiglie risulta che ciascuno dei 1,8 milioni di nuclei in povertà assoluta prenderebbe mediamente 555 euro al mese. È vero che il sussidio integrerà i redditi esistenti fino a 780 euro, ma 9 miliardi sembrano comunque insufficienti rispetto all'obiettivo proclamato dal M5S, senza contare le difficoltà tecniche di far partire l'assegno da aprile.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il «Rei»

In Sicilia e Campania la metà dei percettori

Attualmente a sostegno dei poveri interviene il Rei, Reddito di inclusione, introdotto dal governo Renzi e sviluppato da quello Gentiloni. Possono ottenerlo le famiglie con Isee non superiore a 6 mila euro l'anno. L'assegno arriva fino a 187,5 euro al mese per una persona e sale fino a 540 euro per le famiglie di 6 o più persone. Le famiglie beneficiarie devono sottoscrivere un progetto di reinserimento sociale gestito dai comuni. Nei primi 9 mesi del 2018 il Rei è andato a 379 mila famiglie, coinvolgendo più di 1 milione di persone. Il 72% dei beneficiari risiede nelle regioni del Sud, ben il 51% in due sole regioni: Campania e Sicilia. Il 10% di tutti i beneficiari sono extracomunitari. L'importo medio mensile corrisposto è di 305 euro a famiglia. I nuclei familiari beneficiari con presenza di disabili sono il 18%. Per il Rei sono stanziati dalle precedenti manovre circa 2,5 miliardi di euro per il 2019 che verranno assorbiti nel Reddito di cittadinanza quando partirà. Fino ad allora resterà in vigore il Reddito di inclusione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I tempi

● Il reddito e la pensione «di cittadinanza» sono la misura della manovra economica per la quale più si batte il Movimento 5 Stelle. Obiettivo dichiarato «cancellare la povertà». Il governo ha annunciato che darà un assegno fino a 780 euro al mese a 5 milioni di poveri

● Per ora questa misura non è stata ancora presentata. Di sicuro nel disegno di legge di Bilancio che il governo presenterà nei prossimi giorni ci sarà un Fondo da 9 miliardi per finanziare la riforma. La cui applicazione potrebbe arrivare con provvedimenti a parte

«L'assegno intero? Solo a chi non ha entrate ed è in affitto»

Tridico: da marzo le richieste, oggi i controlli sono più facili

Il sostegno

La misura prevede 500 euro più altri 280 euro per il pagamento dell'affitto

L'Isee precompilato

Con l'Isee precompilato sarà quasi automatico individuare chi ha diritto al reddito di cittadinanza

Intervista

di **Enrico Marro**

ROMA Professor Tridico, a che punto siete con la messa a punto di reddito e pensione di cittadinanza?

«Molto presto uscirà il testo finale, per partire da aprile con l'erogazione», risponde Pasquale Tridico, docente di Economia del lavoro all'Università Roma Tre e consigliere del vicepremier Luigi Di Maio.

Le misure entreranno in legge di Bilancio o arriveranno con emendamenti o con un ddl collegato?

«Forse con un collegato, ma non escludo che entrino nella legge di Bilancio».

Chi vuole il reddito dovrà presentare domanda o sarà l'amministrazione a individuare gli aventi diritto?

«Sarà necessaria la domanda, anche se a regime, con l'Isee precompilato, per i possibili beneficiari ci sarà un meccanismo quasi automatico di conoscenza del diritto al beneficio e della possibilità di fare domanda».

Da quando si potrà presentare domanda?

«Ritengo dal prossimo primo marzo».

I controlli saranno a campione o su tutti i beneficiari?

«Si possono controllare tutti. Stiamo parlando di 5 milioni di potenziali beneficiari. Non sono numeri impossibili. Il sistema di controllo di redditi e patrimoni consentito oggi dalla tecnologia e dalla condivisione dei dati tra Agenzie delle Entrate, Inps, ministero del Lavoro, la-

scia poco spazio ai furbi».

Il requisito sarà l'Isee, l'indicatore delle situazione economica familiare?

«Sì, l'Isee della famiglia non deve superare 9.360 euro. Ma si terrà conto della numerosità del nucleo. Faccio un esempio: se ho reddito di 15 mila euro e ho tre figli a carico, essi abbattano il mio reddito e l'Isee sarà sotto i 9.360 euro richiesti. Ma vorrei sottolineare che il reddito non sarà un mero sussidio. Esso è condizionato ad un Patto di servizio per il reinserimento nel mercato del lavoro, la ricerca attiva e documentata di lavoro, la frequenza a corsi di formazione e la disponibilità a lavori utili alla comunità. In questo contesto gli abusi sono difficili, se non impossibili».

Nei 9 miliardi per il 2019 c'è anche il miliardo per potenziare i centri per l'impiego. Riuscirete a dare 780 euro a tutti da Nord a Sud?

«La misura sarà uniforme su tutto il territorio. Tuttavia vorrei chiarire una questione: la misura piena, cioè 780 euro al mese, è per un individuo che paga un affitto e ha l'isee zero. Se è già proprietario di casa, l'importo si riduce. C'è in sostanza un "housing support" sul modello che c'è in altri Paesi d'Europa. E quindi non è vero come dicono alcuni che il nostro reddito di cittadinanza sarebbe più generoso. In Francia, ad esempio, il "Revenu minimum d'insertion" è di circa 512 euro, a cui si aggiunge un "housing support" e un sostegno alla mobilità, cosicché la misura complessiva può superare i mille euro. Così in Germania, dove al "sozialhilfe" di circa 404 euro si può aggiungere una inden-

dità per l'alloggio ("wohngeld") e di sostegno ai trasporti, per circa mille euro complessivi. Da noi, invece, si sta ragionando su una misura fino a 500 euro più 280 per l'affitto. In questa ipotesi, chi vive nella casa di proprietà prenderebbe al massimo intorno a 500 euro. Inoltre, il reddito di cittadinanza sarà spalmato in modo abbastanza omogeneo sul territorio: il 46,5% dei possibili beneficiari si trova al Centro-Nord. E si stima che il 20% di tutti i potenziali beneficiari ha la casa di proprietà, e la quota maggiore è concentrata nel Sud».

Quanti saranno i beneficiari?

«I poveri assoluti, circa 5 milioni, secondo l'Istat. Con effetti positivi sull'economia perché i beneficiari hanno una propensione al consumo molto alta, direi totale».

Verranno coinvolte anche le agenzie private di lavoro?

«Il fulcro del reddito di cittadinanza sono i Cpi, Centri per l'impiego. Sono loro che gestiranno questa misura».

Quante assunzioni servono nei Cpi che oggi impiegano 8 mila persone?

«Altre 8-10 mila».

Gli avversari del reddito di cittadinanza sostengono che garantire 780 euro al mese potrebbe scoraggiare la ricerca di un lavoro?

«Tendo ad escluderlo. Il beneficiario deve infatti accettare la formazione al lavoro, che deve essere vera, effettiva, documentabile. Inoltre, dovrà essere disponibile a lavori utili alla collettività e perderà il reddito se rifiuta tre proposte di lavoro. Il sistema quindi rende impossibile il lavoro nero e incoraggia invece la ricerca attiva del lavoro».



Tre proposte entro 50 chilometri dalla residenza?

«Per la seconda e la terza si può estendere, entro certi limiti, la distanza, ferma restando la congruità professionale dell'offerta».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Lavoro

Pasquale Tridico, 43 anni, economista, è docente di Economia del lavoro e Politica economica all'Università Roma Tre. Vicino al M5S, è il principale consulente del vicepremier Luigi Di Maio sulle tematiche legate alle politiche per il lavoro

Dal 1° novembre la violazione delle regole comporta la conversione a tempo indeterminato

Contratti a termine liberi addio

Pagina a cura
DI DANIELE CIRIOLI

Il nuovo contratto a termine entra a regime. Dal 1° novembre, dopo un periodo transitorio di tre mesi, tutti i rapporti a tempo determinato, quelli in corso e quelli futuri, dovranno seguire le nuove regole del Decreto Dignità (dl n. 87/2018 convertito dalla legge n. 96/2018). In base a tali regole, per una durata fino a 12 mesi il datore di lavoro è libero di assumere a termine e non deve dare giustificazioni, purché si tratti della prima assunzione a termine o della proroga della prima assunzione a termine. Se l'assunzione prevede una durata superiore o se il limite di 12 mesi è superato con la proroga o, ancora, se si tratta di fare una seconda assunzione a termine con lo stesso lavoratore già assunto a termine (non importa per quale durata), in tutti questi casi sarà sempre necessario giustificare il termine, che peraltro non potrà mai superare 24 mesi. Violare queste regole comporta la conversione del rapporto a tempo indeterminato.

Riforma a regime. Arrivano al capolinea i tre mesi di tregua per i vecchi contratti a termine. Fino al 31 ottobre, a imprese e lavoratori è dato di evitare la tagliola della riforma limitatamente alle assunzioni a termine effettuate fino al 13 luglio, con la concessione della possibilità di fare proroghe e/o rinnovi sulla base delle vecchie norme. Che significa, tra l'altro, potersi avvalere della durata più lunga dei rapporti a termine (36 mesi e non 24 mesi) e di fare proroghe e rinnovi senza dare giustificazione. Dal 1° novembre, tutti i contratti a termine, quelli stipulati prima e quelli stipulati a partire dal 14 luglio, sono soggetti a un'unica e nuova disciplina: quella del Decreto Dignità.

Le nuove regole. Le nuove regole sono riassunte in tabella. Seguono la logica della riforma che è l'abrogazione, quasi del tutto, del principio della libertà di assunzione a termine rimasto in vigore fino al 13 luglio (e parzialmente fino al 31 ottobre per i rap-

porti a termine in vigore al 14 luglio). Dal 1° novembre, in via di principio, un rapporto a termine:

- è possibile liberamente per una durata fino a 12 mesi;
- è possibile per una durata superiore a 12 mesi e fino a 24 mesi solo in presenza di una causale.

La novità non riguarda solo le assunzioni, ma anche le vicende successive del rapporto, ossia le proroghe e i rinnovi. Normalmente il rapporto si chiude automaticamente allo spirare del termine, senza necessità di preavviso, né di altra formale comunicazione. Alla scadenza, però, sono possibili altre soluzioni, tra cui: la trasformazione in contratto a tempo indeterminato; la prosecuzione di fatto; la proroga del termine del contratto; la riassunzione sempre a termine.

Occhio alle prosecuzioni di fatto. Tra le predette soluzioni, la prosecuzione di fatto merita attenzione in relazione ai contratti in essere al 14 luglio. Le regole ordinarie prevedono che, ferma restando la durata massima, pagando una maggiorazione retributiva è possibile far proseguire il rapporto oltre il termine inizialmente fissato o successivamente prorogato.

La prosecuzione può esserci massimo fino a (se superati il rapporto si trasforma a tempo indeterminato):

- 50 giorni, per i contratti di durata iniziale di almeno 6 mesi;
- 30 giorni, per i contratti di durata inferiore;
- con una maggiorazione retributiva dovuta al dipendente del 20% per i primi dieci giorni di prosecuzione e del 40% per i successivi.

Il decreto Dignità non è entrato nel merito di questa disciplina, ma è lecito dedurre che, dal 14 luglio, va tenuta in considerazione la nuova durata massima che, da 36 mesi, è scesa a 24 mesi. Nel silenzio, inoltre, si ritiene che:

- per i contratti stipulati fino al 13 luglio, la vecchia durata di 36 mesi valga con riferimento a eventuali prosecuzioni intervenute entro il 31 ottobre; e che dal 1° no-

vembre valga la nuova durata di 24 mesi.

Pertanto, va fatta attenzione a che, con un'eventuale prosecuzione di un rapporto stipulato entro il 13 luglio, il 1° novembre venga superata la soglia dei 36 mesi.

Il contingentamento. Altra novità, sempre dall'effetto restrittivo dell'uso di rapporti a termine, riguarda il numero massimo di contratti stipulabili. Le previgenti regole stabilivano che, salvo diversa previsione dei contratti collettivi, il numero massimo di lavoratori a termine che possono essere assunti è pari al 20% dei lavoratori a tempo indeterminato in forza al 1° gennaio. Per i piccoli datori di lavoro, quelli che hanno massimo 5 dipendenti, è sempre possibile stipulare un contratto a termine. In caso di violazione non c'è trasformazione del rapporto a tempo indeterminato, ma si applica la sanzione amministrativa, per ciascun lavoratore:

- pari al 20% della retribuzione, per ciascun mese o frazione di mese superiore a 15 giorni, di durata del rapporto di lavoro, se il numero di lavoratori assunti in violazione del limite è contenuto a 1 solo;

- pari al 50% della retribuzione, per ciascun mese o frazione di mese superiore a 15 giorni, di durata del rapporto di lavoro, se il numero di lavoratori assunti in violazione del limite è più di uno.

Sono esclusi dal limite legale o da quello eventuale dei contratti collettivi, le assunzioni a termine effettuate:

- nella fase di avvio di nuove attività, per i periodi definiti dai contratti collettivi, anche in misura non uniforme con riferimento ad aree geografiche e comparti merceologici;
- per lo svolgimento di attività stagionali;
- per specifici spettacoli o specifici programmi radiofonici o televisivi o per la produzione di specifiche opere audiovisive;
- per sostituzione di lavoratori assenti;
- con lavoratori di età superiore a 50 anni.

Il limite percentuale non si applica, inoltre, ai contratti a



termine stipulati tra università private, incluse le filiazioni di università straniere, istituti pubblici di ricerca o enti privati di ricerca.

Il decreto Dignità ha introdotto un secondo contingente, che è congiunto ai contratti di somministrazione a termine. Ha disposto che, salvo diversa previsione dei contratti collettivi dell'utilizzatore e fermo restando il limite disposto per le assunzioni a termine (20%), il numero dei lavoratori assunti a termine o in somministrazione a termine non può eccedere il 30% dei lavoratori assunti a tempo indeterminato in forza presso l'utilizzatore al 1° gennaio. Riassumendo, allora, un datore di lavoro:

a) non può fare assunzioni a termine oltre il 20% dei dipendenti a tempo indeterminato;

b) la somma del numero di lavoratori assunti a termine e di quelli presi in affitto a termine non può superare il 30% dei dipendenti a tempo indeterminato.

Fanno eccezione, sono cioè esclusi dalla limitazione, eventuali assunzioni a termine o contratti di somministrazione a termine con lavoratori in mobilità, soggetti disoccupati che beneficiano da almeno sei mesi di trattamenti di disoccupazione non agricola o di ammortizzatori sociali e lavoratori svantaggiati o molto svantaggiati. In caso di violazione, l'utilizzatore è punito con la pena pecuniaria da 250 a 1.250 euro.

—© Riproduzione riservata—■

Le nuove regole per i contratti a termine

Durata	Fino a 24 mesi, incluse proroghe e rinnovi: <ul style="list-style-type: none"> • per la prima assunzione, di durata fino a 12 mesi, non occorre causale • per la prima assunzione, di durata superiore a 12 mesi, occorre causale • per la seconda assunzione (rinnovo), a prescindere dalla durata, occorre sempre una causale
Proroghe	Ne sono possibili quattro, purché nel rispetto di 24 mesi di durata massima del rapporto. Tuttavia: <ul style="list-style-type: none"> • per le proroghe che comportino una durata fino a 12 mesi del rapporto, non occorre una causale • per le proroghe che comportino una durata superiore a 12 mesi (fino a 24 mesi), occorre una causale
Prosecuzione	La prosecuzione del rapporto oltre il termine prefissato è esclusa dal vincolo delle causali, nel rispetto del tetto massimo di durata (24 mesi) e del periodo massimo di prosecuzione (30/50 giorni per rapporti di durata fino/superiore a 6 mesi)
Le causali	Esigenze: <ul style="list-style-type: none"> • temporanee e oggettive, estranee all'ordinaria attività • di sostituzione di altri lavoratori • connesse a incrementi temporanei, significativi e non programmabili dell'attività ordinaria
Stagionali	Le assunzioni per attività stagionali sono escluse dal vincolo delle "causali"
Assunzione «assistita»	Raggiunta la durata massima di 24 mesi, un ulteriore contratto a termine di durata massima di 12 mesi è possibile stipulare all'ispettorato del lavoro

Il lavoro temporaneo costa di più

Il lavoro a termine costa di più. Con un'addizionale all'addizionale contributiva, i rinnovi dei contratti a termine costano lo 0,5% di contribuzione in più da aggiungere al contributo addizionale già versato e pari all'1,4%. Nella logica che il lavoro «non stabile» debba costare di più, la riforma Fornero (legge n. 92/2012) ha introdotto il contributo addizionale, a carico del datore di lavoro, pari all'1,4% da versare sui contratti a termine. Sul contributo, che non si applica in caso di lavoratori assunti a termine in sostituzione di lavoratori assenti o per lo svolgimento di attività stagionali, sono riconosciute eventuali riduzioni con-

tributive previste per le assunzioni agevolate. In caso di trasformazione del contratto a tempo indeterminato, o di assunzione a tempo indeterminato del lavoratore nei 6 mesi successivi alla cessazione del precedente contratto a termine, l'intero contributo addizionale pagato è restituito al datore di lavoro. Dal 14 luglio, l'addizionale contributiva dovuta sui contratti a termini (1,4%) va incrementata dello 0,5% in caso di ciascun rinnovo del contratto a termine e si applica anche a ciascun rinnovo di contratto di somministrazione a termine. Sono esclusi da tale aggravio i contratti di lavoro domestico (colf, badanti ecc.).

Gli ultimi dati Inps: assunzioni in crescita nel 2018, ma in calo a partire da luglio

I primi frutti (avvelenati) del dl Dignità: meno lavoro

Pagine a cura
DI SILVANA SATURNO

Rischio tracollo per i contratti di lavoro dipendente, a termine e a tempo indeterminato. Mercoledì 31 ottobre ha in serbo un vero e proprio incubo per imprese e lavoratori italiani. È proprio il 31 ottobre, infatti, che terminerà il cosiddetto «periodo transitorio» sui contratti a termine previsto dal decreto legge Dignità, che porrà le aziende davanti al dilemma: convertire i «vecchi» contratti a termine, scaduti o in scadenza, in contratti a tempo indeterminato; oppure, per quelli per i quali sia possibile, concludere nuovi contratti a tempo specificando in contratto la causale (le ragioni della temporaneità del rapporto), con il rischio di maggiori contestazioni giudiziarie sul punto.

E c'è una terza, più snella opzione all'orizzonte (seppur a scapito delle competenze acquisite dai lavoratori): quella di lasciare a casa il «vecchio» dipendente e passare ad uno nuovo, assumendolo con contratto a termine senza vincoli per i primi 12 mesi, come consente il dl Dignità, oppure ricorrendo ad altre soluzioni, come la partita Iva, resa più appetibile per il lavoratore dalla sbandierata «flat tax». Strada, che, allo stato, data l'incertezza economica e normativa, si presenta particolarmente comoda e allettante per le imprese (ma non esente da rischi). I numeri diffusi dall'Inps sulle assunzioni nei mesi scorsi, peraltro, non offrono per ora segnali rassicuranti sul futuro andamento dei contratti di lavoro dipendente. Anzi.

I dati Inps. Partiamo dei

numeri recentemente diffusi dall'Osservatorio sul precariato dell'Inps. Nello scorso mese di agosto, in concomitanza con l'entrata in vigore del decreto Dignità, le assunzioni sono diminuite in modo consistente: si è passati dai 189.831 rapporti a termine dell'agosto 2017, ai 165.998 contratti dell'agosto 2018 (-23.883 assunzioni a termine) e dalle 79.001 assunzioni in somministrazione dell'agosto 2017 alle 62.064 dell'agosto 2018 (-16.937 rapporti in somministrazione). Ma la diminuzione è emersa anche per quanto riguarda i rapporti a tempo indeterminato: dalle 52.422 assunzioni stabili dell'agosto 2017 si è giunti alle 51.742 dell'agosto 2018 (-680 rapporti).

Calo agostano per tutte le forme contrattuali, dunque, che, raffrontato all'andamento generale dei primi otto mesi 2017 e 2018, balza all'occhio perché si inserisce in un contesto di complessiva crescita delle assunzioni, sia a termine che a tempo indeterminato, che si era potuto registrare soprattutto nei primi mesi di quest'anno.

Nell'intero periodo gennaio-agosto 2018, i contratti a termine sono passati complessivamente da 2.089.564 a 2.224.991 (aumentando in tutti i mesi del 2018, tranne che in luglio e agosto); i contratti a tempo indeterminato sono passati da 778.289 a 802.506, grazie a un'impennata a gennaio e a una crescita a febbraio e ad aprile. Il periodo estivo ha invece fatto registrare il calo delle assunzioni.

Ancora, andando a esaminare le trasformazioni a tempo indeterminato di contratti a termine, si può notare che nel mese di agosto 2018 ci sia

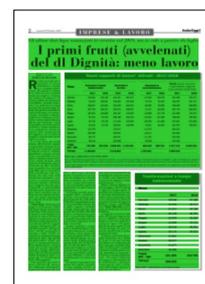
stato effettivamente un aumento delle stabilizzazioni, passate dalle 20.172 del 2017 alle 35.516 del 2018. Un aumento che tuttavia è in linea con tutti i mesi del 2018, quindi senza peculiarità rispetto al resto dell'anno (+119 mila trasformazioni nei primi otto mesi).

Per quanto riguarda le cessazioni dei rapporti di lavoro, c'è stato rispetto al 2017, un aumento del 10,5%. A crescere sono state le cessazioni di tutte le tipologie di contratti a termine, mentre sono diminuite le cessazioni di rapporti a tempo indeterminato (-3,7%).

Effetto «riforma Dignità»? Il decreto legge n. 87/18 è entrato in vigore il 14 luglio scorso. «È possibile che i datori di lavoro, in una fase di incertezza normativa, siano rimasti più cauti con le assunzioni in attesa di conoscere il testo di legge definitivo», spiega a *ItaliaOggi Sette* **Piero Martello**, presidente del Tribunale del lavoro di Milano.

La legge di conversione definitiva del decreto legge peraltro, la n. 96/2018, è stata pubblicata in *G.U.* l'11 agosto ed è entrata in vigore il 12 agosto. Quindi da metà agosto in poi il testo di legge era noto e le aziende hanno fatto le prime consapevoli scelte.

«È adesso, con la fine del periodo transitorio, che i datori di lavoro si trovano davanti alle prime vere valutazioni da fare», prosegue il giudice Martello, «se prorogare i contratti a termine introducendo la causale, procedere al turnover, o assumere a tempo indeterminato». «Un anno è sufficiente per capire se il lavoratore sia da stabilizzare», prosegue, «chiaramente nella valutazione dell'azienda entrano in gioco diversi fattori».



Nuovi rapporti di lavoro* attivati - 2017/2018

Mese	Assunzioni a tempo indeterminato		Assunzioni a termine		Assunzioni in somministrazione		Totale (incluse assunzioni in apprendistato, stagionali e con contratto intermittente)	
	2017	2018	2017	2018	2017	2018	2017	2018
Gennaio	118.636	146.138	222.151	291.437	137.484	178.194	537.265	707.571
Febbraio	92.023	100.341	196.565	234.348	74.710	92.465	418.397	507.151
Marzo	108.014	103.634	252.509	265.567	86.505	95.890	558.256	608.846
Aprile	107.748	108.187	283.973	288.837	91.441	118.058	687.744	680.876
Maggio	105.933	104.829	292.787	314.650	110.889	127.739	672.900	724.575
Giugno	97.781	94.479	340.108	353.316	110.781	111.066	768.349	784.464
Luglio	95.732	93.156	311.640	310.838	109.209	113.288	672.681	672.500
Agosto	52.422	51.742	189.831	165.998	79.001	62.064	401.557	359.943
Settembre	110.779		332.977		113.757		659.551	
Ottobre	105.490		309.601		118.111		635.862	
Novembre	86.177		266.441		111.165		549.292	
Dicembre	58.118		220.980		90.008		497.369	
Totale gen - ago	778.289	802.506	2.089.564	2.224.991	800.020	898.764	4.717.149	5.045.926
TOTALE	1.138.853		3.219.563		1.233.061		7.059.223	

Fonte: Inps - elaborazione al 10 ottobre 2018

N.B.: i dati 2018 sono provvisori, in quanto le aziende, con la denuncia del mese di settembre possono integrare i dati di competenza relativi a agosto, i dati 2018 e 2017 possono subire variazioni per effetto di rettifiche effettuate dalle aziende ovvero di accertamenti realizzati dall'Inps.

* Sono stati rilevati tutti i rapporti di lavoro attivati nel periodo, anche quelli in capo ad uno stesso lavoratore, con riguardo a tutte le tipologie di lavoro subordinato.

Trasformazioni a tempo
indeterminato

Mese

	2017	2018
Gennaio	30.048	57.489
Febbraio	17.753	32.111
Marzo	21.913	34.180
Aprile	26.128	40.381
Maggio	22.979	33.387
Giugno	23.994	32.215
Luglio	28.318	45.501
Agosto	20.172	35.516
Settembre	24.891	
Ottobre	30.477	
Novembre	21.877	
Dicembre	30.285	
Totale gen - ago	191.305	310.780
TOTALE	298.835	

Fonte: INPS - elaborazione al 10 Ottobre 2018

La débâcle del dl dignità

*I primi effetti del decreto: la perdita di 40 mila posti di lavoro in un mese
E con il nuovo regime dei minimi ci sarà la corsa all'apertura di partite Iva*

DI MARINO LONGONI
mlongoni@class.it

Il decreto dignità si sta rivelando un boomerang. Il primo provvedimento legislativo del governo Conte aveva l'obiettivo di dare un posto fisso a molti lavoratori, incentivando la conversione dei contratti a termine in contratti a tempo determinato. Ma i primi dati della riforma sugli effetti sull'occupazione sono disastrosi. Il mese di agosto 2018 ha registrato un calo, rispetto allo stesso periodo del 2017, sia dei nuovi contratti a tempo determinato, sia delle assunzioni a termine, sia degli assunti con un contratto di somministrazione (oltre 40 mila posti di lavoro persi). Non sono ancora disponibili i numeri ufficiali del mese di settembre, ma le prime indiscrezioni trapelate dai corridoi del ministero del lavoro vanno nella direzione di un consolidamento di questo trend negativo. E se è vero che il numero delle trasformazioni dei contratti a tempo determinato ha visto una crescita nel dato di agosto 2018 rispetto ad agosto 2017, questo non si può ascrivere agli effetti del decreto dignità, perché non è nient'altro che la conferma della tendenza che ha caratterizzato tutti i precedenti mesi dell'anno in corso.

È comunque già evidente che una trasformazione in massa dei contratti a termine in tempo indeterminato non c'è stata e non ci sarà. La pretesa di creare posti di lavoro per decreto, tipica dei regimi totalitari, non può funzionare in un sistema di economia di mercato. Come era facilmente prevedibile da chiunque conosca i meccanismi di funzionamento del mercato del lavoro, di fronte ai paletti messi dal governo al rinnovo dei contratti a termine oltre i 12 mesi, la maggior parte delle imprese ha preferito lasciare a casa il lavoratore, invece di assumerlo.

Ma allora che fine hanno fatto i 40 mila lavoratori che non sono riusciti a ottenere un rinnovo del contratto a termine, di somministrazione o a tempo indeterminato? La risposta non si troverà nei dati ufficiali dell'Inps o del ministero del lavoro, ma è molto semplice: si sono trasformati in lavoratori in nero. Oppure, laddove possibile, si sono trasformati in partite e

Iva, continuando a fornire la stessa prestazione all'azienda ma come lavoratori autonomi: un percorso incentivato anche dal regime dei minimi/forfettari, molto conveniente dal punto di vista fiscale per il lavoratore. Il dato

sull'aumento delle partite Iva registrato negli ultimi mesi sembra confermare questa tendenza. Che diventerà ancora più appetibile dal 2019 con l'innalzamento della soglia dei ricavi per rimanere nel

regime agevolato a 65 mila euro (e nel 2020 dovrebbe arrivare fino a 100 mila euro).

Si tratterà, naturalmente, di rapporti di lavoro che in molti casi viaggiano sul filo del rasoio, con il rischio che il rapporto venga riquilibrato dagli ispettori del lavoro come subordinato. Ma spesso la convenienza, per lavoratore e azienda, è tale da convincere entrambe le parti a non farsi troppi scrupoli. Anche perché dal 1° novembre, con la fine del periodo transitorio, i disincentivi previsti dal dl dignità per i contratti a termine si applicheranno in toto, compreso l'aumento dello 0,5% del costo aziendale per ogni rinnovo.

Inoltre il rinnovo comporterà la necessità di inserire nel nuovo contratto le causali che, nel recente passato, si sono dimostrate un moltiplicatore del contenzioso tra aziende e lavoratori, tanto che la loro eliminazione aveva fatto crollare il numero delle controversie sui contratti a termine dalle 8 mila del 2012 alle meno di mille nel 2017. Comprensibile quindi che le aziende cerchino di starne più lontano possibile.

Quindi tutto lascia pensare che non solo non ci sarà un'inversione di tendenza, ma che la propensione alla riduzione dei nuovi contratti di lavoro a tempo indeterminato (a maggior ragione per il tempo determinato e la somministrazione) sarà ancora più accentuata nei prossimi mesi. Esattamente il contrario di quanto si proponeva il legislatore con il decreto dignità.

—© Riproduzione riservata—■





*Luigi
Di Maio*

Le previsioni degli esperti: senza investimenti e crescita, solo turnover e finti autonomi

La flat tax spinge le partite Iva

Pagine a cura
DI SILVANA SATURNO

Dal 1° novembre il decreto legge Dignità si applicherà a tutti i contratti a termine, anche a quelli in corso al momento dell'entrata in vigore delle nuove norme (finisce il «periodo transitorio»). Per i datori di lavoro si imporrà la scelta sulla prosecuzione dei rapporti a termine in relazione ai nuovi limiti di legge. «L'aumento del ricorso al tempo indeterminato difficilmente si realizzerà», ha lanciato l'allarme nelle scorse settimane **Aidp**, associazione dei direttori del personale, «quello che accadrà, in realtà, sarà un aumento del turnover dei lavoratori a termine, che con le vecchie regole potevano lavorare fino a un massimo di tre anni con la possibilità poi, dell'assunzione a tempo indeterminato, mentre con le nuove regole, invece, lavoreranno solo due anni e verranno sostituiti (se non assunti a tempo indeterminato) con altri lavoratori allo scadere del periodo massimo».

«Tutto dipenderà dall'andamento economico del Paese e dal dibattito (anche internazionale) intorno alla manovra economica», precisa **Paolo Puppo**, della Fondazione Studi del Consulenti del lavoro, «una cosa è certa: l'occupazione non si crea con decreto ma solo favorendo i consumi e quindi la ripresa economica. Pertanto, investimenti pubblici e riduzione del costo del lavoro appaiono ad oggi le uniche leve strategiche per creare occupazione. Quanto migliori saranno le condizioni per le aziende tante più opportunità di lavoro si creeranno. L'effetto più immediato che la norma avrà a regime è l'aumento del turnover dei contratti. Là dove un'azienda prima faceva un contratto di 36 mesi con un solo lavoratore, adesso ne farà tre da 12 mesi se non ha certezza che le condizioni economiche miglioreranno».

Si stava meglio quando si stava peggio? «In tempi di incertezza economica come sono stati gli ultimi anni», spiega l'esperto di Fondazione Studi, «il lavoro a tempo determinato ha rappresentato un'opportunità per le aziende (e quindi anche per l'occupazione più in generale) che hanno potuto scommettere sulla ripresa portando avanti produzioni dal breve ciclo».

«La necessaria flessibilità contrattuale verrà spostata», in base a un'analisi di Aidp, «dai più tutelanti contratti a termine e in somministrazione, alla meno tutelante partita Iva». Per i direttori del personale, «il combinato tra decreto Dignità e la flat tax (o simili) per le partite Iva renderà molto conveniente sia per il lavoratore che per l'impresa il ricorso a questa formula». Con il rischio di un boom di partite Iva e «finti» lavoratori autonomi come effetto combinato delle due riforme.

«La flessibilità contrattuale normata e tutelata è un'esigenza vitale per il corretto funzionamento delle imprese», ha sottolineato la presidente Aidp, **Isabella Covilli Faggioli**, che ha chiesto l'abolizione delle causali e dei costi aggiuntivi per i rinnovi dei contratti a termine, anche «per scongiurare il boom del lavoro autonomo e irregolare con il consueto rischio del contenzioso selvaggio».

«Il decreto dignità prevede una durata massima dei contratti privi di causale di 12 mesi», ricorda Puppo dei Consulenti del lavoro, «prima era di 36 mesi. Sopra i 12 mesi, e comunque per un periodo massimo di 24 mesi, sarà necessario giustificare le ragioni con una delle 'causali' introdotte dalla legge: esigenze temporanee e oggettive, estranee all'ordinaria attività, ovvero esigenze di sostituzione di altri lavoratori; esigenze connesse a incrementi temporanei, significativi e non programmabili, dell'attività ordinaria. Appaiono certamente complesse

le modalità per individuare l'estraneità o la non programmabilità delle causali», prosegue, «il problema non è di poco conto, sia per il contenzioso che potenzialmente può scaturire da queste incertezze, sia per le conseguenze. È lo stesso decreto dignità a prevedere, infatti, per mancato rispetto delle indicazioni normative, la trasformazione a tempo indeterminato del contratto dalla data di superamento del termine di 12 mesi. Conversione del contratto a tempo indeterminato che opera anche in caso di rinnovi o proroghe (in questo secondo caso solo se con la proroga si supera la durata di 12 mesi)».

Per quanto riguarda gli effetti sul contenzioso, per il giudice Martello di Milano «è ancora presto azzardare numeri e previsioni. I primi effetti si vedranno fra un anno, con lo scadere dei primi contratti».

«In materia di contratti a termine», ricorda a *ItaliaOggi Sette* lo stesso Martello, «in questi anni il contenzioso è crollato enormemente: nel 2012 le cause di lavoro nate da contratti a termine erano oltre 8 mila e sono diventati poco più di 4 mila (4.363) nel 2013, sono scese ulteriormente nel 2014 (2.867), nel 2015 (1.789), nel 2016 (1.246), fino ad arrivare alle 480 cause nel 2017 (primo semestre). Supponendo siano stati altrettanti nel secondo semestre 2017, si parla sempre comunque di poche centinaia di cause a fronte delle 8 mila di sei anni fa, una buona quota delle quali fondata sulla presenza della causale in contratto».



L'Inps illustra (circ. 103/2018) le misure del decreto dignità. Meno vincoli nel turismo

Lavoro occasionale, tetti ampi

In agricoltura, più tempo per l'utilizzo della prestazione

Pagina a cura
DI DANIELE BONADDIO

Più tempo per i datori di lavoro del settore agricolo per l'utilizzo della prestazione di lavoro occasionale. Infatti, a decorrere dal 12 agosto scorso, il limite massimo entro il quale deve essere resa la prestazione lavorativa è passato da 3 a 10 giorni. A precisarlo è l'Inps con la circolare n. 103/2018, con la quale sono state fornite istruzioni operative per la corretta gestione della disciplina del lavoro occasionale, alla luce delle ultime novità introdotte dal cosiddetto «Decreto Dignità» (art. 2-bis del dl n. 87/2018, convertito con modificazioni in legge n. 96/2018). Ecco le altre norme in vigore.

Meno vincoli nel settore turistico. In un'ottica di semplificazione e alleggerimento dei vincoli normativi che regolano l'utilizzo dell'istituto del lavoro occasionale, e in particolare il Contratto di prestazione occasionale (in breve «Cpo»), il legislatore interviene in favore delle aziende alberghiere e delle strutture ricettive che operano nel settore del turismo. In particolare, se prima del 12 agosto 2018 era necessario per i committenti rispettare la condizione di non avere alle proprie dipendenze più di 5 lavoratori subordinati a tempo indeterminato, con il decreto dignità tale limite è passato da 5 a 8 dipendenti.

Categorie svantaggiate. Si ricorda, a tal proposito, che nel settore turistico, così come in quello agricolo, è possibile impiegare in maniera occasionale e saltuaria con il Cpo esclusivamente soggetti appartenenti a una delle seguenti categorie svantaggiate:

- titolari di pensione di vecchiaia o di invalidità;
- giovani con meno di 25 anni di età, se regolarmente iscritti a un ciclo di studi presso un istituto scolastico di qualsiasi ordine e grado ovvero a un ciclo di studi presso

l'università;

- persone disoccupate;
- percettori di prestazioni integrative del salario, di reddito di inclusione, oppure di altre prestazioni a sostegno del reddito.

Per questi ultimi, i compensi si computano nella misura del 75%.

I codici Ateco2007. Per quanto concerne sempre il settore turistico, l'Inps elenca espressamente le attività rientranti nel predetto regime, contraddistinte dai seguenti codici Ateco2007:

- alberghi (55.10.00);
- villaggi turistici (55.20.10);
- ostelli della gioventù (55.20.20);
- rifugi di montagna (55.20.30);
- colonie marine e montane (55.20.40);
- affittacamere per brevi soggiorni, case e appartamenti per vacanze, bed and breakfast, residence (55.20.51);
- aree di campeggio e aree attrezzate per camper e roulotte (55.30.00).

Tali codici devono essere indicati in fase di registrazione sul portale telematico dell'Inps, nella sezione dedicata alle «Prestazioni occasionali». L'adempimento, tra l'altro, è necessario anche da chi risulta già iscritto sul predetto portale, in quanto verrà richiesto dalla procedura telematica in fase di primo accesso.

Nuovo regime per gli enti locali. Così come per il settore agricolo, anche gli enti locali hanno la possibilità di indicare nella dichiarazione preventiva un monte orario complessivo presunto con riferimento a un arco temporale non superiore a dieci giorni consecutivi. Questi ultimi possono fare ricorso al Cpo esclusivamente per esigenze temporanee o eccezionali:

- nell'ambito di progetti

speciali rivolti a specifiche categorie di soggetti in stato di povertà, di disabilità, di detenzione, di tossicodipendenza o di fruizione di ammortizzatori sociali;

- per lo svolgimento di lavori di emergenza correlati a calamità o eventi naturali improvvisi;

- per attività di solidarietà, in collaborazione con altri Enti pubblici e/o associazioni di volontariato;

- per l'organizzazione di manifestazioni sociali, sportive, culturali o caritatevoli.

Al riguardo si evidenzia che gli enti locali, come anche le pubbliche amministrazioni in genere, non sono soggetti al divieto di utilizzo del Cpo previsto per i datori di lavoro con più di cinque dipendenti in rapporto di lavoro subordinato a tempo indeterminato. Inoltre, possono essere impiegate tutte le categorie di soggetti, poiché non si applicano le limitazioni soggettive per i prestatori previste per le aziende che operano nei settori dell'agricoltura e del turismo.

Autocertificazione condizione di svantaggio. Altra importante novità riguarda l'obbligo di indicare, in fase di registrazione del prestatore sul sito Inps, se il lavoratore appartiene a una delle categorie considerate «svantaggiate». In altri termini, nel servizio «Prestazioni di Lavoro Occasionale e Libretto di famiglia» occorre indicare se il soggetto è uno studente, un soggetto disoccupato, un pensionato oppure un percettore di misure di sostegno al reddito. Per i lavoratori agricoli, invece, viene previsto l'obbligo di autocertificare la non iscrizione, nell'anno precedente, negli elenchi anagrafici dei lavoratori agricoli a tempo determinato (Otd).

In questo modo, l'Inps automaticamente conteggia gli importi ricevuti dal lavoratore nella misura del 75%, in modo tale da non superare con facilità il limite massimo di 5 mila euro netti nell'anno civile. Difatti, per gli utilizzatori che fa-



cessero ricorso esclusivamente a lavoratori appartenenti alle predette categorie, il tetto annuo di compensi erogabili per prestazioni di lavoro occasionale sarebbe pari a 6.666 euro invece che 5 mila euro.

I limiti economici. In relazione ai limiti economici si ricorda che l'attuale disciplina prevede l'obbligo:

- per ciascun prestatore di non superare il tetto di 5 mila euro con riferimento alla totalità degli utilizzatori, ovvero 2.500 euro in favore del medesimo utilizzatore;
- per ciascun utilizzatore di non superare il tetto di 5 mila euro, con riferimento alla totalità dei prestatori.

Detti importi sono riferiti ai compensi netti percepiti dal prestatore. Si tratta di emolumenti esenti da imposizione fiscale, che non incidono sull'eventuale stato di disoccupazione e sono computabili ai fini della determinazione del reddito necessario per il rilascio o rinnovo del permesso di soggiorno.

Pagamento tramite sportello postale. Con riferimento alle modalità di erogazione del compenso al prestatore, quest'ultimo può richiedere che gli importi siano riscossi presso qualsiasi sportello postale decorsi 15 giorni dall'insierimento della prestazione nella procedura informatica. In pratica, la piattaforma telematica genera un'autorizzazione di pagamento che può essere stampato dall'utilizzatore e consegnato al prestatore, che identifica le parti, il luogo, la durata della prestazione e il corrispettivo spettante.

L'utilizzatore, dal canto suo, può validare l'avvenuto svolgimento della prestazione lavorativa, o delle prestazioni lavorative già effettuate e non ancora validate, entro il giorno 3 del mese successivo allo svolgimento della stessa. In assenza di validazione, il compenso verrà posto in pagamento tramite bonifico bancario domiciliato entro il 15 del mese successivo.

—© Riproduzione riservata—■

Le nuove regole in vigore dal 12 agosto

Comunicazione preventiva settore agricolo	Sono passati da 3 a 10 i giorni entro i quali è possibile rendere la prestazione lavorativa nel settore agricolo
Divieti settore turistico	È passato da 5 a 8 il limite massimo di lavoratori dipendenti a tempo indeterminato che le imprese possono avere alle proprie dipendenze, per poter utilizzare il Cpo
Regime per gli Enti locali	<ul style="list-style-type: none"> • Esclusione dal divieto di utilizzo del Cpo per utilizzatori con più di 5 dipendenti a tempo indeterminato • Esclusione dalle limitazioni soggettive dei prestatori previste per le aziende del settore agricolo e turistico • Possibilità di indicare un arco temporale non superiore a dieci giorni consecutivi per rendere la prestazione occasionale
Autocertificazione condizione di svantaggio	Obbligo di indicare in fase di registrazione se il prestatore appartiene in una delle condizioni di svantaggio
Modalità di pagamento	Possibilità di riscuotere su richiesta il compenso presso qualsiasi sportello postale

Garavaglia: sbloccati 85 miliardi

«Il piano opere pubbliche ci ha evitato la bocciatura»

■ ■ ■ Onorevole Garavaglia, da bocconiano si aspettava che Standard & Poor's non declassasse l'Italia?

«Al di là di quello che scrivevano tanti giornali, tra gli addetti ai lavori si sapeva che probabilmente sarebbe finita così».

Lei è sottosegretario all'Economia: sta migliorando l'opinione dei grandi investitori verso il governo?

«Il viaggio di Conte a Mosca da Putin, e gli elogi pubblici di Trump alla manovra ci hanno aiutato non poco: è importante avere un Premier che riesce ad avere buoni rapporti a questi livelli. Così come sono positive le analisi di media internazionali indipendenti del calibro di *Bloomberg* e del *Wall Street Journal*».

Condivide l'attacco di Di Maio a Draghi, accusato dal leader di Cinquestelle di remare contro l'Italia?

«Credo che in questi anni il governatore della Bce abbia fatto ottimamente il proprio lavoro, e ho interpretato le sue ultime dichiarazioni come un'apertura di credito verso i piani del governo».

Lo scontro con l'Unione Europea si sta attenuando?

«Non assimilerei la Bce alla Ue. La Bce è pragmatica e per statuto deve essere indipendente, il potere di Bruxelles è in tensione per le elezioni Europee imminenti, che possono cambiare la classe dirigente che ha dominato il continente in questi anni».

Qual è l'errore della Ue?

«Ritenere intoccabili regole scritte in altri contesti economici. Lo fanno per mantenere privilegi consolidati ma anche perché sono incapaci di rispondere alle domande dell'elettorato, sia in quanto sono a fine mandato, sia perché si sono dati una struttura difficilmente governabile».

Cosa risponde all'elettore leghista che si lamenta del

mancato taglio delle tasse promesso prima del voto?

«Le risorse non sono molte, una volta avviato superamento della Fornero e reddito di cittadinanza; abbiamo quindi preferito privilegiare le aziende, che producono lavoro e crescita. Entro fine legislatura taglieremo anche le imposte alle persone fisiche. Ma l'elettore leghista è responsabile, sono convinto che condivida il nostro approccio».

Questa manovra che porta il deficit al 2,4% del Pil promette crescita ma finora ha fatto salire lo spread...

«Chiunque capisce di economia sa che lo spread non dipende dall'aumento del deficit».

Quando scenderà il debito in Italia?

«Appena aumenterà la crescita».

Pensa si possa crescere con il reddito di cittadinanza?

«È una norma che va ancora scritta: la Lega metterà sul piatto la propria esperienza perché sia una misura di sviluppo più che assistenziale. In Lombardia, per esempio, facciamo sconti fiscali a chi assume: potremmo usare in questo modo una parte dei soldi del reddito di cittadinanza».

Lo stesso non vedo l'economia decollare per questo...

«Pensi allora agli 85 miliardi di investimenti già coperti che erano fermi perché Renzi aveva litigato con le Regioni e che noi abbiamo sbloccato. E ci aggiunga anche il miliardo l'anno di avanzi delle amministrazioni comunali sbloccato dalla Ragioneria dello Stato e di cui non parla nessuno».



Massimo Garavaglia



Siri: proposta a Cinquestelle

«Il reddito di cittadinanza alle aziende che assumono»

■ ■ ■ Senatore Siri, da padrino della flat tax ci dica, gli elettori leghisti si devono scordare l'aliquota unica?

«È un governo di coalizione tra forze che si sono presentate l'una contro l'altra alle elezioni, quindi dobbiamo mediare. L'aliquota unica resta l'obiettivo di legislatura. Per ora, scaricando le risorse, partiamo con la flat tax al 15%, comprensiva di Irpef e Irap, per le partite Iva fino a 65mila euro di fatturato, nel 2020 alzeremo la soglia a 100mila euro».

Lei, sottosegretario alle Infrastrutture, è soddisfatto?

«Fosse dipeso da me, avrei investito tutto il deficit sull'abbassamento delle imposte, che avrebbe pompato la domanda interna e fatto ripartire consumi ed economia».

Anche a lei, come a molti elettori leghisti, non piace il reddito di cittadinanza?

«Noi siamo attenti a mondo produttivo e imprese, M5S intercetta esigenze diverse, presenti soprattutto al Sud. Ma è presto per fare processi al reddito di cittadinanza; al momento è solo un numero nella manovra, 6 miliardi, non è ancora stata scritta la norma che stabilisce come sarà erogato».

Ho un sospetto: tutto al Sud, o quasi?

«Io invece ho un'idea. Mi piacerebbe che il 50% dei fondi stanziati per il reddito non andasse nelle tasche del beneficiario ma a un'impresa che si impegna ad assumerlo e formarlo per tre anni».

E Di Maio gliela passa?

«Ne discuteremo, la partita è aperta. Non credo che M5S sia contraria a un provvedimento non assistenzialista e mirato a creare lavoro».

Mini sconti fiscali, reddito di cittadinanza: una manovra né carne né pesce...

«Non per niente viviamo in un'epoca di vegetariani».

Intanto lo spread sale: è preoccupato?

«I fondamentali economici italiani sono buoni, l'impennata dello spread ha ragioni politiche, è dovuta alla tensione permanente con l'Europa. È un po' come misurarsi la pressione dopo una corsa o una grande arrabbiatura: è naturale che risulti alta. Bisogna tornare alla razionalità».

Non è masochista continuare a litigare con la Ue?

«L'Italia è l'epicentro delle istanze di cambiamento della Ue. Da Bruxelles le tentano tutte per metterci in difficoltà. Terrorizzano la gente per difendersi, ma mi lasci dire che nella storia d'Italia mai nessun risparmiatore è stato fregato dai titoli di Stato. Dai mercati e dalle banche invece...».

Se però il Paese fallisce...

«Ma non scherziamo. Siamo la seconda manifattura d'Europa, abbiamo un Pil superiore alla Russia e un risparmio privato di cinquemila miliardi, oltre a un patrimonio immobiliare di quattromila miliardi».

Mette le mani avanti per una patrimoniale?

«Mai. Non è nel contratto di governo. E neppure negli interessi nostri e degli italiani».

Come farete a raccattare i soldi che vi servono per la crescita allora?

«Con i Cir, gli incentivi ai privati ad acquistare titoli di Stato: chi li sottoscrive potrà ottenere una deduzione fiscale sull'investimento e non pagherà la cedola sui guadagni. Partiamo con un tetto di 3000 euro. Se funziona, lo alziamo».



GOVERNO VERSO LA RESA ALL'UE SUL DEFICIT

**Angeli, Bulian, Signorini
e Tagliaferri alle pagine 2-3 e 5**

**Deficit, governo verso la resa
Salta quota 100 sulle pensioni**

La soglia del 2,4% non è più un dogma: limatura per convincere la Ue. E riforma previdenziale più morbida

LE MODIFICHE

Così il ritiro a 62 anni
costa troppo: 15 miliardi
Previste penalizzazioni

SALVINI NON FA PASSI INDIETRO

«Draghi ha fatto tanto
per l'Italia ora tocca a noi
La Fornero va smontata»

IL CASO

di **Antonio Signorini**
Roma

La linea del «nessun cambiamento» su pensioni e deficit inizia a mostrare le prime crepe. Man mano che si avvicina l'esame dell'Europa, nel governo si rafforza il fronte di chi vorrebbe concedere qualcosa a Bruxelles, introducendo modifiche anche di sostanza al capitolo pensioni. Oppure, ancora meglio rivedendo il saldo della manovra riducendo l'obiettivo 2019 sul deficit oggi al 2,4%.

Il governo teme che precipiti la situazione delle banche italiane, tanto da costringerlo a richiedere un intervento come quello della Spagna nel 2012. Ma anche un deficit fuori controllo pure rispetto al tetto previsto dal Dpb.

Nelle ultime ore soprattutto dalle parti della Lega si sta valutando una riduzione del deficit fino allo 0,2%. Ritocco che riguarda il deficit nominale, ma ancora di più quello strutturale, come ha chiesto il commissario europeo Pierre Moscovici. Gli uffici del ministero dell'Economia stanno lavorando ad aggiustamenti che possano rendere meno duro il giudizio di Bruxelles sul Documento programmatico di bilancio, quindi ridare fiato ai titoli di debito pubblico sul mercato.

Entro due settimane il mini-

stro dell'Economia Giovanni Tria dovrebbe inviame una nuova versione. Le ipotesi in campo sono varie. La gran parte si concentra su modifiche al capitolo pensioni, in particolare la rinuncia ad un ritorno pieno della rivalutazione delle pensioni più alte. E poi un taglio alla parte retributiva per chi deciderà il ritiro prima dei 67 anni. Ieri ne ha parlato indirettamente anche il presidente dell'Inps Tito Boeri, dicendo che non è da escludere «un meccanismo di uscita anticipata in cui l'importo della pensione sia corretto in base all'età di uscita».

In sostanza è il ritorno delle penalizzazioni associate all'uscita anticipata. Che è l'unico modo per rendere sostenibile una riforma delle pensioni che abbassi l'età del ritiro.

E anche un modo per convincere Bruxelles a cambiare idea sulle pensioni, visto che la riforma della legge Fornero è destinata ad essere bocciata in toto quando arriveranno le raccomandazioni specifiche per paese. Già le lievi modifiche introdotte dai governi di sinistra avevano fatto storcere il naso agli economisti di Bruxelles; un intervento radicale come quota 100 è stato interpretato dalle istituzioni Ue come un atto di guerra.

Il problema è anche che la riforma delle pensioni così come è stata abbozzata dal gover-

no - farà parte di un provvedimento a parte quindi è ancora tutta da scrivere - costerà non sette miliardi di euro come preventivato dal governo. Più facile che si avvicini ai 15 miliardi di euro all'anno.

Cambiamenti in vista anche sui tagli alle pensioni d'oro. Ieri il *Messaggero* ha confermato l'intenzione di archiviare l'idea di un ricalcolo per le pensioni retributive con penalizzazione legata all'età del ritiro, come da progetto di legge del Movimento 5 stelle.

Nelle ultime ore è passata la proposta della Lega Nord di trasformare il ricalcolo in un contributo di solidarietà. Unico modo per evitare ricorsi, visto che la Corte costituzionale ha già bocciato una misura simile. L'idea è di un taglio del 20% sulle pensioni oltre 500 mila euro. Per quelle tra 90 e 130 mila euro, dell'8%, 12% fino a 200 mila, 14 fino 350 mila, 16% fino a 500 mila e 20 punti oltre questa soglia. Tagli sull'intero importo, non sugli scaglioni.

Comunque non sarà il taglio delle pensioni d'oro a garanti-



re il lasciassero europeo al governo Conte. Politicamente i vicepremier e leader della maggioranza Matteo Salvini e Luigi Di Maio non hanno problemi ad affrontare la bocciatura. Ma nel concreto non si possono permettere un conflitto con l'Europa. Meglio, dal punto di vista del governo, affrontare la delusione di qualche aspirante pensionato che le reazioni imprevedibili dei mercati, una volta che l'Europa avrà ufficializzato la sua bocciatura e quando ci sarà da tirare fuori soldi per le banche.

Anche se a sera, alla trasmissione *Non è l'Arena* di Massimo Giletti su *La7*, il leader leghista cerca di mettere un freno alle voci di marce indietro sulla manovra nei confronti dell'Europa. Prima un buffetto a Mario Draghi, il governatore della Bce messo nel mirino solo poche ore fa dall'alleato Di Maio. «Penso che Draghi per l'Italia e il nostro sistema economico abbia fatto tanto, e spero riesca a fare ancora tanto - dice il vicepremier - Ma adesso tocca a noi». Per quanto riguarda lo spread «sono convinto che scenderà quando usciranno tutti i numeri della manovra». E sulla Legge Fornero ribadisce: «È un mio dovere smontarla. Ha rubato anni di vita e lavoro agli italiani. Noi la smonteremo, costi quello che costi, perché è il bene degli italiani».



RIVALUTATO Il governo voleva cacciare il presidente dell'Inps Tito Boeri. Ma ora gli affiderà la gestione del reddito di cittadinanza

La stanza dei bottoni

PROTAGONISTI & INTERPRETI

DURIGON

PER IL NO PROFIT

Una riforma pronta

Il sottosegretario leghista, vero motore del ministero del Welfare, apre il capitolo del terzo settore.

a cura
di **Carlo Cinelli**
e **Federico De Rosa**

Non è un semplice incontro ma, vista la sede e i partecipanti, può diventare un vero punto di svolta per il non profit. La riforma del Terzo Settore approda alla Lumsa, la Libera Università Maria Santissima Assunta, dove giovedì 8 novembre gli economisti degli enti religiosi guidati da padre **Antonio di Marcantonio**, presidente del Cnec (Centro Nazionale Economisti di Comunità) e gli economisti diocesani con **Mauro Salvatore** della Cei cercheranno di tradurre il complesso articolato della riforma in opere concrete per capire quali sono le «Opportunità e sfide per gli enti ecclesastici». La giornata sarà introdotta

da **Francesco Bonini**, Magnifico Rettore dell'Università Lumsa e da **Giuseppe Dalla Torre**, Direttore della Scuola di Alta Formazione in Diritto Canonico, Ecclesiastico e Vaticano dell'ateneo cattolico. Poi a seguire gli interventi tematici del sottosegretario al ministero del Lavoro e delle Politiche sociali, **Claudio Durigon**, del professore di Diritto Canonico ed ecclesiastico, **Paolo Cavana**, di padre Di Marcantonio, del presidente dei Centri di servizio per il volontariato, **Stefano Tabò**, del numero uno di Bnl Bnp Paribas, **Andrea Munari**, del docente di Bilancio sociale a accountability della Lumsa, **Mauro Salvatore**, del commercialista **Federico Rossi**, e di Monsignore **Giuseppe Baturi**, segretario del Consiglio per gli Affari Giuridici e direttore Ufficio Nazionale per i problemi giuridici della Cei. La conclusioni sono state affidate a **Gennaro Iasevoli**, direttore del Dipartimento di Scienze Umane dell'ateneo.





Claudio Durigon
Sottosegretario
al ministero
del Lavoro
Alla Lumsa
per l'incontro
sulla riforma
del Terzo settore

L'analisi

DISUGUAGLIANZE E RANCORE

Chiara Saraceno

“

**Povertà e salari bassi:
la concentrazione
della ricchezza in mano
a pochissimi presenta
rischi per la democrazia**

”

Una buona notizia è che le disuguaglianze economiche tra Paesi sviluppati e in via di sviluppo si sono ridotte, anche se i livelli di vita medi rimangono molto distanti. La cattiva notizia è che in molti Paesi sono aumentate le disuguaglianze interne, in termini sia relativi sia assoluti e si sono contratte le possibilità di mobilità sociale ascendente da una generazione all'altra e nel corso della vita. I due fenomeni sono in parte connessi, nella misura in cui la globalizzazione ha consentito ai mercati, e ai lavoratori, dei Paesi in via di sviluppo di competere con quelli dei Paesi sviluppati. Ma le ragioni dell'aumento della disuguaglianza in questi ultimi è anche dovuto ad altri fattori, di cui si è discusso in un convegno organizzato nei giorni scorsi dalla Scuola Normale Superiore a Firenze. In particolare, accanto alle trasformazioni tecnologiche che hanno reso obsoleti alcuni lavori, ma hanno anche creato nuovi lavoratori "squalificati" e insieme individualizzati (i lavoratori delle piattaforme tecnologiche), non vanno ignorati la perdita di potere contrattuale dei lavoratori e ciò che qualcuno ha chiamato "capitalismo oligarchico": la concentrazione della ricchezza, del reddito e del potere tra coloro che sono collocati nel quintile più ricco e in particolare nell'1 per cento più ricco. È avvenuto anche nel Paese un tempo più egualitario, la Svezia, che ora è diventato simile alla media europea per quanto riguarda le disuguaglianze di reddito, ma il più diseguale per quanto riguarda la ricchezza, con l'1% più ricco che detiene il 42% di tutta la ricchezza.

za.

Questa concentrazione di ricchezza e reddito ha effetti negativi sulla mobilità sociale, indebolendo il ruolo dell'istruzione nel determinare le capacità di reddito. Conta la famiglia cui si appartiene. E la disuguaglianza è trasmessa da una generazione all'altra. Sia i pavimenti sia i soffitti sono "appiccicaticci", per utilizzare una espressione del rapporto Ocse, *A broken social elevator*: da una generazione all'altra è difficile mutare il livello di istruzione sia in basso sia in alto. Anche a parità di istruzione, tuttavia, conta moltissimo la famiglia da cui si proviene. L'Italia è uno dei Paesi in cui questo è più evidente: il 50% del reddito di un uomo adulto è spiegabile con il reddito che aveva suo padre. È anche uno dei Paesi in cui vi è una forte concentrazione territoriale di condizioni di vulnerabilità economica. Povertà, salari molto bassi, lavoratori con contratti a tempo determinato sono fortemente concentrati nelle regioni del Mezzogiorno. Le stesse dove alle ultime elezioni si è concentrato il voto per il M5S, a fronte della sistematica sottovalutazione di questa situazione da parte dei partiti tradizionali, incluso il Pd, e anche dei sindacati.

Sul fatto che la crescente disuguaglianza e la concentrazione della ricchezza poco o nulla abbiano a che fare con il merito e presentino rischi per la democrazia il consenso è ampio. Più problematico appare il che fare, non solo sul piano delle politiche economiche, ma su quello della politica in senso stretto.

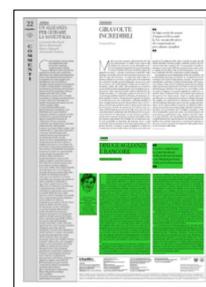
La combinazione di disuguaglianza crescente, disattenzione, quando non responsabilità diretta per la stessa da parte della politica, indebolimento delle forme di organizzazione e identità collettive, hanno prodotto rancore più che coscienza di classe, per utilizzare un termine forse obsoleto. È il terreno fertile per i movimenti di tutti i tipi, ma anche del populismo, con la sua ricerca di capri espiatori e il rifiuto delle mediazioni. Certo è che ignorare l'insopportabilità della disuguaglianza e il rancore che cova in chi se ne sente vittima apre crepe devastanti nella legittimità stessa di un regime che si vuole democratico.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Chiara Saraceno,
sociologa, si occupa
di famiglia,
disuguaglianze, povertà
e welfare

Tra i suoi ultimi libri,
"Mamme e papà"
(il Mulino, 2016)
e "L'equivoco della
famiglia" (Laterza, 2017)



Pensioni, si sgonfia quota 100 così si spenderanno 2 miliardi in meno

Il divieto di cumulo scoraggia le uscite Tagli per gli assegni alti e i distacchi sindacali, ma raddoppieranno le assunzioni all'Inps

VALENTINA CONTE, ROMA

La chiave è tutta in tre parole: divieto di cumulo. Chi vorrà davvero andare in pensione con quota 100, se sa che non potrà anche lavorare per due anni o più, esclusi piccoli impieghi da non più di 5 mila euro lordi all'anno? Solo chi proprio non potrà farne a meno. E comunque molti meno del previsto, già scesi sulla carta: 350 mila (dai 400 mila annunciati da Salvini), tra cui 120 mila statali. Ecco perché il governo sprizza ottimismo. L'Europa e gli investitori internazionali - è il ragionamento - quando capiranno che la controriforma Fornero graffia meno del previsto, smetteranno di attaccare l'Italia. I tecnici hanno già fatto di conto. Su 6,7 miliardi stanziati nel 2019, ad esempio, potrebbero esserne usati solo 5. Ecco dunque che il pacchetto pensioni si sgonfia. E con lui anche il deficit. Così almeno pensa chi lavora al dossier previdenziale, destinato alla legge di bilancio. Oppure a un disegno di legge collegato. Ciò non toglie che i soldi avanzati possano essere recuperati nel 2020 e a seguire. Ma i vasi comunicanti dell'eventuale fondo vengono

considerati, dall'ala leghista del governo, solo in orizzontale. Dalle pensioni sulle pensioni, insomma. Senza regali al reddito di cittadinanza. Se cioè nel 2019 quota 100 si rivelasse meno frizzante del previsto, l'anno dopo verrebbero meno alcuni paletti per aumentarne l'appetibilità. Togliendo o riducendo il divieto di cumulo. O predisponendo più finestre delle attuali. Chi matura i requisiti già dal 2018 - almeno 62 anni e 38 di contributi - non può andare in pensione subito. Ma - si ipotizza - tre mesi dopo (se dipendente privato), sei mesi dopo (se statale), a settembre (se personale scolastico), un anno dopo (se donna con l'opzione ad hoc, confermata per tre anni, a 58 anni con 35 di contributi, ma ricalcolo contributivo). In questo senso la misura è "sperimentale": molti vincoli il primo anno per calmierare la spesa pubblica, meno poi quando i conti migliorano (negli auspici). Di per sé quota 100 è invece strutturale. D'ora in poi si potrà sempre andare in pensione a 62 anni con 38 di contributi. E poi a 63+38, 64+38, 65+38, 66+38. Fino ad agganciare i due canali della Fornero. La pensione di vecchiaia, a 67 anni con almeno 20 di contributi, che verrà adeguata alla speranza di vita nel 2023. E la pensione anticipata per chi ha 42 anni e 10 mesi di contributi, a prescindere dall'età (un anno in meno per le donne). Requisito questo che viene congelato e non più adeguato alla speranza di vita: nel 2019 e anche dopo non salirà di 5 mesi come previsto. Per le categorie fragili - disoccupati, parenti disabili da

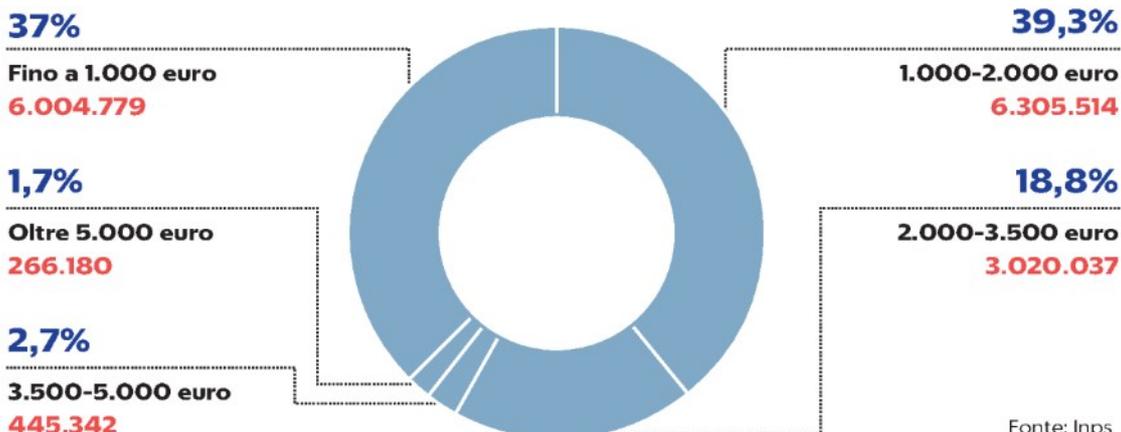
assistere, lavori pesanti - viene rinnovata per un altro anno l'Ape sociale. Costa poco, nei calcoli dei tecnici appena 100 milioni (del miliardo e 800 milioni stanziato da Gentiloni ne sarebbe stato usato la metà). Ma dà un'altra chance a chi ne ha bisogno, consentendo di prendere la pensione anche con 30 anni di contributi e 63 di età, coperta dallo Stato. I precoci continueranno ad uscire con 41 anni di contributi. Tutte le esigenze avranno una risposta. Almeno così crede il governo. Chi sono gli scontenti allora? Di sicuro i pensionati d'oro. I "trattamenti" sopra i 90 mila euro lordi all'anno - dunque anche più pensioni - saranno tagliati per 3-5 anni. Si studia come: sull'intero ammontare o per scaglioni. E di quanto: sul tavolo ci sono 5 aliquote dall'8 al 20%. Esclusi gli assegni tutti contributivi. Quelli misti (retributivi e contributivi) avranno un taglio meno severo. Per recuperare 1 miliardo - come annunciato dal vicepremier Di Maio - il contributo di solidarietà dovrà durare almeno un quinquennio. Altri scontenti: i sindacati. Si prevede, per chi è in distacco sindacale, che la sua pensione sia calcolata con un criterio peggiorativo rispetto a chi ha deciso di non fare il sindacalista e rimanere al suo posto, in azienda o al ministero. Ma così si scoraggia l'attività sindacale, si lamentano le sigle. Il governo risponde che la norma non sarà retroattiva. Il nodo è aperto. Possibili infine più assunzioni all'Inps. Forse il doppio delle 700 già previste da un concorso. Per rafforzare l'organico in vista di tre sfide: reddito e pensione di cittadinanza, quota 100.



I numeri

I pensionati italiani

Per classe di reddito mensile lordo (a fine 2017)

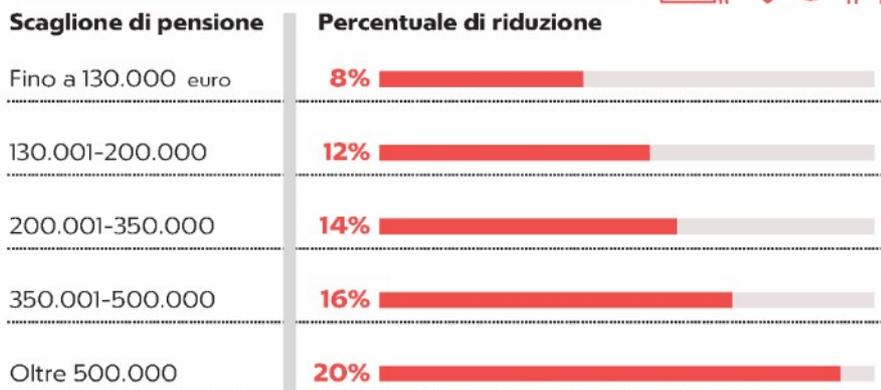


Fonte: Inps

I numeri

Le due ipotesi di prelievo di solidarietà sulle pensioni alte

1 Sull'intero importo



2 Sulla parte eccedente del singolo scaglione



Rapporti welfare

Il dossier

Lavanderia, doggy bag e facilitatore il benchmark di Generali per le Pmi

SIBILLA DI PALMA, MILANO

Numerose le imprese promosse dal Rapporto 2018 del Leone di Trieste per le misure di sostegno ai lavoratori: le assicurazioni sono molto impegnate su questo fronte

Comac, azienda che realizza impianti di imbottigliamento, dedica ai suoi dipendenti diverse misure «salva tempo»: dal servizio lavanderia con ritiro e consegna dei capi in azienda alla doggy bag in mensa per non dover preparare la cena.

Gruppo Società Gas Rimini, attivo nella distribuzione e vendita di gas naturale, ha recentemente introdotto la figura del «facilitatore aziendale» che svolge commissioni per conto dei dipendenti presso uffici postali, farmacie, lavanderie, oltre a occuparsi della spesa. Siropack Italia, specializzata nell'ambito del packaging e dell'innovazione tecnologica, offre un'area relax e un'aula dedicata esclusivamente alla formazione con un docente a disposizione dei dipendenti. Sono alcuni casi di eccellenza in-

dividuiti nell'ambito del Rapporto Welfare Index Pmi 2018, promosso da Generali Italia con la partecipazione di Confindustria, Confagricoltura, Confartigianato e Confprofessioni, che ha analizzato il livello di welfare in 4.014 piccole e medie imprese italiane. Dal quale emerge che, se fino a pochi anni fa erano quasi esclusivamente le grandi imprese ad attuare politiche di welfare aziendale, oggi il vento è cambiato.

Dando uno sguardo ai risultati, le piccole e medie imprese attive, cioè con iniziative in almeno quattro aree del welfare aziendale, sono aumentate dal 25,5% del 2016 (anno in cui è partita la prima edizione del rapporto) al 41,2% del 2018. Mentre quelle molto attive, cioè con iniziative in almeno sei aree, sono raddoppiate, passando dal 7,2% al 14,3%. Dove si rivolgono principalmente le misure di welfare? A primeggiare sono le polizze assicurative, seguite dalla sicurezza e prevenzione degli incidenti e dalla conciliazione vita e lavoro (flessibilità oraria, smart working, sostegno della genitorialità). Le Pmi puntano inoltre sulla formazione, sulla sanità integrativa e sul sostegno economico per i lavoratori. Il trend è positivo anche per il futuro: il 52,5% del campione ritiene che le proprie iniziative cresceranno nei prossimi



anni.

Chi tra le Pmi è attiva su questo fronte punta soprattutto a migliorare la soddisfazione dei dipendenti e a incentivare la produttività del lavoro. Rispetto a qualche anno fa, osserva Andrea Mencattini, amministratore delegato di Generali Welion, «è infatti cresciuta la consapevolezza dei vantaggi che possono derivare dall'introduzione di misure di welfare». Uno scenario frutto anche di un impianto normativo

che negli ultimi anni si è fatto più favorevole e di maggior stimolo anche per le piccole realtà. Una delle novità in questo senso più importanti per Mencattini ha riguardato la «possibilità di convertire i premi aziendali di risultato in servizi di welfare, rendendoli totalmente esenti per il lavoratore da imposizione fiscale e contributiva. Un passo importante in un paese come l'Italia dove il problema del cuneo fiscale è centrale».

Anche se per le Pmi la strada resta comunque in salita rispetto alle grandi aziende. «Per queste ultime è infatti più semplice creare asili nido interni, attivare forniture di farmaci sul luogo di lavoro o ambulatori aziendali. Mentre per le Pmi è più complicato e occorre che questi servizi vengano forniti a livello locale a un numero aggregato di imprese tramite soggetti organizzati, come le associazioni di categoria», conclude.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il contratto

La sanità piace ai professionisti

Intercettare i bisogni reali dei propri collaboratori, che negli studi professionali sono costituiti perlopiù da donne e da giovani con figli piccoli. È la filosofia alla base del welfare messo a punto da Confprofessioni che nel contratto collettivo per gli studi professionali offre servizi che spaziano dall'assistenza sanitaria integrativa a iniziative per conciliare vita privata e lavorativa. «Su quest'ultimo fronte», specifica Gaetano Stella, presidente dell'organizzazione, «mettiamo a disposizione una rete di asili nido e rimborsi per case di riposo e badanti nei casi di familiari non autosufficienti». Grande sostegno è poi offerto alla maternità, considerato che negli studi professionali il 90% della popolazione dipendente è costituito da donne. «Abbiamo previsto un rimborso per la maternità fino a mille euro, oltre a contributi per tre prove di procreazione medicalmente assistita che ammontano a 1200 euro per ogni intervento di questo tipo». Inoltre vengono rimborsate le spese pediatriche. Una delle ultime novità riguarda infine l'introduzione di un piano di welfare anche per i datori di lavoro, ossia per i titolari degli studi professionali. Con iniziative che guardano soprattutto all'assistenza sanitaria integrativa: dai rimborsi per la prevenzione a quelli per le visite specialistiche, dai contributi per le terapie fisioterapiche alle polizze infortuni. – s.d.p.

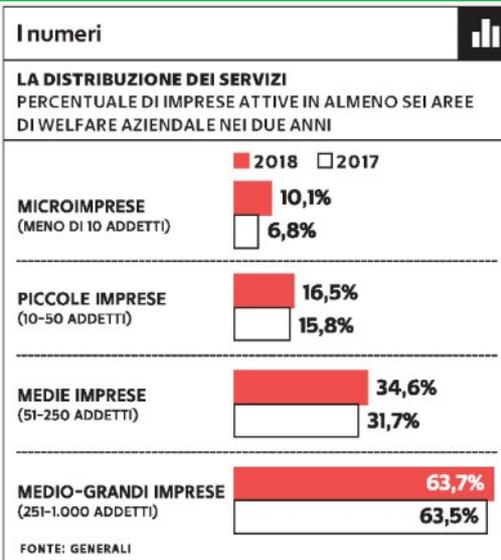
© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'opinione



Convertire i premi di risultato in benefici li rende esenti dalle tasse

ANDREA MENCATTINI
AD GENERALI WELION



Secondo il Welfare Index sono in aumento le Pmi impegnate in piani di sostegno ai dipendenti

Rapporti welfare

La classifica di Fortune

Le multinazionali dal volto umano
gli Usa fanno il pieno, Italia a zero

Salesforce, azienda di San Francisco da 10 miliardi di fatturato e leader mondiale di Crm, vince il titolo di miglior datore di lavoro al mondo

STEFANIA AOI, MILANO

Possiamo prendere del tempo libero quando necessario, apprezziamo l'atteggiamento etico dei nostri manager che rendono il volontariato una parte fondamentale della cultura aziendale e gradiamo i numerosi benefit che rendono più piacevole l'ambiente di lavoro». Sono queste, in sintesi, le ragioni che hanno portato i dipendenti di Salesforce, azienda di San Francisco da 10 miliardi di fatturato, a definire la propria società un luogo di lavoro da sogno. Tanto da consentire a questo colosso, leader mondiale di Crm (le piattaforme di gestione clienti), di vincere il titolo di miglior datore di lavoro al mondo. Lo ha decretato la classifica di Great place to work for, la società che produce la lista 100 *Best Companies to Work For*, pubblicata a metà ottobre. In seconda posizione, si piazza invece la catena alberghiera Hilton, oltre 9 miliardi di dollari di fattura-

to, apprezzata per gli sforzi fatti nel garantire il benessere dei lavoratori attraverso benefit di vario tipo e portando avanti programmi per ridurre lo stress e migliorare la formazione professionale. Terza sul podio ecco, infine, la Mars, realtà con quartier generale nello Stato della Virginia, 35 miliardi di giro d'affari, specializzata nel food e produttrice delle famose barrette al cioccolato. I dipendenti amano lavorarci soprattutto per l'impegno in difesa degli animali e per la battaglia intrapresa per far aumentare il numero di donne in posizioni di comando.

La lista premia, insomma, venticinque tra le cinquantasette multinazionali che erano arrivate in finale. Si tratta di quelle ritenute più capaci di conquistare il cuore e il portafogli dei dipendenti. Per redigere questo elenco è stata analizzata la cultura diffusa negli ambienti di lavoro in più di 7mila realtà e che in tutto il mondo contano di oltre 12 milioni di collaboratori. «Purtroppo, anche quest'anno, non troviamo nessuna azienda italiana in classifica», spiega Alessandro Zollo, amministratore delegato di Great Place to Work Italia. «L'Europa è presente solo attraverso Germania, Regno Unito e Svizzera. Di contro, le sedi italiane delle multinazionali che contribuiscono al riconoscimento globale aumentano a 12, testimoniando come sia possibile anche da noi ge-



stire le aziende in modo innovativo e umano (nel 2017 e nel 2016 erano appena dieci)».

Tra i venticinque campioni del mondo, quattro, sono del settore dei servizi finanziari e assicurativi, come Intuit, quarta azienda in classifica, molto impegnata, secondo i dipendenti, nel sociale con programmi di sostenibilità ambientale. A seguire, ecco le società specializzate in servizi professionali come Adecco che si occupa di reclutare forza lavoro per le altre imprese. Apprezzata dai lavoratori per l'attenzione alla formazione e alla crescita professionale del proprio personale. Gli altri datori di lavoro campioni del mondo appartengono al settore salute, biotecnologie e prodotti farmaceutici, trasporti, high tech. Tra le aziende del settore trasporti c'è Dhl, in sesta posizione, che offre corsi elettronici e materiali multimediali, come video e podcast, per supportare la carriera dei dipendenti e ha programmi per la tutela del benessere e della salute degli stessi. Seguono l'argentina Mercado libre e la californiana Cisco, attive nel settore dell'High Te-

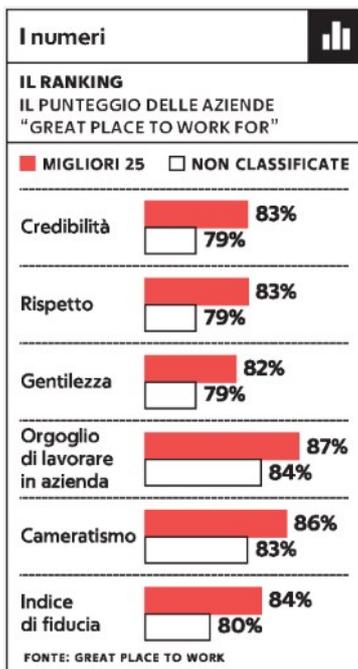
ch. Di sicuro tra i paesi più rappresentati ci sono Stati Uniti e Germania. Chiudono la top ten Daimler, specializzata nei servizi finanziari e Sas, il colosso dei servizi del software e dell'informatica technology. In modo particolare Daimler consente ai dipendenti di prendere un veicolo Mercedes-Benz esclusivo per un weekend o una settimana lavorativa. Mentre Sas ha un programma di Child Care per offrire assistenza a oltre trecento bambini di età compresa tra le sei settimane e i cinque anni, all'interno dell'azienda. In questo modo, i genitori possono fare una visita o portare i figli a pranzo in uno dei caffè che si trovano nella sede centrale della società.

In queste fasce di mercato, ma anche in altre, la cultura aziendale è fondamentale per il buon andamento del business. Questo dato emerge chiaramente dando un'occhiata al Fortune 100 Best, che individua le migliori cento aziende Usa, e le paragona alle società concorrenti che non sono entrate in classifica. Le società dove le persone sono trattate con gentilezza, non vengono discriminate

per sesso o etnia, che si sentono apprezzate e che possono contribuire alla crescita della società e della comunità circostante, godono di una crescita del fatturato tre volte superiore a quella delle altre. Molte aziende hanno raccontato dei benefici ottenuti coinvolgendo i dipendenti di tutta l'azienda, indipendentemente dal loro ruolo, in incontri per parlare

La cultura aziendale è importante anche secondo sette dirigenti intervistati su dieci per un'indagine Deloitte sul futuro del posto di lavoro. Al contrario, solo per il 14 per cento ha poco o nessun impatto. E le aziende sembrano averlo capito. Almeno negli Usa. Se si va a guardare il Fortune 100, si vede che le aziende hanno ad esempio un approccio più equo nei confronti del personale. «Nel 1998, tra le persone che hanno lavorato al nostro primo elenco delle 100 migliori aziende, - si legge sul rapporto - solo il 56 per cento riteneva che le promozioni fossero andate a coloro che le meritavano, nel 2018 la media è invece del 75 per cento».

© RIPRODUZIONE RISERVATA





Rapporti welfare

La tendenza

Sanità digitale
il futuro è qui
ma serve
la formazione

La salute di cittadini e lavoratori si è conquistata negli ultimi anni uno spazio rilevante nelle strategie di welfare. E a questa maggiore rilevanza ha contribuito anche la trasformazione digitale della sanità, che sta aprendo prospettive di cura della salute sempre più flessibili, istantanee e personalizzate. Evoluzione che rischia però di rallentare senza la diffusione delle competenze digitali, essenziali per portare nella sanità più efficienza interna ed esterna.

È stato questo uno dei messaggi più importanti emersi durante il Think Roma, la seconda tappa del roadshow sull'innovazione digitale organizzato da Ibm e andato in scena la scorsa settimana nella Capitale. Le prospettive digitali interessano il welfare, soprattutto per la possibilità di sviluppare piani ad hoc sulle esigenze specifiche delle persone. Tuttavia, se è vero che le nuove tecnologie abilitano nuovi modelli di ricerca, cura e assistenza, è altrettanto vero che spingono i professionisti della sanità in un campo inesplorato. E ciò richiede sempre più competenze digitali, come han-

no sottolineato gli esperti dell'ecosistema sanitario che si sono confrontati in occasione del Think Roma, dal presidente dell'Istituto superiore di sanità, Walter Ricciardi, al rettore dell'Università La Sapienza di Roma, Eugenio Gaudio.

Al welfare, inteso in senso lato come benessere di cittadini e lavoratori, si lega anche il progetto congiunto della Regione Lazio e di Ibm, annunciato durante il Think Roma dall'assessore allo Sviluppo economico della giunta regionale, Gian Paolo Manzella. L'obiettivo è infatti creare nella provincia di Rieti, colpita negli ultimi anni da alcuni devastanti eventi sismici, un polo che contribuisca alla diffusione di tecnologia sul territorio e alla creazione di nuovi profili professionali. Anche in questo caso, il tema delle competenze digitali assume una rilevanza strategica. «Stiamo parlando di un tema così rilevante in tutti gli ambiti che nessun attore, sia pubblico sia privato, può chiamarsi fuori – ha spiegato Enrico Cereda, ad. di Ibm Italia – Anche perché, la tecnologia non può fare granché senza il capitale umano». – a.fr.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'opinione



Stiamo parlando di un tema così rilevante che nessun attore, sia pubblico sia privato, può chiamarsi fuori

ENRICO CEREDA
AD DI IBM ITALIA



PREVIDENZA

I professionisti con quota 100 restano al lavoro

Per commercialisti, consulenti del lavoro, avvocati e ragionieri la quota 100 esiste già e non implica l'uscita dal lavoro, tranne che per i legali. La flessibilità in uscita piace al punto che per i commercialisti gli assegni anticipati hanno superato quelli di vecchiaia.

Cherchi e Uva — a pagina 11

Dallo studio alla pensione. Nelle categorie dell'area economica si può uscire in anticipo senza smettere di lavorare - L'eccezione degli avvocati

Professioni già a quota 100 ma nessuno lascia davvero

Pagina a cura di

Antonello Cherchi
Valeria Uva

Per i professionisti dell'area legale ed economica la «quota 100» in materia di pensioni è già realtà. Da anni e senza bisogno di manovre. Anzi, molti di loro sono attestati persino a quota 98 o 99 come somma di età e anni di contribuzione necessari per un'uscita anticipata dal lavoro.

Ma rispetto alla quota 100 che il Governo sta per introdurre per i dipendenti Inps c'è una differenza decisiva: per molti professionisti l'assegno della pensione anticipata non implica lo stop al lavoro.

Fatta eccezione per gli avvocati, infatti, commercialisti, ragionieri e consulenti del lavoro possono andare in pensione prima senza doversi cancellare dall'Albo. E possono quindi continuare a lavorare, peraltro cumulando pensione e reddito senza alcun «tetto».

Si spiega così il successo della pensione di anzianità (per i commercialisti la cosiddetta vecchiaia anticipata e per i ragionieri pensione anticipata) rispetto al tradizionale assegno di vecchiaia che si raggiunge intorno ai 68 anni. Prendiamo i commercialisti: proprio quest'anno il numero delle pensioni di anzianità (2.456) ha superato quelle di vecchiaia (2.412). Ma tra questi pensionati ben l'82% è ancora attivo. Nei consu-

lenti del lavoro la spesa per l'anzianità vale il 25% di quella per vecchiaia. Inoltre, «i 40 anni di anzianità si possono raggiungere senza limiti in termini di riscatto e ricongiunzione - spiega il presidente Enpacl Alessandro Visparelli - ma di fatto consulente del lavoro si resta per tutta la vita». Con buona pace della staffetta generazionale, che, secondo il Governo è alla base di quota 100 per i dipendenti. In molti scelgono di rimanere in studio sia perché possono gestire i tempi di lavoro in autonomia, sia perché sono proprio nella fase più matura della carriera e del reddito.

L'incidenza dell'anzianità tende a diminuire per i ragionieri e gli avvocati. Nel primo caso l'assegno anticipato rappresenta il 19% delle pensioni totali, mentre per gli avvocati si scende a poco meno del 5 per cento: a fronte di quasi 14mila assegni di vecchiaia la Cassa forense ha erogato 1.326 pensioni di anzianità. Ma, appunto, chi va in quiescenza anticipata deve cancellarsi dall'Albo.

Le regole

Per i commercialisti l'anticipo può scattare con 40 anni di contributi (senza limiti di età) o con 38 e 61 anni di età (a quota 99, quindi), rispetto ai 68 anni ordinari. «Non sono previste penalizzazioni sull'assegno - precisa il direttore di Cnapdc, Fabio Angeletti - chiunque ha versamenti prima del 2004 accede al calcolo misto, contributivo solo per i versamenti

post 2004, sia nel caso di pensione di vecchiaia che di anzianità».

I consulenti del lavoro sono a quota 98 (60 anni di età e 38 di contributi), solo se si cancellano dall'Albo. L'opzione più gettonata è a quota 100 (60+40) senza alcuna penalizzazione: né sull'assegno percepito, né sul reddito.

Per i ragionieri la pensione anticipata si può percepire con 63 anni e 4 mesi di età (che saliranno a 63 anni e 9 mesi il prossimo anno) e almeno 20 anni di contribuzione. Dopo la riforma di novembre 2013 l'assegno è, però, calcolato interamente con il metodo contributivo. E questo rappresenta un disincentivo, tant'è che negli ultimi anni le richieste di pensione anticipata sono andate via via calando: nel 2016 (ultimo anno di cui si dispongono i dati) le uscite anticipate sono state 3, contro le 145 pensioni di vecchiaia. «La spesa per gli assegni anticipati - spiega Giuseppe Scolaro, vicepresidente della Cassa - è comunque significativa perché i ragionieri che in passato hanno fatto tale scelta si trovavano in



una posizione reddituale favorevole e hanno potuto beneficiare del calcolo misto, retributivo e contributivo».

Gli avvocati possono lasciare prima il lavoro se hanno 61 anni di età e almeno 39 di contributi. Si tratta di requisiti più rigorosi rispetto a quelli previsti in precedenza, quando bastavano 58 anni di età e almeno 35 di contributi. La soglia si alzerà ancora dal primo gennaio 2020, quando le nuove regole andranno a regime: da quel momento occorreranno 62 anni di età e almeno 40 di contribuzione. L'innalzamento dell'età pensionabile ha reso ancora più favorevole il rapporto tra iscritti e pensionati, «complice anche il fatto - sottolinea Nunzio Luciano, presidente della Cassa forense - che la media di coloro che svolgono la professione e non sono ancora pensionati è aumentata».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

51%

COMMERCIALISTI IN ANZIANITÀ

Nel 2017 si è verificato il sorpasso della spesa per trattamenti anticipati sulla vecchiaia

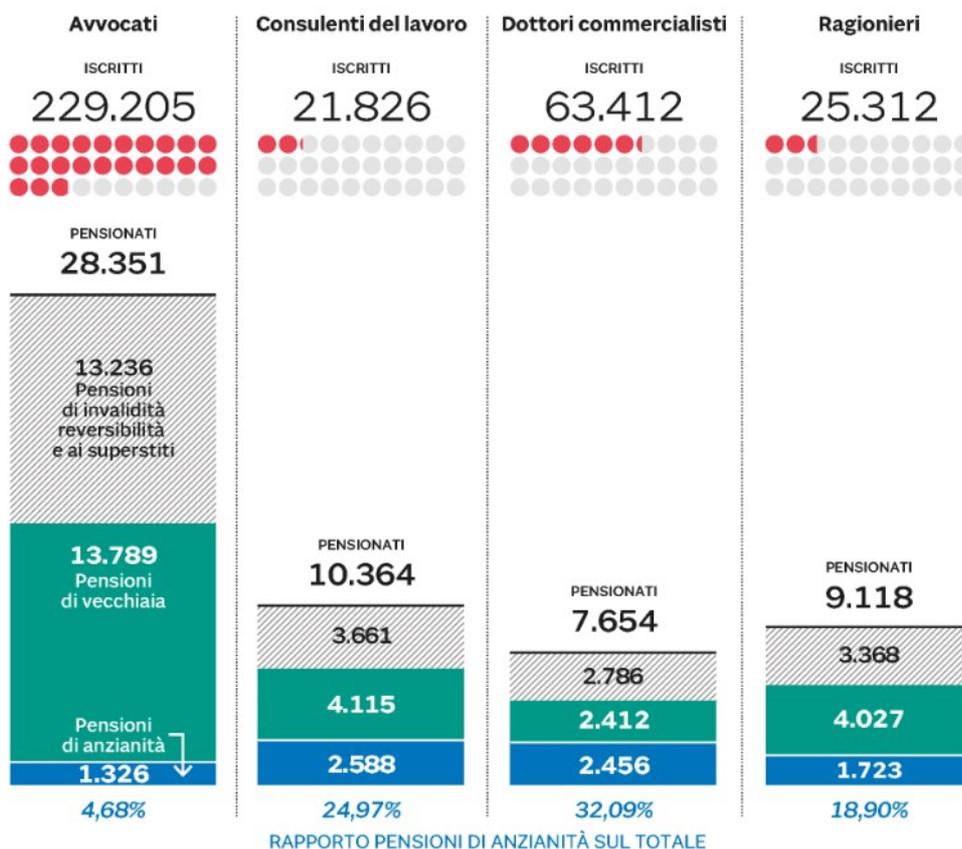


Giuseppe Scolaro. Vice presidente di Cnpr, la Cassa di previdenza e assistenza di ragionieri e periti commerciali. L'ente ha stretto sulle uscite anticipate, ora calcolate solo con il contributivo

A chi vanno gli assegni

L'ANDAMENTO DELLE USCITE

Il peso delle pensioni di vecchiaia e di anzianità



Nota: le variazioni percentuali sono calcolate sui dati 2013;

Fonte: elaborazioni Il Sole 24 Ore del Lunedì su dati delle Casse

IL PESO DELLA FLESSIBILITÀ

La spesa complessiva per le pensioni, quella per gli assegni di vecchiaia e quella per le anzianità. *Dati in mln di €*



Nota: Il totale della spesa pensionistica comprende solo pensioni di vecchiaia e anticipata ;

Fonte : Elaborazione Sole 24 Ore su dati delle Casse di previdenza

DI SEGNI: OFFESA ALLE VITTIME

Ebrei discriminati e perseguitati dal fascio: cancellate le pensioni

CARUGATI P.5

Cancellato lo stanziamento di 50 milioni di euro per risarcire chi patì la dittatura. L'Ucei scrive a Conte: "Ripensateci"

Via le pensioni agli ebrei vittime delle leggi razziali e ai perseguitati dal fascismo per motivi politici

IL CASO

ANDREA CARUGATI
ROMA

Il decreto fiscale spazza via il sostegno dello Stato per perseguitati politici e razziali, oltre che per i pensionati di guerra. Un taglio da 50 milioni al Fondo istituito al ministero dell'Economia, con effetto immediato.

E così, a ottant'anni esatti dalle leggi razziali, la maggioranza giallo-verde taglia gli assegni previsti fin dal 1955 per chi aveva subito la persecuzione fascista perché di religione ebraica o per le idee politiche. Assegni di modesta entità, circa 500 euro al mese, destinati a persone nate prima del 1945, dunque sopra i 70 anni. Si tratta di alcune migliaia di cittadini, che rischiano di non vedere già gli assegni di novembre e dicembre. Persone che hanno avuto diritto a questo vitalizio come «gesto riparatore» per aver perso il lavoro o il diritto di andare a scuola dopo il 1938, o perché costretti a fuggire all'estero.

La decisione è contenuta in un allegato al decreto fiscale, insieme ad altri tagli che ri-

guardano il sostegno alle famiglie e alle imprese. Una sforbiata che rientra nella spending review che il governo ha attuato per fare cassa e trovare le coperture per la manovra. Ma che colpisce per il suo valore simbolico. Anche perché - questo il fondato timore dell'Unione delle comunità ebraiche italiane - non si tratterebbe di una riduzione dell'assegno, ma di una vera e propria cancellazione. La legge varata nel 1955 porta il nome del senatore comunista Umberto Terracini, e per circa trent'anni ha riguardato prevalentemente i perseguitati politici. Poi, dal 1986, grazie a un intervento della Corte costituzionale, nella commissione governativa che eroga gli assegni è stato inserito anche un rappresentante delle Comunità ebraiche. Da allora l'accesso a questo istituto si è diffuso anche tra gli ebrei italiani, sia quelli che hanno vissuto gli anni delle persecuzioni sia - in via indiretta - i coniugi e gli orfani con un reddito annuo sotto i 17 mila euro.

Una procedura non semplice. Gli aventi diritto devono fare domanda alla commissione e documentare gli atti per-

secutori che li hanno colpiti, come ad esempio le lettere delle scuole che li hanno esclusi dopo il 1938. Documenti vecchi di decenni e difficili da reperire.

Tra gli ebrei italiani la notizia ha suscitato un forte sconcerto. La presidente dell'Ucei Noemi Di Segni ha scritto al premier Giuseppe Conte, al ministro dell'Economia Giovanni Tria e al sottosegretario alla presidenza del Consiglio Giancarlo Giorgetti, che ha la delega per i rapporti con le confessioni religiose e per le attività dedicate alla memoria. Di Segni ha anche chiesto di poter essere sentita dalla commissione Finanze del Senato che da oggi esaminerà il decreto fiscale.

L'obiettivo di questo «appello morale» è arrivare a un ripensamento da parte della maggioranza, almeno in fase di esame parlamentare del decreto. C'è tempo infatti fino a Natale prima della definitiva conversione in legge. E per evitare che partano le raccomandate in cui lo Stato informa i perseguitati che, dal 2018, non si sente più in dovere di riparare l'immenso danno che hanno subito. Neppure con un piccolo assegno. —

© BY-NC-ND ALLIQUINI DIRITTI RISERVATI





La rivista che propagandava la discriminazione degli ebrei

OFFESE LE VITTIME DELLE PERSECUZIONI FASCISTE

NOEMI DI SEGNI

Apprendiamo con incredulità che nell'allegato tabellare al Decreto-Legge n. 119/18 si prevede, tra le riduzioni delle dotazioni finanziarie delle spese dei ministeri, anche un importo pari a 50 milioni del «sostegno in favore dei pensionati di guerra e dei perseguitati politici e razziali», che verrebbe quindi eliminato, di cui oggi sono assegnatari, sotto forma di indennizzo, i sopravvissuti alle persecuzioni razziali del regime fascista e i perseguitati politici antifascisti, in base alla L. n. 96 del 1955. Non ci sono ancora chiari la competenza temporale e il computo che sarà fatto, non è questo il cuore del problema che desideriamo condividere, ma rappresentarne il volto morale.

Tutti comprendiamo il difficile momento che vive il nostro Paese e gli impegni economico finanziari che governo e Parlamento, sono chiamati a definire con faticosa definizione di priorità politiche e strategiche ma le priorità, anche quelle che si traducono in numeri per una programmazione fiscale, devono preservare la memoria e la Storia di questo Paese. Storia dell'Italia, di noi tutti. La dignità di un intero Paese che «si desta» dopo la guerra, non può essere umiliata, chinando la testa e distogliendo il vigilante sguardo, da un simile provvedimento.

Non riusciamo in alcun modo a comprendere come si possa mai ipotizzare di utilizzare questi fondi per la copertura di altre, pur legittime ma ben diverse, esigenze fiscali del Paese, andando a colpire migliaia di cittadini per lo più molto anziani, che hanno vissuto sulla propria pelle gli orrori della guerra, delle persecuzioni e delle discriminazioni politiche e razziali, persone che hanno visto la propria vita segnata da quella vicenda terribile che ha caratterizzato in modo indelebile il Novecento con l'occupazione nazifascista, a partire dai provvedimenti del '38 e con la successiva deportazione nei campi di sterminio.

Restiamo sgomenti dinanzi a questa decretazione indifferente con la quale il governo italiano, proprio nell'ottantesimo anniversario delle leggi razziste del 1938, intende promuovere l'oblio, anziché rafforzare la memoria di quanto

accaduto, attraverso la cancellazione di quell'unica misura in qualche modo riparatoria, stabilita tardivamente. Ancora oggi, con fatica e assurde prove richieste ai sopravvissuti, viene spesso negata o contestata chiedendone in alcuni casi persino l'intero rimborso. Il nostro impegno in supporto a queste fragili situazioni e dinanzi agli innumerevoli passaggi burocratici, era di chiarire una volta e per sempre che se un re, governo e Parlamento hanno emanato dei decreti legge questi già erano efficaci e si sono eseguiti con capillarità in tutte le situazioni ivi previste e che la richiesta di prove documentali ed evidenza dell'atto persecutorio ad personam, era non solo quasi impossibile nella perdita di ogni avere, ma era già ulteriore offesa in un Paese che nel dopoguerra cercava di afferinarsi per i valori della vita e della liberazione.

Non abbiamo neanche il coraggio di informarne i sopravvissuti, di quanto sta accadendo, che con infinito coraggio affrontano nei loro nuclei famigliari, dinanzi a studenti e insegnanti l'impegno di raccontare gli orrori della Shoah, narrando l'inenarrabile, e dover leggere nei loro occhi il senso di desolazione e abbandono.

Quale ente che rappresenta tutti gli ebrei italiani non possiamo che invitare governo e Parlamento a riconsiderare la scelta fatta e valutare ogni possibile rimedio amministrativo, legislativo o emendativo al fine di giungere ad una soluzione che non intacchi il lungo percorso fatto in questi ultimi 75 anni di ricostruzione del Paese, permettendo così a chi ha vissuto quel buio periodo della storia e a chi ha subito persecuzioni per difendere i valori oggi sanciti nella nostra Costituzione, di continuare, per ancora una manciata di anni, di poter vivere, o meglio, sopravvivere. —

© BY NC ND. ALIQUINI DIRITTI RISERVATI



L'anticipo del Tfr, un mutuo chiesto a se stessi

**Si ottiene subito il 70%
dei soldi accumulati
Bisogna aver lavorato
per almeno 8 anni**

PREVIDENZA

BRUNO BENELLI

Il piatto piange. La crisi in atto non consente più a milioni di lavoratori di mettere da parte qualcosa a fine mese per poter affrontare con i risparmi accantonati una spesa di un certo peso. Ricorrere alla banca? E' difficile avere un prestito, che in ogni caso costa caro. Ricorrere direttamente alla persona che può rivelarsi un usuraio? Neanche a pensarlo.

In queste situazioni è bene ricordare che esiste l'opportunità di chiedere anticipi sul trattamento di fine rapporto. In sostanza il lavoratore ha a portata di mano chi può aiutarlo, evitando di ricorrere in banca o peggio a qualche persona che presta i soldi in modo illegale. Possiamo dire che è una specie di "mutuo" che ha la caratteristica di essere chiesto a se stesso, dato che si tratta di soldi personali.

Per chiedere l'anticipo in azienda è necessario rispettare alcune condizioni. Primo: il lavoratore deve avere presso lo stesso datore di lavoro almeno 8 anni di servizio. Secondo: l'azienda deve accettare le richieste a condizioni che esse rientrino: 1) entro il 10% dei lavoratori con almeno 8 anni di servizio; 2) e in ogni caso entro il 4% di tutti i lavoratori in forza. Ciò significa che se l'azienda non ha almeno 25 dipendenti (e perciò non riesce a rispettare il plafond del 4%) la richiesta del

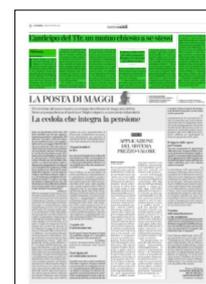
lavoratore può essere disattesa dal datore di lavoro. Terzo: l'anticipo è ammesso solo per quattro specifici eventi, vale a dire per particolari situazioni che possono accadere nella vita e creare una situazione accentuata di bisogno.

A - Spese sanitarie per terapie e interventi straordinari riconosciuti dalle strutture pubbliche, anche se poi ci si rivolge a strutture private. Le spese possono riguardare anche i propri familiari. B - Spese per acquisto prima casa, che può essere: a) dello stesso lavoratore; b) dei figli; c) del coniuge in comunione di beni. C - Spese cui si va incontro durante i periodi di assenza facoltativa dal lavoro dopo il congedo obbligatorio di maternità, e per malattie del bambino entro gli 8 anni di età. D - Spese durante i congedi per partecipare a corsi di formazione professionale.

Chiedendo l'anticipo quanti soldi può ottenere il lavoratore? Ovviamente tutto dipende da quanto è stato messo da parte durante il lavoro e quindi dalla misura della busta paga. Ci sono però alcuni limiti da rispettare posti dalla legge. 1 - Si può ricevere al massimo il 70% di quanto è stato fin a quel momento accantonato. Sulle somme riferite fino al dicembre precedente si calcolano anche i coefficienti di rivalutazione Istat, ma si toglie lo 0,50%, che è il contributo annuale che il lavoratore deve versare all'Inps. 2 - L'anticipo può essere chiesto una sola volta presso la stessa azienda.

Comunque condizioni di miglior favore possono essere previste dai contratti collettivi o dai patti individuali. —

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI



Eresie digitali

LA «CONGIURA DEGLI ESPERTI» E LA CENTRALITÀ DEL LAVORO 4.0

di **Edoardo Segantini**

edoardo.segantini2@gmail.com

 @SegantiniE

Nella legge di bilancio del governo non c'è traccia di credito d'imposta per la formazione 4.0. Una delle misure più intelligenti del Piano Calenda, che si aggiungeva agli incentivi all'acquisto di high tech per la manifattura, viene così, semplicemente, cancellata. Del resto è l'intero tema del lavoro, e del lavoro innovativo, che non rientra nelle priorità dell'esecutivo. Questa clamorosa rimozione contribuisce a spiegare l'interesse che si va raccogliendo intorno alla community creata dal sociologo Federico Butera, il cui nome sintetizza il programma: Progettare Insieme. L'idea che accomuna queste persone è che il lavoro umano sia tutt'altro che destinato a essere soppresso dalle nuove tecnologie ma che, al contrario, possa trarre giovamento da una progettazione congiunta di tecnologia, organizzazione e lavoro, con la partecipazione dei lavoratori. La community (una «congiura di esperti», la chiama Butera) è impegnata in quattro direzioni: progetti di ricerca, proposte di politiche industriali, divulgazione

di modelli positivi, programmi di formazione. Al primo workshop, aperto dal direttore del Cefriel di Milano Alfonso Fuggetta, hanno partecipato studiosi, imprenditori, manager e sindacalisti. Cito solo due interventi, di una manager e di un professore di ingegneria gestionale. Monica Poggio, ceo di Bayer Italia, ha raccontato come la progettazione congiunta di tecnologia, organizzazione e lavoro sia alla base dello stabilimento farmaceutico di Garbagnate, inserito dal World Economic Forum tra le dieci migliori realtà produttive del mondo. Unico caso italiano. Emilio Bartezzaghi, del Politecnico di Milano, ha detto che nelle aziende, e soprattutto in quelle piccole, prevale la logica tecnocentrica, spinta dai fornitori di sistemi. Che spesso induce ad «automatizzare l'inefficienza». Bartezzaghi propone di inserire nelle politiche industriali (non solo in quella centrale) incentivi per le piccole imprese che si riorganizzano e, in secondo luogo, di agevolare il ruolo di traino che le grandi imprese svolgono verso la filiera.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La nuova vita di Snaidero con l'ingresso di DeA Capital. Una joint venture cinese e il primo flagship diretto a Milano.**Il ceo Manelli: «Chiuderemo l'anno a 125 milioni. E se ci saranno opportunità di acquisizioni...»**

LA FABBRICA È 4.0 LA RETE? NEGOZI

di **Enrica Roddolo**

«**N**el futuro di Snaidero c'è il primo flagship store nella storia del brand, a Milano, capitale del mobile con il Salone: lo inaugureremo nel 2019 e sarà il primo negozio gestito direttamente da Snaidero. Il prossimo anno apriremo anche quattro nuovi mono brand in Italia, con distributore in esclusiva, che si uniranno agli attuali 330 punti vendita in Italia e circa 500 all'estero. E intanto stiamo definendo una joint venture in Cina per la distribuzione delle nostre cucine», anticipa a *L'Economia* Massimo Manelli, amministratore delegato di Snaidero che lavora al rilancio di un marchio icona di un certo modo di fare mobili italiani.

«Le nostre cucine resteranno sempre al 100% di produzione italiana — assicura infatti Manelli —. Ma guardiamo a Oriente perché il mercato cinese ma anche thailandese, coreano o di Singapore è molto interessato al nostro prodotto. E a conferma che la produzione resterà italiana stiamo investendo sullo storico stabilimento di Majano (Udine) per ottimizzare i processi, anche con l'aiuto dell'industria 4.0. Nel 2019 abbiamo in programma anche di rimodernare la sede dell'azienda che adesso ha bisogno di essere adeguata alle nuove sfide del futuro». Nata nel 1946 come laboratorio artigianale per iniziativa di Rino Snaidero, l'azienda non ha dimenticato le origini,

anzi il segreto della sua unicità affonda nell'eredità del grande artigianato, combinato con il design d'autore. Da Pininfarina a Massimo Iosa Ghini, Snaidero ha collaborato con architetti e studi di design icone del meglio del made in Italy e si è assicurata 15 volte il Good Design Award del Chicago Athenaeum Museum of Architecture: «L'ultima novità è il progetto Vision By Pininfarina, due nuove cucine che coniugano lo stile Snaidero con la firma Pininfarina», continua Manelli che ha preso le redini dell'azienda dopo l'ingresso in Snaidero, a maggio, di IDEA Corporate Credit Recovery II, secondo fondo di Debtor-in-possession financing italiano, gestito da DeA Capital che in estate ha poi preso la maggioranza del leader in Europa nella produzione e distribuzione di cucine componibili, affiancato da banca Ifis e Sga, nata dalle ex banche venete.

«Ad oggi il fondo detiene quindi il 72% circa dell'azienda, mentre alla famiglia Snaidero resta un 15% con il restante 13% in capo alle ex banche venete — spiega Manelli —. Nel nuovo cda Edi Snaidero siede infatti come presidente, mentre Vincenzo Manganelli, Salvatore Spiniello e Maurizio Merenda sono consiglieri». Il nuovo piano industriale per il rilancio di Snaidero (circa 800 dipendenti) mette sul piatto circa 13 milioni di euro di nuove risorse finanziarie. A quanto la chiusura d'anno? «Contiamo di chiudere a 125 milioni di fatturato consolidato, in crescita

rispetto ai 114 del 2017 e guardiamo al 2019 convinti di poter superare quota 130 milioni». Da oltre 50 anni Snaidero esporta le sue cucine con una rete in 86 Paesi. Verso quali mercati, oltre alla Cina vi focalizzerete? «L'export Snaidero copre sia il canale retail che quello contract. L'azienda ha avviato un processo di internazionalizzazione attraverso l'apertura di sedi e società commerciali all'estero: abbiamo una filiale a Beirut per l'area del Middle East e una nel Regno Unito dove stiamo registrando ottimi risultati specie per il mercato contract. Quanto ai prossimi anni ci focalizzeremo soprattutto sull'Europa, specie Francia, Spagna, Olanda e Belgio, e Stati Uniti oltreché in Asia».

E oltre al marchio Snaidero, l'azienda di Majano negli anni ha allargato il raggio d'azione ad Arthur Bonnet e Comera acquisiti in Francia (arredi realizzati nello stabilimento di Nantes in Francia), Rational in Germania e Regina in Austria. Altre acquisizioni in vista? «La priorità è migliorare le dinamiche interne, investire sullo stabilimento 4.0 e pensare a nuovi progetti retail a gestione diretta — conclude Manelli —, ma poiché specie all'estero siamo molto forti nel contract (appartamenti arredati chiavi in mano), e spesso quando forniamo le cucine c'è interesse anche per bagno e armadi, siamo aperti ad accordi per completare la nostra offerta di sistemi di arredo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Al vertice**

Edi Snaidero, presidente dell'omonima azienda fondata nel 1946, a Majano (Udine)



Meccanica e digitalizzazione nell'era Industria 4.0

Tecnologie e know-how, automazione e nuove opportunità che si aprono lungo tutta la catena di valore

In un periodo di profonda trasformazione che interessa ogni ambito, la migrazione sempre più rapida verso la digitalizzazione totale anche nel mondo lavorativo pone le aziende e le imprese di fronte alla necessità di adeguare i propri sistemi e la propria natura.

Meccanica, alta tecnologia, elettronica e informatica non sono più realtà distinte e operanti in maniera autonoma, ma convergono verso uno scopo comune e uniscono le loro forze in un'unica disciplina: la meccatronica. Essa si pone accanto al lavoro dell'uomo con lo scopo di semplificarlo, di agevolarlo e di migliorarne l'efficienza produttiva, grazie alla sua capacità di connettere tra di loro i diversi sistemi di produzione.

Le moderne tecnologie sono ormai disponibili e accessibili, possono garantire opportunità nuove lungo tutta la catena di valore, sulla base di una solida consapevolezza del ruolo dell'automazione, dell'innovazione e della digitalizzazione all'interno del più ampio quadro di Industria 4.0.

Importante è anche il dialogo fertile e continuo con il mondo accademico e con i distretti tecnologici territoriali, per uno scambio continuo di idee ed esperienze provenienti da diversi ambiti di competenza, per una contaminazione che diventi una concreta leva per l'innovazione.



L'OSSERVATORIO MEC SPE

“Digitali il 40% delle imprese del Piemonte Il 20% dei ricavi va in innovazione”

Circa il 40% delle piccole e medie imprese italiane sono già completamente digitalizzate. E più della metà degli imprenditori piemontesi percepisce la propria azienda molto o abbastanza innovativa (53,1%). È quanto emerge dall'Osservatorio Mecspe, che sarà presentato oggi al Circolo della Stampa di Torino da Senaf, in occasione del nuovo tour dei «Laboratori Mecspe, Fabbrica digitale, La via italiana per l'industria 4.0». L'Osservatorio fa un bilancio sui primi sei mesi del 2018, raccontando lo stato di salute delle imprese Made in Italy del Piemonte e il loro rapporto con la trasformazione digitale. Un processo di cambiamento che negli ultimi anni ha trasformato 7 aziende su 10, in un panorama che a livello generale le vede digitalizzate ormai in buona parte (42,2%), interamente (39,1%) o anche solo in pochi nodi (12,5%).

«Siamo di fronte a una trasformazione tecnologica radicale - ha spiegato Maruska Sabato, Project Manager di Mecspe - che ha attraversato il mondo industriale del nostro Paese a diversi livelli ed in particolare in Piemonte». Il 92,1% degli imprenditori piemontesi ritiene di avere un livello di conoscenza medio-alto rispetto alle opportunità tecnologiche sul mercato, mentre il 72,3% prevede di investire fino al 20% del fatturato in ricerca e innovazione. Il 50% degli intervistati ha fiducia nel concetto di filiera e ritiene che favorisca lo sviluppo tecnologico della propria azienda. Dario Gallina, presidente di Unione Industriale Torino avverte però: «Rispetto ai nostri concorrenti di punta c'è un grande ritardo da recuperare sulle nuove frontiere tecnologiche di Industria 4.0. L'automotive è tra i settori più coinvolti da questa evoluzione». R.E. -

BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI



Manovra L'ipotesi: usare fondi dormienti. I No Tap bruciano vessilli M5S. Conte: incolpino me

Banche, il piano anti spread

Le misure di governo, Tesoro e Bankitalia. Vertice di tregua Salvini-Di Maio

Salvini promette e che «nessuna banca sarà in difficoltà» e Di Maio si dice pronto a qualche forma di sostegno, «senza però che a rimetterci siano i cittadini». Così i due leader

dopo un lungo vertice che ha sancito una tregua. Questo mentre in Puglia gli elettori pentastellati criticano i parlamentari per il via libera al Tap. da pagina 4 a pagina 9

Da Palazzo Chigi al Tesoro La rete di sicurezza per vigilare sulle banche

Conte ha chiesto un piano con diversi scenari e tipi di intervento

Effetto spread

Le possibili strade per ricapitalizzare, se lo spread dovesse salire a livelli insostenibili

Il retroscena

di **Marco Galluzzo**

ROMA A Palazzo Chigi sono fiduciosi sulla settimana che si apre, parlano di «segnali positivi dagli Stati Uniti», alcuni movimenti ben precisi di grandi hedge funds americani sui nostri titoli di Stato, fondi che hanno libertà massima di investimento (e di speculazione) e che in questo momento starebbero dando una mano al nostro Paese.

Ma non per questo gli uffici che stanno di fronte la colonna di Marco Aurelio, su indicazioni precise del capo del governo, hanno smesso di lavorare a varie ipotesi di prevenzione e intervento, di carattere legislativo e finanziario, in stretto contatto con la Ragioneria dello Stato, gli uffici del Mef, e anche il Quirinale, nel caso in cui la situazione economica italiana dovesse peggiorare.

È una rete di contatti istituzionali, che ovviamente include Bankitalia, a monitorare da vicino la situazione. L'indicazione di Conte è stata quella di preparare diversi scenari e diversi tipi di piani di intervento

nel caso in cui fosse necessario. In primo luogo per salvaguardare le banche italiane: le misure di cui ha parlato senza scendere nei dettagli il ministro dell'Economia, Giovanni Tria, sono già abbozzate in numerose scrivanie, ventagli di ipotesi su cui il presidente del Consiglio ha un'interlocuzione costante sia con il Mef che con la presidenza della Repubblica.

Se lo spread dovesse salire a livelli insostenibili sono possibili ricapitalizzazioni con prestiti obbligazionari o con altri strumenti, su autorizzazione di Bruxelles, o anche senza, se si manifestasse una crisi di sistema grave e urgente. Per le coperture le strade sono diverse: usare diversi fondi dormienti che attualmente stanno nei conti della Ragioneria generale dello Stato, o addirittura i conti dormienti privati, che attualmente ammonterebbero a più di un miliardo di euro.

Esistono simulazioni anche a costo zero, come l'attivazione di una garanzia dello Stato su tutti i depositi bancari, per 12 mesi, una misura che fu presa, senza poi usarla, da Tremonti, nel 2008: uno strumento pubblico di garanzia eccezionale per ristabilire la fiducia e aiutare il riassorbimento di capitali da parte degli istituti di credito. Anche la leva fiscale è entrata nel ventaglio di ipotesi: basterebbe una norma che cambia, anche di una piccola percentuale, il prelievo sulle

banche, per consentire una rivalutazione dei loro asset, una misura che potrebbe essere presa subito per essere attuata anche nel medio periodo.

Non è solo il governo a muoversi, anche Bankitalia nelle ultime settimane ha effettuato stress test e monitoraggi sulle prime dieci banche italiane: la situazione più delicata è quella del Credito Valtellinese, che non reggerebbe a lungo con uno spread che supera i 370 punti base, quella più solida di Intesa Sanpaolo, che potrebbe addirittura reggere uno spread, ovviamente in modo provvisorio, ma persino di 820 punti base.

Ovviamente tutto questo dipende anche dall'andamento dei mercati, dall'interlocuzione in corso con la Commissione di Bruxelles. Anche in questo caso, sul fronte della manovra, Conte ha dato indicazioni precise ai suoi uffici: alcune norme della legge di bilancio potrebbero diventare dei collegati legislativi, essere espunte, sparire dal confronto con la Commissione, o essere approvate per entrare in vigore più tardi di quanto deciso. Una

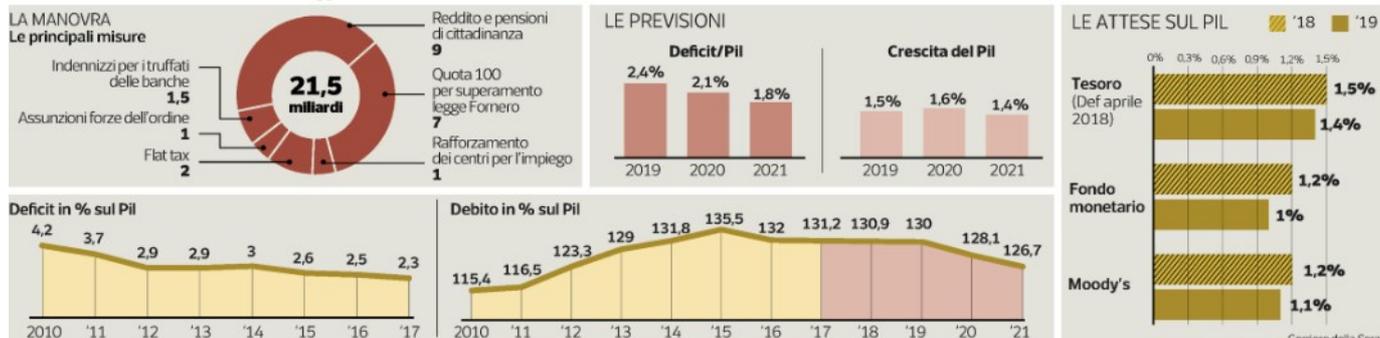


distribuzione temporale degli interventi per non creare oneri immediati e/o per sottrarli al giudizio in corso della Ue, in modo da evitare la procedura di infrazione. Insomma la ricerca di un punto di caduta che riporti in equilibrio la situazione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I numeri del Def

La Nota di aggiornamento



Il piano

● Nel caso in cui lo spread dovesse salire e la situazione economica peggiorare, gli uffici di Palazzo Chigi — in contatto con la Ragioneria dello Stato, gli

uffici del ministero dell'Economia, il Quirinale e con il monitoraggio costante della Banca d'Italia, stanno lavorando a diverse ipotesi di prevenzione e intervento

● A difesa delle banche, se lo spread dovesse salire a livelli insostenibili, sono possibili ricapitalizzazioni con prestiti obbligazionari

oppure con altri strumenti, dietro autorizzazione di Bruxelles o addirittura senza nel caso in cui la crisi di sistema si rivelasse grave

● Per le coperture sono attualmente allo studio le ipotesi di usare Fondi dormienti nei conti della Ragioneria generale dello Stato, o conti dormienti privati del valore di più di un miliardo di euro

“E’ ORA DI SBLOCCARE L’ITALIA. BASTA INCERTEZZA” INTERVISTA AL MINISTRO TRIA OGGI NELL’INSERTO I E’ ORA DI UN PIANO ANTI SPREAD

L’alta velocità, le grandi opere, il deficit, la scommessa sulla crescita, l’azzardo su Alitalia, le banche, lo scontro con l’Europa. Una chiacchierata a tutto campo con il ministro dell’Economia Giovanni Tria alla festa del Foglio

“Abbassare il deficit forse non basta, ma potrebbe servire a dare un messaggio di chiarezza sul rapporto con l’Europa... Lo spread deriva dall’incertezza politica, che non si riesce a fugare. I fondamentali non giustificano questo differenziale coi Bund tedeschi, né lo giustificano le misure previste in manovra”

Pochi investimenti? “No... nel bilancio tendenziale dello stato già ci sono tanti soldi per gli investimenti, il problema è che non vengono spesi. Subito dopo la tragedia di Genova, qualcuno ha invocato lo sfioramento del 3 per cento. Ma non serve: perché i fondi ci sono. Il problema è sbloccarli, quella è la sfida”

di Valerio Valentini

Che alla festa del Foglio non potesse mancare, Giovanni Tria, era evidente. E non solo perché al giornale il professore di Tor Vergata è legato da ben prima di iniziare la sua esperienza di ministro dell’economia. Il punto è che la festa è dedicata, come sempre, all’ottimismo: e chi, più del responsabile dei conti di un governo che prevede una crescita per il 2019 dell’1,5 per cento, ostenta positività per il futuro?

Si siede in prima fila, Tria, e ascolta per tutta la giornata gli interventi degli altri ospiti. “Sarei venuto alla festa del Foglio anche solo per ascoltare”. E invece non poteva essere solo uno spettatore. A Tria spetta anche parlare, quest’anno. E spiegare, innanzitutto, a proposito di ottimismo, perché tutti gli osservatori – dalla Commissione europea alla Banca d’Italia, dalle agenzie di rating all’Ufficio parlamentare di bilancio – sono più pessimisti dell’esecutivo. “Non vedo, in verità, tutto questo pessimismo. E’ semmai una discussione sui decimali, quella che si sta portando avanti. Bisogna mantenere la lucidità dei giudizi e abbassare i toni”.

Abbassare solo i toni, e se possibile anche lo spread. “E’ chiaro che un tasso di differenziale così alto non possiamo sopportarlo molto a lungo”. Lo ha ribadito anche Mario Draghi. “Che non è stato inopportuno, nel dirlo. Ha ribadito un dato di realtà, come un banchiere centrale deve fare”. Quanto alla soluzione più opportuna per far sì che lo spread scenda davvero, Tria predica prudenza, soprattutto. “Non è il 2,4 ciò di cui gli investitori che incontro mi parlano. Non è quella la paura. D’altronde quello deciso dal governo è un tasso di deficit moderato. Lo stesso Carlo Cottarelli, stupendomi un po’, nei giorni precedenti alla redazione della manovra aveva auspicato un deficit al 2,2. Carlo Messina, ad di Intesa, aveva detto



che il deficit era addirittura una questione secondaria. Lo spread, allora, deriva dall'incertezza politica, che non si riesce a fugare. I fondamentali economici non giustificano questo differenziale coi Bund tedeschi, né lo giustificano le misure previste in manovra. Per il reddito di cittadinanza, d'altronde, vengono stanziati 9 miliardi: uno in meno che per gli 80 euro di Matteo Renzi. La paura è semmai legata al fatto che il governo possa rompere con l'Europa. Allora non serve dire che abbassiamo il deficit, e basta. Semmai, ridurre quel 2,4 di un paio di decimali può avere un valore simbolico: potrebbe apparire come un segnale di distensione in riferimento al rapporto che vogliamo avere con l'Europa".

E però a Cernobbio, all'inizio di settembre... "Sì, a Cernobbio, all'inizio di settembre, avevo detto che è inutile alzare il deficit se poi quei margini aggiuntivi di spesa vengono bruciati dallo spread. Io forse avrei preferito un livello di deficit più basso: ma lo avrei preferito come ministro, non come economista. Se avessi dovuto decidere da semplice studioso, avrei optato per il 2,4 o per il 2,5, fermo nella convinzione che, in un momento di rallentamento, sia necessario dare uno stimolo all'economia".

E a proposito di crescita, Tria non accetta che si metta in dubbio il rigore con cui il governo ha indicato l'1,5 per cento. "È stato individuato attraverso un modello econometrico del Tesoro: migliorabile, a mio avviso, ma efficiente. Nessun si è inventato i numeri. Ho ascoltato Cottarelli, persona che stimo, parlare della necessità di dare giudizi informati. Ebbene, nel suo ragionamento sulla crescita, credo manchino delle informazioni. Lui dice che servirebbe una crescita mondiale del 6 per cento per permettere una crescita italiana dell'1,5. Ma in fondo la nostra previsione è di appena un decimale maggiore rispetto alle stime fatte dal governo, quando nessuno pensava alla crescita mondiale come condizione necessaria per giustificare quei dati".

E così come Cottarelli, anche Olivier Blanchard, economista keynesiano ed ex capo economista dell'Fmi che non crede nell'espansività della manovra, ha espresso, secondo Tria, "un giudizio poco informato, senza conoscere i dettagli della manovra". E invece a Elsa Fornero, che ironicamente aveva sottolineato come nella Nadev venisse elogiata la sua riforma, Tria replica che "pur avendo reso più sostenibile la spesa pensionistica, ha però bloccato il turn over contribuendo a creare instabilità sociale. Dannosa almeno quanto quella economica".

E però, nel contratto il governo si diceva che il governo avrebbe fatto "un uso appropriato e limitato del deficit". E nella lettera di risposta alla Commissione europea, il governo ammette di essere cosciente di avere scelto una linea di bilancio non in linea con le norme europee del patto di stabilità. Cos'è cambiato in questo cinque mesi? "Nulla. Nella discussione con la Commissione avevano stabilito l'1,6 come livello massimo, fino al quale non ci sarebbe

stata opposizione. Ma da luglio a settembre c'è stato un rallentamento dell'economia, e c'era bisogno di un adeguamento. Resto ancora convinto di quello che scrivevo anni sul Foglio: mi sento molto europeo, e se c'è un treno in corsa io sarei molto contento di fare scendere il pilota nazionale per mettere quello europeo, ma sono meno d'accordo nel sostituire il pilota nazionale col pilota automatico, perché alla prima svolta il treno deraglia. Questo il vero problema dell'Europa: non avere un centro politico discrezionale. Quello che sta accadendo in Europa non è colpa dell'Italia. Dipende dal fatto che l'Europa non è al passo con il resto del mondo. L'Europa sta perdendo di vista le ragioni dello stare insieme, alcuni paesi dicono no a qualunque proposta. non avere una guida politica che sappia scegliere in modo discrezionale. La tesi, di Ue e Fmi, ora, è che fino a quando c'è crescita bisogna fare politiche restrittive e di risanamento di bilancio. Ma un paese con una situazione di disagio così forte, non può accettare politiche fiscali quando ha una crescita dello 0,7 o 0,8".

Quanto ai controlli trimestrali sulla crescita, proposti da Giancarlo Giorgetti e Paolo Savona, Tria li ritiene "poco realistici. Nessuno può pensare che si possa davvero giudicare gli andamenti della crescita mese per mese, o nell'arco del trimestre. Si terrà semplicemente conto dell'andamento generale dell'economia, come del resto il Tesoro già fa ora".

E le banche? Matteo Salvini e Luigi Di Maio dicono che si farà tutto ciò che è necessario per salvarle. "Un governo deve intervenire, in un modo o nell'altro, di fronte a possibili difficoltà degli istituti di credito. Ma certo ora, da ministro dell'Economia, non posso anticipare nulla, anche per non influenzare i mercati".

Bail-in o bail-out? "Il bail-in è una liquidazione della banca: così come avviene quando una persona compra obbligazioni di un'azienda privata, se questa va male, perde. Certo, l'Italia ha accettato il bail-in diventasse una regola europea un po' troppo presto, come ha raccontato anche Fabio Saccomanni, sotto il ricatto della Germania. Preoccupato no, non sono preoccupato per la capitalizzazione delle banche, ma guardo attentamente a ciò che sta accadendo. I nostri istituti di credito sono solidi, a parte qualche caso piccolo e sparso. Al momento non ci sono pericoli di fronte allo stress test, ma questo tasso di spread non è sostenibile".

Pochi investimenti? "No". Certo, in manovra solo c'è solo uno 0,2 destinato ad essi, a fronte di poco meno di un punto di pil per reddito di cittadinanza e pensioni. "Tuttavia, nel bilancio tendenziale dello stato già ci sono tanti soldi per gli investimenti, il problema è che non vengono spesi. Subito dopo la tragedia di Genova, qualcuno ha invocato lo sfioramento del 3 per cento per rilanciare gli investimenti. Ma non serve: perché i fondi ci sono. Il problema è sbloccarli, quella è la sfida. Una task force sta lavorando al Mef per supportare la cabina di regia di

Palazzo Chigi e capire dove sono gli intoppi. Stiamo creando una grande centrale per la progettazione di alto livello per le amministrazioni di ogni grado per supportare l'attivazione degli investimenti. Bisogna creare così la base per la competitività italiana. Anche per questo bisogna aprire i cantieri e rilanciare le opere pubbliche”.

Anche la Tav e il Terzo valico? “Non conosco quelle opere nel dettaglio. Ma in generale bisogna sbloccare le opere pubbliche”. Alitalia? “Bisogna evitare la liquidazione, anche perché ci sono in ballo 14 mila famiglie, ma nel rispetto delle regole europee sulla concorrenza, anche per quanto riguarda la restituzione del prestito ponte. Rispetto al possibile intervento di Ferrovie dello stato, lascio che sia il cda, in piena autonomia, a prendere le sue decisioni”.



Bitonci: pressione tributaria in calo

«Gli sconti fiscali ci sono e tra 5 anni flat tax a tutti»

■ ■ ■ **Onorevole Bitonci, lei che è sottosegretario all'Economia, ci spieghi: d'accordo che non ci sono i soldi per fare la flat tax per tutti, ma qui non avete tagliato le imposte di mezzo punto: la pressione fiscale è rimasta al 41%...**

«Ma non è vero, l'aliquota unica alle partite Iva farà risparmiare a un milione e mezzo di lavoratori dai 5 ai 7 mila euro l'anno di imposte. Chi assume nuovo personale a tempo indeterminato o investirà in nuovi macchinari poi vedrà calare l'Ires sugli utili di nove punti, dal 24 al 15%: sommati, i due provvedimenti fanno 3,5 di sconti fiscali alle imprese».

Non è un po' poco rispetto alle promesse elettorali?

«È un inizio. Aggiungiamoci la cedolare secca al 21% sulle nuove locazioni per i negozi sfitti e i cinque anni di tassazione al 5% per chi ha meno di 35 anni e apre una partita Iva».

E allora com'è che la pressione resta al 48%?

«A causa del taglio di deduzioni fiscali alle banche che non avevano più ragion d'essere».

Se punite le banche alla fine pagano chi ha il mutuo e i privati e gli imprenditori che si vedono restringere il credito...

«Baggianate. La curva dell'Euribor per i prossimi anni è costante e i mutui a tasso variabile finora sono diminuiti. L'aumento dello spread poi non incide sulle banche, abbiamo solo tolto deduzioni che favorivano troppo istituti in utile, non ce la prendiamo certo con chi è in difficoltà. Gli operatori continueranno a dare credito, è il loro lavoro: se non lo facessero, si autoridurrebbero gli introiti. La divisione tra banche d'affari che speculano e chi presta denaro diventa sempre più urgente».

Hanno scritto che la crisi sul decreto fiscale sia dovuta a lei: è sua la manina che ha cambiato il testo?

«Ho lavorato intensamente al decreto, che non è un condono. Si è fatto un gran caos per nulla. Non erano previsti sconti penali. Infatti la norma non è stata riscritta, abbiamo solo tolto qualche frase per accontentare i grillini, che ne facevano un caso politico. Il provvedimento ha un campo d'applicazione ampio: stralcio delle cartelle sotto i mille euro per dieci milioni di contribuenti e rateizzazione fino a cinque anni per quelle successive al 2010».

È preoccupato dallo spread, che veleggia stabilmente oltre i 300 punti?

«Il ministro Tria ha ragione a dire che questo un livello nel lungo periodo può creare problemi. Ma la manovra va valutata nel suo complesso, ci sono cose ancora non emerse che tranquillizzeranno i mercati».

La state cambiando come vi ha chiesto la Ue?

«Non la cambiamo, ma la esporremo compiutamente. Ci sono tagli delle spese, non lineari, fino a 3,5-4 miliardi, la centrale unica degli acquisti, i costi standard per la sanità: provvedimenti che faranno risparmiare decine di miliardi l'anno. E poi c'è il capitolo investimenti: non solo i tre miliardi in più stanziati, ma gli 85 già messi da parte per nuove opere pubbliche e fermati dal codice degli appalti e dalla burocrazia, che noi invece abbiamo sbloccato».



Le misure del governo

Imprese, la manovra favorisce soltanto i piccoli investimenti

► L'iper-ammortamento per l'acquisto di macchinari pieno fino a 2,5 milioni

► Il dossier di Eutekne: il taglio dell'Ires non compensa le agevolazioni cancellate

**IN SETTIMANA
ALLA CAMERA
IL TESTO DEL
PROVVEDIMENTO
REDDITO E PENSIONI
IN DUE DDL SEPARATI**

IL FOCUS

ROMA Per il governo gli investimenti sono la chiave che dovrebbe servire a rilanciare il Pil e portare la crescita all'1,5% il prossimo anno. Eppure dalle bozze della manovra emerge come le norme favoriscano solo piccoli investimenti a scapito di quelli più grandi. Non solo. Ad essere cancellati sono poi i meccanismi automatici che hanno ben funzionato fino ad oggi, sostituiti con incentivi più complessi da ottenere. A fare la radiografia al capitolo imprese della manovra, è stato il centro studi Eutekne, guidato dall'ex vice ministro dell'Economia Enrico Zanetti. Lo studio mette a confronto le attuali agevolazioni, il superammortamento e l'Ace, che vengono cancellate, con la nuova agevolazione, ossia l'abbassamento dell'Ires dal 24% al 15% per le imprese che reinvestono i loro utili in macchinari o in assunzioni di personale.

LO SCONTO

Nella manovra, innanzitutto, il governo ha deciso di conferma-

re soltanto gli «iperammortamenti» previsti dal programma industria 4.0 per l'acquisto dei nuovi macchinari necessari alla digitalizzazione e alla robotizzazione dei processi produttivi. Solo che se prima lo «sconto» prevedeva una maggiorazione al 150% dell'ammortamento per tutti gli acquisti, adesso questa percentuale «piena» viene garantita solo agli investimenti fino a 2,5 milioni di euro. Tra i 2,5 e i 10 milioni di euro, la percentuale scende al 100%, poi cala ancora al 50% tra i 10 e i 20 milioni per poi azzerarsi. Insomma, più si investe minore è l'agevolazione. Il superammortamento per i beni strumentali, invece, viene cancellato dalla manovra. Secondo i conteggi di Eutekne viene in questo modo meno uno sconto del 7,2% dell'investimento: 72 mila euro di risparmio per ogni milione investito. Se poi lo stesso investimento era fatto reinvestendo utili o con apporti dei soci, allora scattava anche l'agevolazione Ace (cancellata anche questa) e lo sconto poteva salire fino a 90 mila euro.

IL CONTEGGIO

Con le nuove agevolazioni, ossia lo sconto Ires di 9 punti percentuali, su un milione di investimenti si risparmierebbero lo stesso 90 mila euro. Ma, sottolinea Eutekne, con «margini di manovra più stretti» e senza la certezza «di conseguire per inte-



ro» l'agevolazione. Il motivo è che lo sconto fiscale si otterrà solo finanziando gli investimenti con gli utili, mentre non si avrà accesso all'agevolazione se un macchinario, per esempio, sarà acquistato chiedendo i soldi in prestito a una banca o con un apporto dei soci. Inoltre il meccanismo della nuova agevolazione, prevede ogni anno dei calcoli complessi volti a verificare che l'investimento sia incrementale rispetto allo stock esistente al 31 dicembre del 2018. In pratica, se da un punto di vi-

sta finanziario la misura del governo per le imprese è a saldo zero (tanto dà e tanto toglie), dal punto di vista operativo, secondo l'analisi di Eutekne, rischia di complicare non poco la vita alle imprese.

LA SCADENZA

Intanto il testo definitivo della manovra, dopo le bozze circolate nei giorni scorsi, dovrebbe arrivare tra domani, al massimo entro la metà della settimana, in Parlamento. Si continua a lavorare al testo che nonostante

sia stato "depurato" dalle misure bandiera su pensioni e redditi, affidati a due disegni di legge ad hoc, ancora non è stata presentata ufficialmente. Negli stessi giorni si avvierà l'esame del decreto legge sul condono, al quale già si annunciano ritocchi dopo il nuovo allarme di Luigi Di Maio su uno scudo bis per i capitali all'estero: «Se ci sono dettagli da affinare - ha assicurato ieri il viceministro Massimo Garavaglia - lo si dice, e ci si mette al tavolo».

Andrea Bassi

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Iva Stop agli aumenti ma per il 2019

Arriva la sterilizzazione completa per il 2019 (12,5 miliardi di euro circa) e parziale per il 2020 e 2021 (rispettivamente per circa 5,2 e 3,8 miliardi di euro). La nuova norma prevede quindi l'aumento dell'aliquota al 10 per cento all'11,5 per cento a decorrere dal 2020, mentre l'aliquota ordinaria al 22 per cento passerà al 24,1 per cento per arrivare nel 2021 al 24,5 per cento. Nel 2019 niente aumenti anche per le accise sulla benzina, che dovrà poi portare nel 2020 un contributo ridotto (da 350 a 140 milioni), che diventano 300 dal 2021.



Risorse Quota 100 e reddito fondo di 16 miliardi

Le due misure "bandiera" hanno due fondi ad hoc per il 2019 da 9 e 6,7 miliardi (7 dal 2020). Lo stanziamento per il reddito andrà anche alla pensione di cittadinanza e assorbirà le risorse del Rei, che sopravvivrà fino all'entrata in vigore del nuovo strumento contro la povertà. Se emergeranno risparmi sarà possibile una «compensazione» tra i due Fondi. Per monitorare la spesa sarà effettuato un check trimestrale. Le modalità di attuazione del reddito saranno stabilite con altri provvedimenti. Anche "quota 100" avrà un suo ddl.



Statali Per il contratto 1 miliardo l'anno

Per la nuova tornata del rinnovo del contratto degli statali, nella manovra di bilancio il governo ha stanziato circa un miliardo di euro l'anno per i prossimi tre anni. Soldi che dovrebbero essere necessari quantomeno ad avviare il confronto con i sindacati. Il testo del provvedimento prevede anche che il cosiddetto «elemento perequativo», il mini bonus per i redditi bassi che sarebbe scaduto a dicembre, sarà confermato nelle buste paga a gennaio e rimarrà in vigore fino alla firma del nuovo contratto.



Tasse Per le partite Iva flat tax al 15%

Per professionisti e autonomi che hanno un giro di affari fino a 65 mila euro l'anno viene ampliato il regime forfettario con la tassazione al 15%. Per coloro che si trovano in questo regime, ci sarà anche l'esonero dagli adempimenti Iva e, dunque, anche dalla nuova fatturazione elettronica. Per ricavi e compensi tra 65 mila euro e 100 mila euro nel 2020 potrebbe arrivare una seconda aliquota al 20%, ma che non godrebbe però, del regime semplificato sugli adempimenti fiscali. Cancellata l'Iri già dall'attuale periodo d'imposta.

Grandi opere, è caos nel governo Conte si scusa, colpa mia il sì al Tap

Il premier aiuta Di Maio contro la rivolta M5S. Salvini sconfessa gli alleati: "Draghi ha fatto tanto e bene"

● Il gasdotto

La base M5S pugliese è in rivolta dopo il via libera del governo al Tap. E un documento del Mise smentisce i grillini, non ci sarebbero penali segrete nel contratto. Conte corre in aiuto: «Se c'è una colpa, attribuitela a me».

● L'alta velocità

Dopo il diktat di Di Maio i Cinquestelle oggi votano per schierare Torino contro la Tav. Ma le associazioni di categoria, dal commercio agli industriali ai metalmeccanici, insorgono. La sindaca Chiara Appendino non sarà in aula.

GIULIANO FOSCHINI, DIEGO LONGHINI
e CARMELO LOPAPA, pagine 2,3 e 4

La retromarcia

Tap, Conte in soccorso di Di Maio

Il premier cerca di sedare la rivolta contro i 5 Stelle: mi prendo la colpa di quel che è successo, ingeneroso attaccarli

“Bloccando ora l'opera ci troveremmo esposti a richieste di risarcimenti tra i 25 e i 30 miliardi”

ROMA

Il presidente del Consiglio, Giuseppe Conte, mette “la faccia” sul caso Tap. «Mi dispiace - dice - che i parlamentari pugliesi siano stati criticati e contestati. Sono reazioni che mi sembrano a dir poco ingenerose. Sono stato personalmente testimone dell'appassionato e infaticabile impegno che hanno profuso, in tutti questi mesi, al fine di mantenere la parola assunta con i propri elettori. Se “colpa” deve essere, attribuitela a me». Una difesa necessaria dopo la rivolta dei parlamentari e dei consiglieri regionali pugliesi che hanno attaccato il premier e il suo portavoce, Rocco Casalino, nel merito. E soprattutto nel metodo: hanno comunicato la notizia prima alla stampa che a loro. Conte va anche in soccorso del vicepremier Luigi Di Maio che aveva parlato di penali miliardarie, quando invece penali non esistono. «Chi sostiene che lo Stato - dice Conte - non sopporterebbe alcun costo o costi modesti non dimostra di possedere le più elementari cognizioni giuridiche. Se il governo italiano decidesse adesso, in via arbitraria e unilaterale, di venire meno agli impegni sin qui assunti anche in base a

provvedimenti legislativi e regolamentari, rimarrebbe senz'altro esposto alle pretese risarcitorie dei vari soggetti coinvolti nella realizzazione dell'opera e che hanno fatto affidamento su di essa». Le «pretese risarcitorie», scrive, sarebbero «quella del consorzio Tap e dei suoi azionisti per i costi di costruzione e di mancata attuazione dei contratti e per il mancato guadagno da commisurare alla durata della concessione, di 25 anni. Le pretese delle società importatrici del gas tra cui Edison e Shell che hanno già comprato il gas a prezzi scontati e che mirerebbero a trasferire allo Stato italiano i maggiori costi di approvvigionamento per i prossimi 25 anni. E infine le rivendicazioni degli shipper di gas che si ritroverebbero a perdere margini per vendite in Turchia anziché in Italia». Il tutto quantificato in «uno spettro tra i 20 e i 35 miliardi» di possibili danni. Per questo, dice il premier, la Tap si farà.

— g.fos.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'ANALISI

Alzare i target «verdi» con l'aiuto dell'Europa

Stefano Ciafani

Andamento (troppo) lento. È con il titolo di una canzone della pop music italiana di fine anni 80 che possiamo sintetizzare l'evoluzione dello stato di salute ambientale dei capoluoghi di provincia. L'edizione 2018 di Ecosistema Urbano - che ancora una volta pubblichiamo con la preziosa collaborazione del Sole 24 Ore e dell'Istituto di ricerche Ambiente Italia, e per la prima volta con il contributo di Ispra - conferma la tendenza emersa negli ultimi dieci anni. Su alcuni fronti le cose migliorano anche in modo inaspettato, come nel caso delle buone pratiche di gestione dei rifiuti e di economia circolare; su altri, troppi, sono invece stabili in assenza di politiche coraggiose e investimenti adeguati, come dimostrano l'inquinamento da polveri sottili soprattutto in Val Padana, il tasso di motorizzazione privata o il consumo di suolo.

Più in generale di fronte alle difficili sfide della lotta ai cambiamenti climatici, della riduzione di tutti gli impatti ambientali, della tutela della salute e della maggiore vivibilità delle città, ancora non ci siamo. Restiamo ancora troppo ancorati alle iniziative spot del ministro di turno o alla buona volontà del sindaco visionario. Una specifica tipologia di primo cittadino, questa, fortunatamente in crescita, dal momento che c'è un gruppo consolidato di città che ha stabilmente inserito la qualità dell'ecosistema urbano ai primi posti dell'agenda di governo locale, che fa da apripista al resto del Paese e dimostra che la strada della sostenibilità non solo è tracciata, ma è percorribilissima.

Tuttavia i capoluoghi che fanno e fanno bene sono ancora in minoranza, mentre abbiamo bisogno che tutti i sindaci (insieme) decidano di rigenerare lo spazio

urbano dando nuovi usi e funzioni ad aree marginali o degradate, di investire sull'efficienza dei servizi, di far sparire i cassonetti dalle strade domiciliarizzando la raccolta differenziata come a Milano, Parma e Treviso, ma anche a Salerno, Cosenza e Catanzaro. O che pedonalizzino parti importanti del centro storico e sviluppino la rete dei mezzi pubblici, come a Firenze. Che più in generale prendano decisioni, a volte anche impopolari, per l'interesse collettivo, senza fare troppi calcoli elettorali.

Serve poi, a livello nazionale, una politica governativa trasversale sulla riconversione ecologica delle città che guidi in modo sinergico le azioni dei dicasteri a vario titolo coinvolti, dall'Ambiente alle Infrastrutture, dalla Salute ai Trasporti, fino allo Sviluppo economico. Le cose possono cambiare, come dimostra la percentuale di differenziata da regione del Centro-Nord raggiunta dalla Campania, fino a qualche anno fa nel caos rifiuti.

E, in un periodo storico in cui a torto si parla sempre male di Europa, se Milano ha inaugurato il suo primo depuratore 15 anni fa è grazie alla condanna europea. Se Roma cinque anni fa ha chiuso finalmente la megadiscarica di Malagrotta, lo dobbiamo alle multe delle istituzioni comunitarie. Non possiamo che augurare lunga vita all'Europa delle buone politiche ambientali, che spesso ha costretto il nostro Paese ad adeguarsi.

L'auspicio è però che nel futuro non ci sia più bisogno di condanne alla Corte di giustizia europea, ma che si possa contare su una strategia nazionale all'avanguardia, come per le leggi italiane sulla lotta all'inquinamento da plastica, più volte copiate dalle istituzioni europee. Speriamo che ciò avvenga per tutte le politiche ambientali e non per le sole politiche urbane.

Presidente nazionale di Legambiente

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Mantova e Parma città più verdi

Ecosistema urbano 2018. La raccolta differenziata di rifiuti supera la media del 50%
Al Sud brilla Cosenza, ma cinque centri siciliani negli ultimi 10 - Milano 23a e Roma 87a

Si conferma Mantova la città più «green» nella classifica dell'Ecosistema urbano 2018. Lo studio di Legambiente e Ambiente Italia è arrivato alla 25^a edizione e, per l'occasione, registra il superamento della soglia media del 50% nella raccolta differenziata dei rifiuti, il

parametro più importante fra i 17 che determinano la classifica generale. Una delle novità più rilevanti nella top ten dell'Ecosistema è la quinta posizione di Cosenza, mentre negli ultimi 10 posti figurano 5 capoluoghi siciliani. Milano è 23a e Roma 87a.

Bagnasco e Ciafani — a pag. 6 e 7

Ecosistema urbano 2018

Ai primi posti Mantova, Parma, Bolzano e Trento

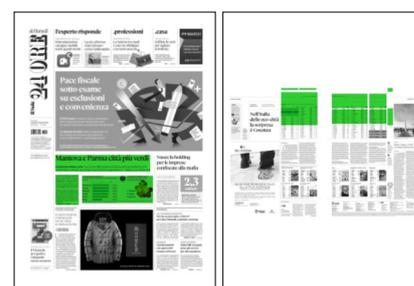
Nell'Italia delle eco-città la sorpresa è Cosenza

Giacomo Bagnasco

Venticinque e 50, i numeri simbolo di Ecosistema urbano 2018, l'indagine che Legambiente realizza con la collaborazione di Ambiente Italia per misurare lo stato di salute dei capoluoghi di provincia. Lo studio è arrivato alla 25^a edizione, e per l'occasione fa registrare - nella massa di dati - il superamento della soglia media del 50% nella raccolta differenziata dei rifiuti, il parametro di gran lunga più importante fra i 17 che determinano la classifica generale. Un valore aggiunto viene poi da bonus attribuiti a varie città e relativi a corrette e «virtuose» gestioni di alcuni aspetti riguardanti i trasporti, l'acqua, i rifiuti e anche il ricorso alla bicicletta come mezzo alternativo all'auto. Per quest'ultima voce si segnala particolarmente Bolzano, dove il 30% della mobilità cittadina è garantito dagli spostamenti sulle due ruote senza motore.

Pochi cambi nella top ten

Fissato a 100 il valore che verrebbe assegnato a una città rispettosa dei limiti di legge e in grado di assicurare livelli di buona qualità ambientale per tutti gli indicatori, Mantova si conferma al primo posto della classifica - con 78,14 punti - nell'ambito di una situazione di vertice cristallizzata. La città lombarda è seguita da Parma, Bolzano e Trento, l'anno scorso rispettivamente quarta, terza e seconda. La novità più consistente nel gruppo di testa è la quinta posizione di Cosenza, rappresentante di un comparto Sud & Isole nel quale l'esempio meno incoraggiante è ancora una



volta la Sicilia, con Catania in fondo a 30,88 punti e altri quattro capoluoghi fra gli ultimi dieci. Nella top ten mantengono un posto Pordenone, Belluno, Treviso e Macerata, mentre la decima piazza va a Bologna. Oristano perde tre posizioni ed è tredicesima.

L'impresa di Cosenza non è riconducibile a un exploit isolato. La città calabrese era 13^a un anno fa ed esibisce prestazioni convincenti in diversi settori. Ha quintuplicato la superficie delle isole pedonali, arrivando a 1,05 mq per abitante, è terza per la minore quantità di rifiuti prodotti (390 chili annui per abitante) ed è quinta per diffusione di impianti solari - termici e fotovoltaici - su edifici pubblici. Un aspetto per cui non mancano iniziative di eccellenza in varie parti della Penisola: a Udine, per esempio, 6mila studenti delle superiori hanno il teleriscaldamento in aula.

Mario Occhiuto, architetto, sindaco di Cosenza, vede il piazzamento della sua città come la conseguenza delle attività portate avanti per anni e finalizzate alle buone pratiche. «Bisogna tenere la barra dritta - afferma - che si tratti di creare nuove piazze pedonali (ne abbiamo 15), di estendere le zone a traffico limitato o di sviluppare la raccolta dei rifiuti porta a porta. La città diventa più attrattiva, le stesse installazioni artistiche in centro hanno reso più piacevole l'ambiente urbano, stimolando anche le persone anziane a camminare, con risvolti favorevoli per la loro salute». E nuovi progetti avanzano: «C'è l'appalto per una Ciclopolitana, 25 chilometri di piste ciclabili da aggiungere ai 7-8 già esistenti. Sono in corso i lavori per un parco lineare urbano verde di due chilometri, senza auto, affiancato da giardini creativi e spazi sportivi. Lungo questo asse passerà un tram che collegherà il centro al comune di Rende, sede dell'Università».

Le performance della maglia rosa

Dalla Calabria alla Pianura padana, alle prese specialmente adesso con la qualità dell'aria. Pur dovendo scontare questo handicap Mantova è ancora prima con una serie di ottimi piazzamenti: secondo posto per le piste ciclabili, terzo per la differenziata, settimo e 10° rispettivamente per alberi e isole pedonali. «Siamo

orgogliosi degli investimenti in mobilità - dice il sindaco Mattia Palazzi - come quelli per le navette gratuite che collegano i posti più visitati dai turisti e per l'allontanamento dei parcheggi dal centro. Sui nuovi alberi abbiamo speso 1,1 milioni di euro. Altri interventi? Presto tutta l'illuminazione cittadina sarà a Led. Sono 100 cantieri i per manutenzione e ampliamento del teleriscaldamento, che riduce le polveri sottili; in più nel 2019 avremo tre nuove piste ciclabili e un ponte ciclopedonale tra il centro e i laghi cittadini». Per Mantova c'è anche un riconoscimento della Fao, che l'ha scelta come sede del primo Forum mondiale sulla forestazione urbana, dal 28 novembre al 1° dicembre.

Legambiente rileva un peggioramento sul fronte dell'aria, con polveri sottili e ozono tornati a crescere. Neanche sul versante idrico si registrano dati positivi, almeno per quanto riguarda le perdite di rete che aumentano. Per l'ambiente urbano risulta superata la "stasi" delle isole pedonali, la cui estensione è salita nel 2017 del 4,5 per cento. L'en-plein di progressi arriva quando si parla di rifiuti: la produzione media è calata, da 536 a 528 kg annui per abitante, e la raccolta differenziata è ora oltre il 50 per cento, con il poker Pordenone-Treviso-Mantova-Trento oltre quota 80.

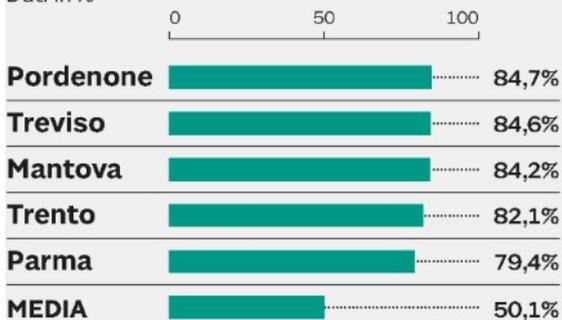
La mobilità premia Milano

Resta il fattore mobilità. Al più 4% di piste ciclabili si oppone un ulteriore aumento di auto circolanti (quasi due ogni tre residenti). Sul trasporto pubblico - a parte Venezia - è Milano a distinguersi sia per numero di passeggeri trasportati sia per offerta di mezzi. In più si afferma come regina del car-sharing (oltre 3mila le auto in funzione). Tra le cinque città più popolate è proprio Milano a fare meglio in classifica generale. Mentre Torino è 78^a, Roma guadagna una posizione ed è 87^a, Napoli e Palermo sono 89^a e 100^a, la metropoli lombarda sale otto scalini e si piazza 23^a, magari anche a discapito di un hinterland che non sembra tenere il passo soprattutto nei trasporti. Qui si scava un fossato tra Milano e la vicina Monza, congestionata dalla vicinanza con il capoluogo regionale e relegata al 98° posto, ultima località di un Nord non esente da situazioni critiche.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LO SMALTIMENTO DEI RIFIUTI

Le migliori città nell'indice della raccolta differenziata
Dati in %



Fonte: Legambiente, Ecosistema urbano 2018 - Elaborazione Ambiente Italia



L'ECOSISTEMA URBANO 2018

Le classifiche per provincia su:
www.ilsole24ore.com

1. Mantova
2. Parma
3. Bolzano



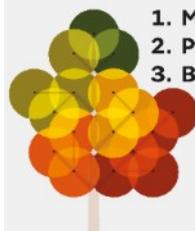
LA MAPPA
INTERATTIVA

Su internet
Scopri sul web
i dati «green»
della tua città



L'ECOSISTEMA
URBANO 2018

Le classifiche per provincia su:
www.ilsole24ore.com



1. Mantova
2. Parma
3. Bolzano

50%

LA RACCOLTA
DIFFERENZIATA

Quest'anno per la prima volta l'indicatore sulla raccolta differenziata dei rifiuti (uno dei più importanti per l'Ecosistema) supera il 50% come media nazionale.

● Sul sito del Sole 24 Ore le classifiche dei 17 indicatori e i dati città per città consultabili in modo interattivo

La classifica. Il punteggio delle città in base a 17 parametri monitorati da Legambiente e Ambiente Italia
Dati 2017 in %

POSIZ. 2018	PROVINCIA	PUNTEGGIO	VARIAZIONE POSIZIONE	POSIZ. 2018	PROVINCIA	PUNTEGGIO	VARIAZIONE POSIZIONE
1.	Mantova	78,14%	0 =	20.	Teramo	61,94%	-2 ↓
2.	Parma	76,83%	+2 ↑	21.	Savona	61,64%	-2 ↓
3.	Bolzano	74,27%	0 =	22.	Cremona	61,60%	-11 ↓
4.	Trento	73,82%	-2 ↓	23.	Milano	60,95%	+8 ↑
5.	Cosenza	71,42%	+8 ↑	24.	Reggio Emilia	60,70%	-10 ↓
6.	Pordenone	71,06%	-1 ↓	25.	Sondrio	59,82%	-9 ↓
7.	Belluno	68,94%	-1 ↓	26.	Pisa	59,75%	+11 ↑
8.	Treviso	68,56%	+1 ↑	27.	Lucca	59,50%	+28 ↑
9.	Macerata	67,85%	-2 ↓	28.	Perugia	59,34%	-5 ↓
10.	Bologna	67,01%	+12 ↑	29.	Trieste	59,26%	+10 ↑
11.	Verbania	66,97%	-3 ↓	30.	Gorizia	58,83%	-5 ↓
12.	La Spezia	65,37%	+5 ↑	31.	Brescia	58,66%	+18 ↑
13.	Oristano	65,25%	-3 ↓	32.	Aosta	58,54%	+2 ↑
14.	Venezia	65,21%	+7 ↑	33.	Firenze	58,53%	+18 ↑
15.	Biella	64,54%	0 =	34.	Ancona	58,47%	-2 ↓
16.	Rimini	64,27%	+13 ↑	35.	Lodi	58,08%	-15 ↓
17.	Pesaro	63,81%	+7 ↑	36.	Nuoro	58,05%	0 =
18.	Bergamo	62,19%	+8 ↑	37.	Vercelli	57,97%	-10 ↓
19.	Udine	62,03%	-7 ↓	38.	Ferrara	56,34%	-10 ↓
				39.	Siena	55,95%	+5 ↑
				40.	Benevento	55,91%	-5 ↓
				41.	Forlì	55,58%	-11 ↓

Fonte: Legambiente, Ecosistema urbano 2018 - Elaborazione Ambiente Italia

POSIZ. 2018	PROVINCIA	PUNTEGGIO	VARIAZIONE POSIZIONE	POSIZ. 2018	PROVINCIA	PUNTEGGIO	VARIAZIONE POSIZIONE
42.	Catanzaro	55,38%	+17 ↗	64.	Chieti	49,88%	+1 ↗
43.	Cuneo	55,29%	-10 ↘	65.	Modena	49,85%	-11 ↘
44.	Ravenna	55,14%	-6 ↘	66.	Prato	49,47%	+14 ↗
45.	Cagliari	54,85%	+7 ↗	67.	Verona	48,74%	-22 ↘
46.	Arezzo	54,65%	+2 ↗	68.	Ascoli Piceno	48,45%	-27 ↘
47.	Terni	54,56%	+13 ↗	69.	Genova	48,42%	+5 ↗
48.	L'Aquila	54,08%	-1 ↘	70.	Brindisi	48,39%	+33 ↗
49.	Vicenza	53,89%	-9 ↘	71.	Lecco	48,13%	-13 ↘
50.	Pavia	53,58%	+19 ↗	72.	Foggia	47,96%	-2 ↘
51.	Padova	52,97%	-9 ↘	73.	Novara	47,26%	-6 ↘
52.	Livorno	52,65%	+5 ↗	74.	Reggio Calabria	46,30%	-11 ↘
53.	Asti	51,94%	-3 ↘	75.	Pescara	46,12%	+1 ↗
54.	Salerno	51,47%	+8 ↗	76.	Avellino	45,81%	-33 ↘
55.	Varese	51,46%	+17 ↗	77.	Campobasso	45,30%	-4 ↘
56.	Isernia	51,42%	0 =	78.	Torino	45,27%	+3 ↗
57.	Caserta	51,18%	+38 ↗	79.	Grosseto	45,13%	0 =
58.	Piacenza	51,06%	-12 ↘	80.	Bari	44,84%	-5 ↘
59.	Sassari	51,00%	-6 ↘	81.	Caltanissetta	44,67%	-3 ↘
60.	Viterbo	50,99%	+42 ↗	82.	Taranto	44,14%	-11 ↘
61.	Rieti	50,36%	0 =	83.	Enna	44,11%	+21 ↗
62.	Como	50,08%	+4 ↗	84.	Messina	43,60%	+6 ↗
63.	Lecce	50,05%	+14 ↗	85.	Pistoia	43,08%	-3 ↘

Dir. Resp.: Fabio Tamburini

www.datastampa.it

Tiratura: 141860 - Diffusione: 187721 - Lettori: 803000: da enti certificatori o autocertificati

POSIZ. 2018	PROVINCIA	PUNTEGGIO	VARIAZIONE POSIZIONE
86.	Ragusa	42,47%	-3 ↓
87.	Roma	42,38%	+1 ↑
88.	Rovigo	42,36%	-24 ↓
89.	Napoli	42,13%	-3 ↓
90.	Imperia	42,03%	-22 ↓
91.	Matera	41,46%	-6 ↓
92.	Crotone	40,62%	-5 ↓
93.	Potenza	40,14%	-1 ↓
94.	Alessandria	39,95%	-10 ↓
95.	Latina	38,02%	-6 ↓
96.	Vibo Valentia	37,51%	-5 ↓
97.	Trapani	37,00%	-4 ↓
98.	Monza	36,77%	-4 ↓
99.	Siracusa	35,08%	-2 ↓
100.	Palermo	34,93%	+1 ↑
101.	Frosinone	33,95%	-2 ↓
102.	Massa	33,85%	-6 ↓
103.	Agrigento	33,67%	-5 ↓
104.	Catania	30,88%	-4 ↓

La mappa. Le migliori e le peggiori città in base ai dieci indicatori che pesano di più nella classifica generale

NO2 CONCENTRAZIONE MEDIA

µg/mc

LE MIGLIORI

Enna	4,2
Pesaro	11,5
Oristano	12,0
Ragusa	12,0
Siracusa	13,2



Torre Federico II (AgfCreative)

LE PEGGIORI

Milano	47,2
Como	49,0
Roma	50,8
Monza	54,0
Torino	54,0

DISPERSIONE DELLA RETE IDRICA

Erogata/immessa

LE MIGLIORI

Pordenone	11,1%
Macerata	12,5%
Monza	14,3%
Trento	15,0%
Milano	15,9%



Duomo di San Marco (Marka)

LE PEGGIORI

Nuoro	65,5%
Crotone	66,3%
Campobasso	68,0%
Vibo Valentia	71,9%
Frosinone	75,4%

PM 10 CONCENTRAZIONE MEDIA

µg/mc

LE MIGLIORI

Enna	14,3
Nuoro	14,5
Macerata	16,2
L'Aquila	16,3
Massa	16,9



Santuario Montevergine (Marka)

LE PEGGIORI

Milano	39,8
Padova	40,1
Cremona	41,5
Torino	41,9
Avellino	42,0

CONSUMI IDRICI DOMESTICI

Litri/abitante al giorno

LE MIGLIORI

Crotone	86,5
Oristano	95,7
Trapani	99,5
Agrigento	100,5
Perugia	110,1



Duomo (Marka)

LE PEGGIORI

Monza	219,8
Brescia	224,4
Verona	237,0
Reggio Calabria	240,0
Milano	295,6

Nota: *escluse le città con valori non disponibili. Fonte: Legambiente, Ecosistema urbano 2018 - Elaborazione Ambiente Italia

RIFIUTI

% raccolta differenziata

LE MIGLIORI

Pordenone	84,7%
Treviso	84,6%
Mantova	84,2%
Trento	82,1%
Parma	79,4%



P.zza Duomo, Ortigia (Marka)

LE PEGGIORI

Agrigento	9,1%
Enna	9,0%
Caltanissetta	8,5%
Crotone	7,4%
Siracusa	2,8%

PASSEGGERI DEL TRASPORTO PUBBLICO

Passeggeri/abitanti

LE MIGLIORI

Venezia	689
Milano	478
Roma	328
Trieste	307
Bologna	279



Venezia. (Marka)

LE PEGGIORI

Ragusa	7
Caltanissetta	7
Oristano	6
Sondrio	4
Vibo Valentia	2

RIFIUTI PRO CAPITE

Kg/abitante

LE MIGLIORI

Nuoro	358
Isernia	366
Cosenza	390
Belluno	397
Viterbo	397

LE PEGGIORI

Rimini	737
Piacenza	748
Pesaro	755
Ravenna	774
Massa	801



Castello di Verrucola (Marka)

TASSO DI MOTORIZZAZIONE

Auto/100abitanti - ACI 2017

LE MIGLIORI

Venezia	43
Genova	47
La Spezia	51
Milano	51
Firenze - Trieste	52

LE PEGGIORI

Perugia - Viterbo	73
Isernia	74
Potenza	75
Frosinone	77
L'Aquila	77



Fontana 99 cannelle (Marka)

VERDE URBANO

Alberi/100 abitanti

LE MIGLIORI

Modena	108
Brescia	64
Arezzo	40
Pesaro	35
Milano	34

LE PEGGIORI

Agrigento, Catania, Sassari, Trapani	5
Benevento	4
Bari	0



Piste ciclabili nel verde (Agf)

ISOLE PEDONALI

mq/abitanti

LE MIGLIORI

Venezia	4,68
Verbania	1,72
Terni	1,68
Lucca	1,43
Cremona	1,16

LE PEGGIORI

Teramo	0,03
Rovigo	0,02
Reggio Calabria	0,01
L'Aquila	0,00
Trapani	0,00



Saline (Marka)



MILANO

Guadagna otto posizioni rispetto alla graduatoria del 2017. Con il suo 23° posto è in testa alla classifica "verde" delle metropoli italiane. Roma guadagna una posizione ed è 87ª.



CATANIA

All'ultimo posto della classifica generale c'è la città etnea che perde quattro posizioni. Tra le ultime dieci figurano altre quattro siciliane: Agrigento, Palermo, Siracusa e Trapani



Oggi il convegno a Milano.

Il rapporto «Ecosistema urbano 2018» viene presentato questa mattina dalle 9:30 alle 13:30 al teatro Agorà della Triennale di Milano in via Alemagna 6

Vertice di riconciliazione con l'alleato grillino ma resta il nodo della Rai
Tra Cinque Stelle e Lega veti incrociati sulle direzioni di Tg1 e Raiuno

Salvini elogia Draghi e pressa Di Maio: “Tuteleremo le banche”

Grillini inquieti per il report di Goldman che prevede la fine del governo giallo-verde

RETROSCENA

ILARIO LOMBARDO
ROMA

L'apparenza dice che non hanno parlato di Rai, come fa sapere Matteo Salvini. Ma a sentire il M5S e chi si è messo in contatto con Luigi Di Maio, di Rai si è parlato eccome durante il vertice a due a Palazzo Chigi. Ed è stato l'argomento che più ha diviso i leader, costretti ad apparire coesi per consegnare ai mercati un'immagine di compattezza che si sfalda quando si entra nella carne viva di diversi temi. In mattinata Salvini era atteso su Sky. Intervista annullata all'ultimo, in vista dell'incontro con Di Maio, per evitare di sbilanciarsi sulle questioni aperte.

In oltre due ore di faccia a faccia, il leghista e il grillino mettono a punto la strategia settimanale su manovra e banche, anche per provare a tenere da parte le tante differenze che si stanno accumulando. In questi giorni i grillini hanno compulsato con ansia un report di Goldman Sachs datato 12 ottobre in cui si definisce «improbabile» la sopravvivenza di questo governo alla metà del 2019 - quindi subito dopo le Europee - e dove si profetizza la rinascita della maggioranza di centrodestra. Uno scenario che inquieta Di Maio, non a caso più bellicoso di Salvini.

Di fatto, i due leader hanno capito di dover abbassare i toni e hanno cercato di sanare le divergenze. Il grillino vuole ga-

ranzie di non trovarsi altre sorprese sul condono, dopo la sanatoria dei capitali all'estero rispuntata nel decreto fiscale. Salvini chiede a Di Maio certezze sul decreto sicurezza che il capo politico del M5S non può dare del tutto. E infatti è infuriato, pronto a mettere alla porta i ribelli grillini che al Senato si oppongono alla sua richiesta di ritirare gli emendamenti al dl Salvini.

Ma è sulle banche e sulla legge di Bilancio che i due vicepremier provano a rimarginare le ferite. Ed è il leghista a chiedere più cautela su Bce e istituti di credito. «Draghi ha fatto tanto per l'Italia» ripete in serata, e dopo gli attacchi scomposti di Di Maio anche il M5S chiede al pontiere Stefano Buffagni di spendere parole su Facebook che sono carezze per il presidente della Bce.

Lo spread fa paura. E nel governo si sono convinti che se gli investitori mollano l'Italia le banche vanno a strapiombo. E «le banche non sono solo i banchieri» ha ribadito Salvini a Di Maio che pure su questo agli occhi dei leghisti è stato sgrammaticato quando ha detto che non darà un euro per salvarle: «Le banche sono risparmiatori e imprenditori» e, promette, «le tuteleremo». La stessa rassicurazione che aveva dato qualche ora prima il viceministro Massimo Garavaglia, incaricato di sostituire all'ultimo Salvini su Sky: «Se si interverrà, lo faremo in fretta». Garavaglia non dice come, ma si dà per scontato che parta in automatico il meccanismo di salvataggio già previsto. Quel fondo salva-banche criticato dal M5S quando era opposizione.

Ma è Viale Mazzini a tenere

alta la tensione durante il confronto tra i due vicepremier. Il nodo della lottizzazione della tv pubblica, a due giorni dal cda sulle nomine, resta Raiuno, sia per la direzione di rete sia per il tg. È un risiko a incastro, spiega una fonte del M5S, dove un pezzo muove tutti gli altri. L'ad Fabrizio Salini è in comunicazione continua con i leader e sta cercando di imporre una linea: usare il più possibile personale interno. Così è stato quando si è detto scettico sulla nomina di Andrea Bonini, volto Sky, per il Tg1, proposto dai 5 Stelle: «Preferirei qualcuno già in Rai». E ora è sempre Salini a confessare di essere perplesso sul nome indicato dalla Lega per la direzione di Raiuno: un profilo di un'altra azienda, che piace a Foa ma «con troppe criticità per il M5S». Da quello che filtra, si tratterebbe di un uomo Mediaset, troppo vicino alla galassia imprenditoriale e politica di Silvio Berlusconi.

Ma senza un direttore di rete gradito, Salvini non vuole lasciare ai grillini il principale telegiornale. I 5 Stelle vogliono Giuseppina Paterniti, il leghista è tornato a insistere su Gennaro Sangiuliano (dato in pole per il Tg2) e in alternativa propone di spostare Luca Mazzà, dal Tg3 al Tg1. «Uno del Pd, renziano, amico di Salvini? No grazie», è stata la risposta. Lo stallone tiene in bilancio altri nomi. Se dovesse sfumare il Tg1, Paterniti potrebbe finire al Tg3 facendo saltare Mazzà. Mentre per Federica Sciarelli non ci sarebbe mai stato all'orizzonte il Tg della prima rete bensì la possibile direzione di Raitre. —

© BY NC ND ALLIQUINI DIRITTI RISERVATI





I vice premier Luigi Di Maio (M5S) e Matteo Salvini (Lega)

ANSA

OGGI A TORINO CONSIGLIO COMUNALE TRA LE CONTESTAZIONI DEGLI INDUSTRIALI. LA SINDACA APPENDINO NON SARÀ IN AULA

Tav, Di Maio chiede aiuto a Salvini “Blocco dei lavori o implodiamo”

Rivolta in Puglia dopo il sì del governo al Tav. Bruciate le bandiere M5S. Conte: la colpa è solo mia

Oggi a Torino il voto per chiedere al governo di destinare i soldi della Tav alla viabilità del territorio. Le categorie produttive contro il Comune.

Di Maio a Salvini: «Stop ai lavori o implodiamo». Il leghista Molinari: «L'opera è da fare». Rivolta in Puglia per la Tav. **DI MATTEO, FERRUA, LILLO,**

LOMBARDO E SALVAGGIULO — PP. 2-5

Torino diventa No Tav, rivolta anti-M5S

Oggi voto in Consiglio comunale, le categorie produttive si mobilitano. Di Maio a Salvini: se ci fermiamo, implodiamo

**La sindaca Appendino
oggi sarà a Dubai
alla ricerca
di investitori**

**LUCA FERRUA
ILARIO LOMBARDO
TORINO-ROMA**

Tap sì, Terzo Valico sì, Tav forse no. Il ripensamento globale delle grandi opere fondamentali per la base Cinque Stelle e al centro di un braccio di ferro sempre meno amichevole con la Lega oggi vive una giornata importante.

Se tutto andrà come previsto Torino, una delle due città simbolo della Tav si sfilerà e voterà un ordine del giorno per chiedere al governo di destinare i soldi della Torino-Lione alla viabilità del territorio. Una scelta che farebbe indossare al capoluogo piemontese, storico baluardo del Sì, la maglia dei «No Tav». Una decisione senza ricadute concrete ma politicamente dirompente. Non è una sorpresa perché Chiara Appendino è No Tav da sempre, ma la probabile scelta del Consiglio comunale spacca la città. Sapere che la sindaca è No Tav è un conto, vedere che questa scelta viene presa a nome di tutta Torino un altro. Appendino oggi non sarà in Consiglio è in missione a Dubai alla ricerca di investitori. Non certo un'assenza improvvisa così resta il dubbio che sia stata una scelta strategica. Vani i tentativi dell'opposizione di rinviare la discussione in una data che garantisse la presenza della sindaca. Appendi-

no non ci sarà ma tutto il mondo produttivo torinese sì. Per la prima volta nella storia della città tutte le categorie economiche scendono in campo contro il Comune. Corrado Alberto (presidente Api), Dario Gallina (presidente Unione Industriale), Giorgio Marsiaj (presidente Amma), Maria Luisa Coppa (presidente Concommercio), Giancarlo Banchieri (Confesercenti), Dino de Santis (Confartigianato), Andrea Talaia (Cna), Antonio Mattio (Ance) e Alessandro Frascarolo (Confapi) saranno in Consiglio comunale per ribadire che quel voto No Tav non li rappresenta e non rappresenta la città: «L'approvazione - spiegano congiuntamente i presidenti delle Associazioni d'impresa torinesi - sarebbe un atto gravissimo dal punto di vista politico e istituzionale. Significherebbe dire no a un territorio aperto all'Europa, più competitivo e più efficiente. Non è possibile tarpare così le possibilità di crescita del nostro sistema economico. La Torino-Lione non è un capriccio di pochi, ma un investimento per il futuro di tutti». E fuori dal palazzo ci saranno anche i sindacati a fare un volantinaggio «Sì Tav». Un no senza precedenti alle scelte politiche dei Cinque Stelle che governano la città.

Le categorie economiche temono che i grillini vogliano lo scalpito della Tav ad ogni costo. Timori che trovano conferme a Roma. «Se facciamo la Tav implode il Movimento».

Luigi Di Maio incontra Matteo Salvini a Palazzo Chigi mentre a migliaia di chilometri, in Puglia, attivisti No Tav bruciano le bandiere del M5S, svelando la fragilità della propaganda pre-elettorale dello stesso. Alla luce di quanto sta accadendo sul gasdotto pugliese, sulla giravolta che imbarazza lui, Beppe Grillo e Alessandro Di Battista, Di Maio cerca di rappresentare a Salvini la Torino-Lione come un crocevia fondamentale per il futuro a breve dei 5 Stelle. Dopo Ilva, dopo Tap, rimangiarsi anche la storica e identitaria battaglia contro la Tav, spiega al leghista, lo metterebbe in seria difficoltà e potrebbe avere conseguenze serie sulla tenuta della maggioranza. D'altronde, Di Maio in queste settimane ha ribadito a diversi parlamentari che «troveremo un modo» ma «alla fine la Tav non si farà».

Tutto sembra restare in sospeso, la parola definitiva rimandata alla famosa analisi costi-benefici. E anche Salvini per prendere tempo con i suoi, che invece insistono per realizzare la Tav, sta cercando una formula di compromesso. Sa che la Tav servirebbe a Di



Maio per riequilibrare il M5S, ma, dice, «Non dico sì o no per aiutare politicamente qualcuno. La mia posizione è: se serve si fa. La Lega non ha posizioni preconcepite, facciamo le cose che servono a prescindere da quello che si è detto o si è promesso». Un messaggio dalla doppia lettura: diretto a Di Maio che va ripetendo che non a caso nel contratto sull'Alta velocità piemontese «non c'era alcun impegno previsto», ma anche per prepararsi alla probabile bocciatura del M5S al governo, e cercare di prenderne il più possibile le distanze. Come a dire: se dicono che non serve, ci sto, ma se ne assumano altri la responsabilità. —

BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

CORRADO ALBERTO
PRESIDENTE API
TORINO



Protestiamo contro una politica che sta letteralmente distruggendo il futuro delle imprese e di chi vi lavora

PAOLO FOIETTA
COMMISSARIO
DEL GOVERNO PER LA TAV



In caso di stop l'Italia spenderebbe più di 4 miliardi anziché i 2,9 miliardi previsti per avere un'opera nuova, aggiornata



Martina si dimette e prepara la corsa «Il Pd vada oltre i suoi confini»

Il segretario uscente pronto a candidarsi alle primarie. Ipotesi congresso a febbraio

MILANO Maurizio Martina dichiara concluso il suo mandato, annuncia le dimissioni e convoca l'assemblea nazionale per l'11 novembre. I primi tre passi verso il congresso sono compiuti, nonostante l'ala renziana, per voce del capogruppo al Senato Andrea Marcucci, ancora ieri abbia ribadito la tentazione di rinviare *sine die* la conta interna («Si può anche posticipare il congresso, non mi straccerei le vesti, ma se lo facciamo occorre che si tenga in tempi molto rapidi»). L'appuntamento con i gazebo sarà a febbraio, alla prima o alla seconda domenica del mese. Il passo indietro di Martina potrebbe invece essere solo formale, perché il «reggente» ha tutta l'intenzione di rimanere in campo e anzi di candidarsi in prima persona. Con lui si schiererebbe anche qualche singola personalità un tempo considerata vicino a Matteo Renzi come Graziano Delrio e Tommaso Nannicini. Impegnato all'estero, proprio Matteo Renzi è stato l'unico *big* a disertare la due giorni milanese. L'ex segretario dovrebbe comunque sostenere la corsa di Marco Minniti che secondo molti potrebbe annunciare la sua candidatura prestissimo, forse già domani.

«Riformista e radicale», «orgoglioso» dei governi a guida pd ma «irrequieto» per gli errori, dice di sé il segretario dimissionario: «Ci abbia-

mo messa testa e cuore per riportare il Pd sul territorio. Da Genova a Taranto da Scampia a Tor Bella Monaca». L'orizzonte immediato è quello del congresso, ma è chiaro che si deve guardare anche alle Europee di primavera. Martina apre (con prudenza) alla suggestione di un listone europeista che vada oltre i confini del Pd: «Questo partito ha delle energie, ma l'alternativa è più grande di noi e possiamo organizzarla a partire dalle Europee. Poi la formula la troviamo, ma qualcosa già avanza, qualcosa può essere spostato oltre il confine che rappresentiamo. Sono convinto che una prospettiva progressista batterà questo mostro che si aggira per l'Europa e che vuol distruggere il nostro futuro». Il futuro, appunto. Perché la manovra finanziaria «ipotoca il nostro destino» e i sovranisti non sono che «ladri di futuro». «E si presentano a Mosca come se l'Italia fosse in vendita. Altro che prima gli italiani...».

Un arrivederci molto più che un addio, quello di Martina. Prima di lui il popolo dem aveva tributato una vera ovazione anche a Gianni Cuperlo, il leader della sinistra interna che non ha però ancora sciolto la riserva rispetto al sostegno a Nicola Zingaretti. La sua area — spiega dal palco — ascolterà le proposte di tutti i candidati alla segreteria, a

partire proprio da quelle del governatore del Lazio, ma solo in un secondo momento deciderà come muoversi: «In ogni caso la sinistra ci sarà».

Applauditissimo anche Massimo Cacciari e la sua *lectio* sui valori progressisti. «Non si deve difendere l'indifendibile», ammonisce però il filosofo. Ovvero «il rigorismo dell'attuale Europa».

In prima fila si vede anche l'ex premier Paolo Gentiloni che regala però pochi spunti ai taccuini: «Vedremo come ci presenteremo alle elezioni, intanto qui a Milano c'è una buona atmosfera di ripresa». Il congresso? «Prima si fa e meglio è».

Un congresso con almeno tre punte, dunque. Il sindaco Beppe Sala, anche lui assai apprezzato dalla platea, si accontenterebbe di un segretario che abbia voglia di «fare la vita da mediano», «uno che stia un giorno a Roma e gli altri sei sul territorio». A Lodi, per esempio, a protestare contro l'amministrazione leghista «che discrimina i bimbi stranieri»: «Lì ci volevano duecento persone fuori dal municipio».

Andrea Senesi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Nel partito

● Il segretario dem Maurizio Martina, nel discorso di chiusura al Forum del Pd che si è tenuto a Milano, ha annunciato le dimissioni: «Si

completa il mandato che ho ricevuto all'Assemblea nazionale di luglio. Nei prossimi giorni con la segreteria nazionale concluderemo questa fase»

● Martina ha poi indicato nell'11 novembre la data «buona» per svolgere l'Assemblea nazionale che poi dovrà portare al Congresso e alle primarie

● Per ora, i candidati alla segreteria sono Nicola Zingaretti, Cesare Damiano, Francesco Boccia, Matteo Richetti e Andrea Corallo



La parola**SEGRETARIO**

Secondo lo statuto del Pd il segretario nazionale «rappresenta il partito, ne esprime l'indirizzo politico sulla base della piattaforma approvata al momento della sua elezione ed è proposto dal partito come candidato all'incarico di presidente del Consiglio dei ministri». Se lascia la carica prima del termine del suo mandato, l'assemblea può eleggere un nuovo segretario per quel che resta del mandato oppure sciogliere anticipatamente l'assemblea stessa

**Sul palco**

Il segretario del Pd Maurizio Martina, 40 anni, ieri al Forum del partito a Milano ha annunciato le dimissioni

(Ansa)

Tensioni tra Di Maio e Salvini La tregua dopo 4 ore di vertice

Il premier media. Il leader leghista: Draghi ha fatto tanto per l'Italia

Il contratto

I due vicepremier d'accordo sul metodo: «Dobbiamo ripartire dal contratto»

di **Monica Guerzoni**

ROMA Non sono bastate quattro ore di confronto, nel chiuso di Palazzo Chigi e con la mediazione di Giuseppe Conte, per districare i nodi che rischiano di strozzare la maggioranza. Dopo giorni di tensioni, accuse e sospetti incrociati, Luigi Di Maio e Matteo Salvini hanno fatto il punto sull'azione del governo, passando in rassegna i dossier più divisivi. Almeno sul metodo, i due vicepresidenti del Consiglio si sono trovati d'accordo: «Dobbiamo ripartire dal contratto di governo». I fronti di scontro restano molti, ma sulla cornice della manovra economica l'intesa c'è. Il deficit al 2,4% per ora non si tocca. Di Maio definisce le misure dell'esecutivo Conte «irrinunciabili», Salvini invece evita di mettere nero su bianco la maggiore flessibilità del Carroccio rispetto alle richieste dell'Europa. Alle quattro, quando il lungo incontro è finito da pochi minuti, il leader della Lega fa uscire una nota in cui — per siglare la tregua — si richiama al contratto dell'alleanza gialloverde. Non c'è alcun rischio di rottura: «Siamo positivi e lavoriamo come Lega e M5S in sintonia per la crescita e il cambiamento del Paese».

Il termine sintonia stride

con il lungo elenco di questioni su cui gli azionisti della maggioranza si stanno accapigliando: la Tav e il Tap, il decreto fiscale e il destino degli istituti di credito, la Bce e la manovra, i giornali, la sicurezza, la Rai... Ma Salvini, forte dei sondaggi che lo premiano, indossa i panni del pompiere e fa filtrare che i rapporti con l'alleato sono solidi, che l'orizzonte del governo resta la legislatura. E se l'affondo di Di Maio contro il presidente della Bce mette ancora i brividi a tanti, in Italia e in Europa, a *Non è l'Arena* su La7 il «Capitano» leghista difende Mario Draghi («ha fatto tanto per l'Italia e per il sistema economico italiano») e giustifica l'altro vicepremier: «Di Maio? Siamo qui da cinque mesi, tutti i potenti del mondo ci stanno massacrando e dunque ci sta che a qualcuno scappi la pazienza».

Pace fatta? In realtà gli attriti sono forti e quotidiani, la visione stellata del mondo mal si concilia con quella leghista e Conte ha dovuto faticare non poco per smussare gli spigoli e placare gli animi dei suoi vice. Confronto teso sulle banche, con Salvini che conferma l'intenzione di aiutare gli istituti bancari e Di Maio che, per impostazione, non vorrebbe metterci in euro. Ma alla fine, almeno a parole, il compromesso si trova. Il leader del Carroccio promette che «nessuna banca sarà in difficoltà» e il capo politico del M5S si dice pronto a qualche forma di so-

stegno, «senza però che a rimetterci siano i cittadini». Parole che preludono a un intervento normativo del governo, nel caso in cui lo spread dovesse impennarsi ancora. «Ove necessario intervenire lo si farà in fretta», conferma il viceministro Massimo Garavaglia su SkyTg24, intervistato da Maria Latella.

Toni accesi anche sul decreto fiscale, dopo lo scontro sulla «manina» denunciata da Di Maio. Salvini ha sfogato tutto il suo fastidio per l'insistenza del vice stellato, il quale ha promesso le barricate in aula contro lo scudo per i capitali esteri. È stato uno dei momenti più tesi del vertice, ma poi il ministro dell'Interno ha aperto a qualche ritocco.

Rinfrancato dai sondaggi che lo danno vincente su Alessandro Di Battista in una sfida per la leadership, Di Maio può tranquillizzare la base. Si richiama al contratto e sprona ad andare avanti «compatti e senza incertezze», per non tradire le promesse di cambiamento. Al centro del faccia a faccia anche le pensioni, con i tecnici al lavoro per ammorbidire «quota 100». Molto si è discusso anche di Rai, ma la partita delle nomine è tra le più serrate e non si chiuderà prima di metà settimana. I vicepremier non trovano l'accordo e l'inquilino del Viminale sposta il dossier sui tavoli del presidente e del direttore generale: «È una questione che stanno risolvendo, com'è giusto che sia, Salvini e Foa».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Nessuna banca sarà in difficoltà. Lavoriamo in sintonia

per crescita e cambiamento, seguendo il contratto di governo

Matteo Salvini



Sosterremo le banche, senza però che a rimetterci

siano i cittadini. Il contratto resta pietra angolare del governo

Luigi Di Maio



Speriamo che la febbre passi presto. Laddove

fosse necessario interverremo, ma il sistema è solido

Massimo Garavaglia





Lega

La Lega di Matteo Salvini è favorevole alla costruzione di alcune grandi opere come la Tav e sta spingendo molto in Parlamento sul dl fiscale e sul dl sicurezza, testi che però non trovano consenso in una parte del gruppo M5S



Allo stadio Il ministro dell'Interno Matteo Salvini, 45 anni, ieri a San Siro per Milan-Sampdoria (Ansa)



M5S

I Cinque Stelle guidati da Luigi Di Maio hanno ottenuto l'inserimento nella manovra dei fondi per il reddito di cittadinanza. Dopo aver incassato il via libera al Tap, hanno rilanciato sul no ad altre grandi opere, a cominciare dalla Tav



In Sicilia Il ministro del Lavoro Luigi Di Maio, 32 anni, sabato a Paternò con il sindaco Nino Naso (LaPresse)

La partita delle nomine

Rai, via alla lottizzazione gialloverde Lega e 5S si litigano gli ultimi posti

Atteso oggi l'accordo sulle direzioni. Salvini vuole un ruolo per l'autore di Isoardi. Un outsider al Tg1, mercoledì il cda

MARIA BERLINGUER, ROMA

Non c'è più solo il Tg1 a bloccare la partita della Rai ora c'è anche una nuova richiesta di Matteo Salvini a frenare la corsa al ribaltone. Il vice-premier leghista per dare il via alle nomine in viale Mazzini chiede infatti agli alleati di promuovere Casimiro Lieto, uno degli autori de La Prova del cuoco, alla direzione di una rete. Al momento senza successo: l'ad Salini non raccoglie, e del resto la contropartita sarebbe la richiesta al capo della Lega di rinunciare a Gennaro Sangiuliano al Tg2.

Sono ore decisive. Il vertice di ieri a palazzo Chigi tra Luigi Di Maio e Matteo Salvini non è bastato a sciogliere gli ultimi nodi che da mesi bloccano la tv pubblica. Ma per la prima volta nella maggioranza c'è ottimismo. La partita dovrebbe concludersi entro questo pomeriggio, in tempo per far arrivare i curricula dei candidati ai consiglieri Rai che devono riceverli 48 ore prima del cda, convocato per mercoledì pomeriggio. Salvo un nuovo rinvio. «Non abbiamo parlato di Rai, è una questione che stanno risolvendo Salini e Foa», ha detto Salvini al termine del vertice con Di Maio. A poche ore dalle nomine il tentativo della maggioranza giallo verde è non intestarsi il ribaltone. I toni dunque non sono più quelli usati da Salvini in campagna elettorale, quando per esempio a Fazio che non lo aveva mai invitato prometteva «ce ne occuperemo quando sa-

remo al governo».

Al Tg1, dopo la rinuncia di Federica Sciarelli, resta in corsa Giuseppina Paterniti, invisa alla Lega perché giudicata troppo europeista. Ma è più probabile che l'incarico vada a un nome coperto, ma non quello di Francesco Piccinini, attuale direttore di Fanpage, su cui ieri si rinoceravano voci alimentate dalle retrovie girilline. Nella rosa dei direttori c'è Giuseppe Carboni, caporedattore del Tg2, che viene accostato anche alle caselle di Radiol Rai e del Giornale Radio. Al Tg2, in quota Lega, resta saldo Sangiuliano, attuale vicedirettore del Tg1, giornalista "sovranista", legato da tempo al leader leghista e autore delle biografie di Putin e Trump. Al Tg3 potrebbe restare Luca Mazzà e la stessa sorte potrebbe avere anche Stefano Colletta. La loro riconferma, si sottolinea nella maggioranza, dimostrerebbe che non c'è l'occupazione militare della Rai. Marcello Ciannonea, ora ai palinsesti, è dato per certo sulla poltrona di Raiuno in quota Lega mentre Maria Pia Ammirati, spinta dai cinquestelle, potrebbe diventare direttore di Raidue. Quanto a Carlo Freccero è probabile che torni in Rai per dirigere una nuova struttura. Alla TgR, la più grande testata europea con 800 giornalisti, dovrebbe restare Alessandro Casarin, già direttore ad interim. A Rai Parlamento potrebbe approdare l'ex direttore del Gr Antonio Preziosi mentre per Raisport il favorito è Maurizio Losa, sponsorizzato dalla Lega. Ancora in alto mare la partita di Rai pubblicità, ora diretta con un interim da Antonio Marano. La Lega rivendica la decisiva cassella per un suo uomo. Ma tra i nomi che circolano c'è Alessandro Ronco, top manager della Ferrero.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Totonomine



Paterniti
Resta in corsa per il Tg1, ma per la Lega è troppo europeista



Sangiuliano
Per lui sarebbe "prenotata" la direzione del Tg2 in quota Lega



Freccero
A Carlo Freccero, potrebbe essere affidata una nuova iniziativa in Rai



Il caso

Roma, i 5Stelle contro Repubblica Fnsi: "Aggredita la libertà di stampa"

Boicottaggio per la copertura della manifestazione anti-Raggi. Mentana: vergognoso per dei parlamentari

RORY CAPPELLI, ROMA

Sono le 10.40 di ieri mattina quando il Blog delle Stelle decide di informare tutti i suoi follower (circa un milione e 300 mila) che «comprare *Repubblica* equivale a finanziare il Pd». Spiegando che la nuova foto di copertina dell'edizione romana di *Repubblica*, pubblicata su Facebook, parla chiaro e toglie ogni dubbio. La foto è stata scattata in piazza del Campidoglio sabato mattina: ritrae la grande manifestazione – senza bandiere di partito – "Roma dice basta" contro il degrado della Capitale. Ma per il blog Cinque stelle le cose stanno diversamente. Alla protesta, secondo i 5S avrebbero partecipato solo emissari del Pd e i giornalisti di *Repubblica* avrebbero «deciso di togliere qualsiasi dubbio sulla loro parzialità e sponsorizzare in maniera eclatante una manifestazione organizzata da un Pd nostalgico dei tempi di Mafia Capitale, Buzzi

e Carminati. Evidentemente anche la redazione di *Repubblica* lo è» hanno scritto. «Se facessero meno politica e più informazione magari venderebbero copie anziché continuare a perdere lettori ogni giorno». Un attacco che almeno su Facebook trova terreno fertile, scatenando insulti e irriveribili commenti dei follower, con toni che diventano anche violenti. Su Twitter il post però non trova la stessa accoglienza. Anzi molti sono i messaggi di solidarietà al nostro giornale. Compreso chi tornerà «a comprare *Repubblica* ogni giorno» perché «voi siete proprio fuori di testa». Mentre su Instagram risponde anche Enrico Mentana che definisce «vergognoso» il post dei 5S. Lo sarebbe se fosse firmato da un singolo, lo è cento volte di più perché viene dal gruppo parlamentare più importante d'Italia».

Repubblica, poi, incassa il sostegno della Federazione Nazionale della Stampa e dell'Ordine nazionale dei giornalisti che condanna

no l'invito dei grillini «a boicottare *Repubblica*», un gesto che rappresenta «nuova aggressione contro l'articolo 21 della Costituzione, e che si aggiunge alle minacce di far chiudere decine e decine di piccoli giornali e di emittenti».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Su Twitter la risposta di Calabresi

Il direttore di *Repubblica* Mario Calabresi ha risposto su Twitter ai 5S: "Non prendetevela con chi racconta" le piazze "piene di cittadini che protestano contro le vostre promesse mancate"



La manifestazione di ieri al Campidoglio

FOTOGRAMMA



COSA C'ENTRA IL FASCISMO? LE EVOCAZIONI PERICOLOSE

Evocazioni pericolose

MA CHE COSA
C'ENTRA
IL FASCISMO?

Politica e storia Si può dissentire da ognuna delle misure prese in questi mesi dal governo Conte. Ma è quasi sempre sbagliato richiamarsi al passato regime

Fantasma

Ben cinque presidenti della Repubblica sono stati lambiti da simili accuse

Vuoto

Negli ultimi settant'anni questo orizzonte è stato assente nei Paesi occidentali

di **Paolo Mieli**

Si può dissentire da ognuna delle misure prese in questi mesi dal governo Conte. In molti, moltissimi casi sarebbe persino doveroso reagire. E altresì necessario esprimere queste critiche nei modi più espliciti ed energici. Soprattutto in momenti come questo in cui la manovra economica rischia di provocare uno sconvolgimento finanziario che potrebbe travolgere l'intero Paese. Ma è quasi sempre sbagliato evocare — per dar forza a discorsi del genere — il ritorno di un regime fascista.

Qualche giorno fa il Commissario europeo agli Affari economici Pierre Moscovici — non nuovo a questa metafora — ha reagito con stizza all'atto inqualificabile di un europarlamentare leghista, Angelo Ciocca, che aveva ostentatamente calpestato i suoi appunti. Moscovici ha detto che quel gesto andava considerato «pericoloso» perché «da qui al fascismo il passo è breve». «Da qui al fascismo

il passo è breve»? La guasconata di Ciocca era stata esecrabile, ma che c'entra il fascismo?

Ci guarderemmo bene dal sollevare un caso se si trattasse soltanto di una battuta qualsiasi sfuggita ad un pur importante rappresentante europeo. Ma sappiamo per esperienza che l'evocazione del fascismo è fin dalla seconda metà degli anni Quaranta un rafforzativo quasi obbligatorio della polemica da sinistra (ma non solo) contro i detentori di ogni genere di potere.

Non soltanto politici ma anche personaggi dell'economia, agenti, magistrati, professori d'università e di scuola, preti, padri, fratelli sono stati gratificati con quell'epiteto: «fascista!». L'esercizio — anche non improprio — di ogni tipo di autorità espone quasi naturalmente a questa accusa. Talché il termine «fascista» è venuto a perdere ogni rapporto con la realtà degli anni Venti e Trenta in cui è diven-

tato d'uso comune nell'intera Europa. Restando in Italia e limitandoci alla politica, ben cinque presidenti della Repubblica si sono trovati ad essere lambiti da quella definizione: Giovanni Gronchi ai tempi in cui favorì la nascita del governo guidato da Fernando Tambroni sostenuto dai voti del Movimento sociale italiano (1960); Antonio Segni allorché si trovò coinvolto nel caso Sifar (1964); Giuseppe Saragat accusato di aver incoraggiato la strategia della tensione (1969); Giovanni Leone portato al Quirinale dai voti del Msi (1971); Francesco Cossiga per le sue compromissioni con il caso Stay Behind (1991). Quando il più importante presidente del Consiglio del dopoguerra, Alcide De Gasperi, estromise i comunisti dal governo (1947), di lui si disse e scrisse che aveva «rotto l'unità antifascista» — cosa che in effetti fece — ma con modalità tali da



spalancare la porta ad un ritorno in scena degli eredi della Repubblica di Salò. Per Amintore Fanfani che aspirava ad essere eletto presidente della Repubblica (1971) fu creata addirittura la categoria del «fanfascismo». «Fascista» fu definito Mario Scelba che resse per una decina d'anni il ministero dell'Interno con metodi sicuramente duri (anche se la legge del '52 contro la ricostituzione del partito fascista e l'apologia del fascismo porta il suo nome). L'addebito colpì anche Giulio Andreotti: quando nel '72 varò un governo di centro-destra, gli fu rinfacciata la circostanza — in realtà una leggenda — secondo cui nel '53 aveva accettato un abboccamento ad Arcinazzo con il maresciallo della Rsi Rodolfo Graziani (cosa mai accaduta nei modi in cui fu poi raccontata). Identiche accuse ricevettero il presidente della Montedison Eugenio Cefis e persino l'avvocato Agnelli per aver tollerato che la Fondazione intitolata a suo nonno, sotto la guida di Ubaldo Scasellati, mettesse le basi di un piano di conquista e gestione del potere (il cosiddetto «cinque per cinque»).

Inutile dire di Bettino Craxi costantemente effigiato su «Repubblica» con stivaloni mussoliniani. Ancor più inutile dire di Silvio Berlusconi a cui fu addirittura ostilmente «dedicata» la celebrazione della Resistenza del 25 aprile 1994.

Praticamente dal 1947 ad oggi non ci sarebbe stato anno senza che qualche espo-

nente governativo favorisse un lieve o più deciso slittamento verso soluzioni autoritarie. Neanche uno. Ciò che forse (e sottolineiamo: forse) fu vero solo nel 1964 e in alcune fasi dei primi anni Settanta, sarebbe stata, invece, una costante della politica italiana. Con diversi livelli di intensità, certo. Ma pur sempre una costante. Possibile? Ovvio che no. A quel che gli storici seri hanno potuto accertare, la Dc e i partiti ad essa associati — eccezion fatta per qualche esponente di bassissimo rango — non hanno mai preso neppure in considerazione un'opzione autoritaria. Mai.

Di che cosa è fatto allora questo fantasma? Della stessa impalpabile non materia con la quale nel giudizio sulla politica internazionale è stata costruita l'accusa di «fascismo» nei confronti di quasi tutti gli ex presidenti degli Stati Uniti e persino del capo della Resistenza francese, il generale Charles De Gaulle, per i modi con cui nel 1958 promosse il passaggio dalla Quarta alla Quinta Repubblica. Nell'operato di tutti loro è stata intravista l'apertura di uno spiraglio verso una deriva autoritaria quasi fossero assimilabili a un caudillo, un colonnello o un Putin, un Orbán o un Erdogan ante litteram.

La verità invece è che il fascismo negli ultimi settant'anni non è più stato all'orizzonte dei Paesi occidentali e ad evocarlo ossessivamente si è costantemente rischiato e si rischia ancora di fare lo stesso

errore compiuto nel 1924 da Gaetano Salvemini il quale, dopo l'uccisione di Giacomo Matteotti, si allarmava per l'eventualità di un colpo di stato militare monarchico: ciò che gli impedì di notare per tempo alcune specificità del mussolinismo. Specificità dei movimenti nuovi che vanno individuate in ogni epoca senza indulgere alle evocazioni facilone.

C'è infine un ultimo discorso più generale da fare sull'uso del termine «fascista». Lo scrittore inglese Ian McEwan in un'allocuzione tenuta nel giugno del 2015, in occasione della cerimonia per le lauree al Dickinson College, volle tornare agli anni Sessanta quando — raccontò — la sua università «vietò a uno psicologo di promuovere la teoria secondo cui c'è una componente ereditaria nell'intelligenza». Negli anni Settanta poi, proseguì McEwan, il grande biologo americano Edward Wilson fu sommerso da contestazioni che gli impedirono di prendere la parola per aver ipotizzato che esistesse un elemento genetico nel comportamento sociale degli esseri umani. Tutti e due «vennero definiti fascisti». E in seguito? «Le loro teorie adesso sono la norma», ha detto McEwan. Dopo quell'intervento, l'autore di *Cortesie per gli ospiti* ha continuato a criticare questa o quella iniziativa politica o culturale. Anche con parole molto dure. Ma non ha mai più fatto riferimento al fascismo. E sarebbe forse il caso di seguire il suo esempio.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

 **L'analisi**

I litigi tra Roma e Bruxelles aiutano i falchi di Berlino a rifiutare ogni concessione

 **STORIE E VOLTI**

LA TRATTATIVA

I torti di Roma (e gli errori di Bruxelles)

Il caso austriaco

Gli attacchi di Kurz a Roma mettono in ombra le provocazioni sull'Alto Adige

Le forzature europee

Così le forzature sui toni di Juncker indeboliscono i pragmatici nel governo che vogliono un compromesso

di **Federico Fubini**

Stava filando tutto stranamente liscio. Il Tesoro era vicino a un accordo con la Commissione Ue per un bilancio tutt'altro che austero: un deficit poco sotto il 2% del Pil l'anno prossimo.

Più di quanto vorrebbe un'applicazione letterale delle regole e abbastanza per non frenare l'economia ora che la ripresa sembra fragile. Poi l'equilibrio è saltato, e non solo sui numeri. Anche i rapporti politici, sostituiti da duelli verbali in realtà iniziati da mesi: Matteo Salvini contro i «burocrati non eletti» (in verità tutti votati dall'europarlamento), o il commissario Ue tedesco Günther Oettinger che sembra invocare una reazione dei mercati che «potrebbe spingere gli elettori a non votare più i populisti». Dopo che il bilancio italiano ha preso forma, il disastro di pubbliche relazioni fra l'Italia e Bruxelles non ha fatto che allargarsi. Il presidente della Commissione Ue, Jean-Claude Juncker, costretto correggersi per aver paragonato l'Italia alla Grecia; Salvini che annuncia «una richiesta di danni all'Europa»; il commissario Ue francese Pierre Moscovici certo che «gli italiani hanno scelto un governo xenofobo»; il vicepremier Luigi Di Maio che accusa Bruxelles di fare «terrorismo»; l'ex ministro delle Finanze olandese Jeroen Dijsselbloem secondo il quale «le banche italiane collasseranno», incurante che l'Aia in proporzione abbia già dovuto versare tredici volte più di Roma per tenere in piedi il proprio sistema finanziario.

Non c'è dubbio che la manovra dell'Italia violi qualunque regola. Non solo aumenta il deficit affidandosi a previsioni di crescita alle quali nessuno fuori dal governo crede. Ancora meno plausibile è la composizione del bilancio: una valanga di sussidi, in parte

compensata da un aumento netto della pressione fiscale sulle imprese. Più denaro a chi non lavora perché stia a casa, contro più tasse su chi produce, è una scelta che minaccia di danneggiare la ripresa molto rapidamente. Gli economisti Olivier Blanchard e Jeromin Zettelmeyer hanno fatto i conti: la contrazione inflitta dalla stretta finanziaria dovuta al crollo dei titoli di Stato peserà più dell'espansione generata dall'aumento di spesa. La prospettiva è di finire con più debito in un'economia ancora più debole. Non occorre dunque essere un commissario Ue per avere dubbi su questo bilancio, né è sbagliato nel merito ciò che dicono gli interlocutori europei.

Il metodo delle critiche di Bruxelles solleva invece domande su cosa ruoti attorno a questa crisi italiana in Europa. La Commissione Ue ha scelto di muoversi con un'aggressività che obbliga a chiedersi quale sia il finale di partita immaginato da un uomo esperto come Juncker. Ha definito la deviazione italiana «senza precedenti» e statisticamente sarà forse così, ma la Francia viaggia da un decennio con deficit più alti mentre Parigi e Berlino nel 2003 fecero saltare il Patto di stabilità. Bruxelles vuole anche accelerare i tempi di una procedura contro Roma in novembre o dicembre, pur consapevole che così sanzionerebbe i saldi del 2017 permettendo a Salvini e Di Maio di sostenere che la condanna arriva per i conti del governo Pd. Anche la



minaccia di multe all'Italia suona risibile, dopo che la Commissione Ue ha (correttamente) evitato di applicarne a Francia e Spagna.

Il risultato delle mosse di Bruxelles per ora è stato solo di regalare una cassa di risonanza a Salvini e Di Maio e indebolire i pragmatici nel governo, che cercano di lavorare a un compromesso: dal premier Giuseppe Conte, ai sottosegretari di Palazzo Chigi Stefano Buffagni (M5S) o Giancarlo Giorgetti (Lega).

Tutti in Europa seguono con ansia il caso italiano, ma viene da chiedersi se alcuni vi vedano anche qualche forma di utilità secondaria. Opporsi alle deviazioni di Roma compatta infatti il resto del club e stende una mano di vernice su altre crepe dell'area euro. Sono passate nel silenzio le lettere che la Commissione ha mandato sui conti anche a Francia e Spagna. Soprattutto, l'insurrezione italiana ha tolto dal tavolo ogni minima concessione che Germania, Olanda o Finlandia detestavano dover fare su un'assicurazione comune dei depositi bancari, un fondo di investimenti o un sistema di riassicurazione sulla disoccupazione nell'area euro. Tutto bloccato grazie a Di Maio e Salvini, ai quali andrà la riconoscenza di molti a Berlino. Rimossa anche ogni riflessione sul ruolo da paradisi fiscali dei puristi dei conti di Olanda, Irlanda e del Lussemburgo da cui viene Juncker: secondo le stime di Gabriel Zucman di Berkeley, questi tre Paesi sottraggono 200 miliardi di imponibile al resto d'Europa, ma non ci si pensa più. Il caso Italia è più urgente. Parlarne in modo sprezzante può aiutare il leader austriaco Sebastian Kurz a far dimenticare che governa con il sostegno di un partito cripto-nazista e che lui stesso ne ha permesso le iniziative più offensive: i militari al Brennero, l'idea di dare un passaporto austriaco agli italiani dell'Alto Adige. Niente di meglio che qualche titolo della stampa internazionale su Salvini per evitarne di imbarazzanti sull'Austria.

La lezione è che l'Italia avrebbe tutto l'interesse a giocare il gioco europeo, senza pretese assurde e senza complessi d'inferiorità. Non ai margini, al centro. Ma anche questo, a quanto pare, sarà per un altro giorno.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Risponde Luciano Fontana

INVESTIRE NEL TURISMO È PIÙ UTILE CHE DARE SUSSIDI

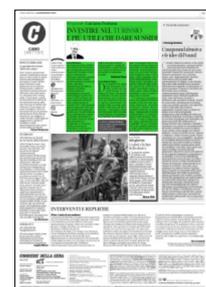
Caro direttore,
nel programma dei 5 Stelle e nel Contratto per il Governo del Cambiamento si parla di rilancio del Turismo, art.26, data la riconosciuta rilevanza di questo comparto nel nostro Paese. Siamo involontariamente seduti sul nostro «petrolio» rappresentato da bellezze naturali, artistiche, architettoniche ed archeologiche che anche testimoniano la storia e la cultura dell'Occidente, ma non lo sappiamo sfruttare nella misura dovuta in termini di Pil. Nella manovra appena approvata non una sola parola viene spesa per questa voce. Occorrerebbe un Piano Marshall del turismo per formare personale ad ogni livello e favorire, anche finanziariamente e fiscalmente, la creazione capillare di strutture turistiche di vario tipo in grado di incrementare l'offerta di posti di lavoro senza la quale il «reddito di cittadinanza», soprattutto al Sud, rischia di tramutarsi in uno sterile e temporaneo sussidio.

Roberto Fusco

Caro signor Fusco,
Due giorni fa la stessa sua domanda mi è stata rivolta da una studentessa di un

istituto di Leno. Ma perché sprechiamo un tale tesoro? Francamente non so rispondere con esattezza: forse per lo spirito masochista che qualche volta ci avvolge, forse perché ci piacciono di più la furbizia e i guadagni rapidi che l'attenzione alla cura delle nostre bellezze e la gentilezza nei confronti dei turisti stranieri. Nonostante tutte le nostre assenze il loro numero sta crescendo, non solo nelle tradizionali Venezia-Roma-Firenze ma nei tanti borghi, nelle località di mare e montagna, nelle campagne con il boom dell'agriturismo. Il problema però è semplice: per quanto è bello il nostro Paese, per quanti siti dell'Unesco ospita, dovremmo essere al primo posto nella classifica mondiale e non al quinto o sesto come ci accade.

E la manovra economica, invece dei miliardi buttati in sussidi al Sud che non creeranno benessere, dovrebbe contenere alcune misure semplici: fondi per la banda larga, i collegamenti, la tutela dell'ambiente e il miglioramento delle strutture alberghiere. E tanta formazione per creare professionisti dell'ospitalità. Ma per prendere voti è più semplice promettere soldi a tutti, magari per non fare niente. © RIPRODUZIONE RISERVATA



I rischi quando l'Europa diventa un nemico del popolo

Cosa rischia la democrazia quando l'Europa diventa un nemico del popolo

Salvini e Di Maio stanno rendendo incompatibili con la parola "popolo" le parole "Europa" e "democrazia rappresentativa". La grande battaglia dei prossimi mesi, per l'Italia ma non solo, sarà riuscire a dimostrare che non può esistere un "noi" senza Europa e senza democrazia. E il fatto che oggi tutto questo non sia scontato non ci fa tremare le gambe solo perché veniamo da un weekend di splendido ottimismo fogliante

La grande battaglia del futuro sarà dimostrare che non può esistere un "noi" senza Europa e senza democrazia. Salvini e Di Maio hanno rimesso in discussione i valori non negoziabili della società aperta. Come reagire, da dove partire

Noi e loro. La battaglia sulla manovra aperta dall'Italia contro l'Europa non è solo una battaglia di carattere economico ma è prima di tutto una battaglia di carattere culturale al centro della quale ci sono due parole che stanno diventando il cuore vero della rivoluzione politica in corso nel nostro paese. Noi e loro. Rispetto alla dialettica sulla legge di stabilità, il "noi" rappresenta il popolo guidato da Salvini e Di Maio e il "loro" rappresenta invece l'anti popolo dei "burocrati" europei. Inutile far notare a Salvini e Di Maio che la Commissione dei "burocrati europei" in realtà non è una burocrazia (non è cioè un organo amministrativo) ma è il governo dell'Unione europea e i Moscovici e gli Oettinger non sono stati eletti "direttamente" commissari allo stesso modo in cui Salvini e Di Maio non sono stati eletti "direttamente" ministri. Più utile far notare invece che il modo in cui Salvini e Di Maio hanno scelto di cavalcare la battaglia contro la Commissione europea sta creando le condizioni per creare un "noi" e "loro" altamente pericoloso. Se il "noi", ovvero il governo di un paese membro dell'Unione europea, viene messo in contrapposizioni al "loro", ovvero all'Europa, non ci si

sta limitando a sfidare la Commissione sulla manovra ma si sta facendo un passo in avanti per creare un linguaggio d'odio finalizzato a rendere incompatibile l'interesse di un paese membro con quello dell'Europa.

Noi e loro. Il popolo e l'élite. La sovranità e l'anti sovranità. La democrazia e la casta. Per i professionisti dell'anti casta, la battaglia contro l'Europa è l'evoluzione naturale della battaglia contro la casta combattuta negli ultimi anni in Italia e la ragione per cui il Movimento 5 stelle e la Lega hanno brindato qualche giorno fa "all'abolizione della casta" in concomitanza con la delibera sul taglio dei vitalizi fatta propria dal consiglio di presidenza del Senato è legata a un problema che merita di essere affrontato: su cosa si scaricherà nei prossimi mesi e forse nei prossimi anni la furia anti ca-



sta di cui i nuovi membri della casta sono i portavoce naturali? Dire che i politici che si trovano in Parlamento fanno parte della casta è cosa poco conveniente, essendo il Parlamento di oggi un bivacco di anti casta. Ma è sufficiente leggere tra le righe e tra le promesse del Movimento 5 stelle e della Lega per capire che le battaglie anti casta non sono state archiviate ma sono state solo deviate su due soggetti simmetricamente messi sotto assedio: da un lato l'Europa, dall'altro la democrazia. Il tentativo di alimentare ogni giorno l'odio anti europeista, sputando quotidianamente sulla bandiera della pace europea, è l'essenza del messaggio politico di due partiti sfascisti come il Movimento 5 stelle e la Lega ma ciò che dovrebbe destare preoccupazioni più ancora della violazione delle regole europee è che il linguaggio utilizzato da Di Maio e Salvini contro l'Europa a lungo andare rischia di far attecchire sempre di più un sentimento politico caratterizzato da una divisione del mondo molto pericolosa: da una parte c'è il popolo, ci siamo noi, noi parlamenti sovrani, dall'altra parte ci sono loro, c'è la casta dei nemici del popolo, c'è l'Europa, c'è l'euro. Se l'Europa, loro, fa come diciamo noi, l'Europa è salva. Se l'Europa non fa come diciamo noi, l'Europa, per noi, non esiste più, e merita di essere buttata via come un vitalizio. Salvini e Di Maio, sempre con minore convinzione, dicono e ripetono che il tema dell'euro non è presente in questo contratto ma la verità è che l'arsenale retorico che i due gemelli diversi del populismo italiano stanno costruendo giorno dopo giorno coincide in modo sempre più inquietante con alcune promesse contenute nella prima bozza del contratto di governo, che come ricorderete conteneva tre punti poi eliminati. Primo punto: la richiesta di cancellazione di 250 miliardi di euro di debito italiano acquistati dalla Bce nell'ambito del programma Quantitative Easing. Secondo punto:

l'impegno a riformare i trattati europei, in particolare per quanto riguarda le regole sulla spesa. Terzo punto: l'introduzione nei trattati di una clausola che permetta l'uscita dei paesi membri dall'euro in caso di richiesta popolare. Non ci vuole molto a capire che i tre punti eliminati dal contratto di governo saranno i tre punti chiave della prossima campagna elettorale, così come non ci vuole molto a capire che l'altro lato della futura battaglia anti casta riguarda un terreno sul quale lo scontro tra "noi" e "loro" inizia a prendere forma sempre con maggiore velocità. Noi della nuova democrazia, voi della vecchia democrazia. Noi della democrazia della rete, voi della democrazia rappresentativa. La progressiva trasformazione della democrazia del web nella forma più genuina di partecipazione popolare alla vita di un paese (il sottosegretario all'editoria Vito Crimi è arrivato a dire che l'informazione sulla rete è così superiore rispetto a quella tradizionale che non può essere governata in nessun modo perché "se reprimiamo le fake news, reprimiamo la libertà di informazione") ha portato la classe politica populista a giocare in modo esplicito con alcuni cardini della democrazia rappresentativa ed è perfettamente coerente con questa logica avere oggi al governo un partito che sogna di superare la democrazia rappresentativa a colpi di referendum propositivi senza quorum e senza limiti e a colpi di abolizione di divieti di vincoli di mandato (il Movimento 5 stelle) e un altro che dice di sentirsi più a suo agio in Russia che in alcuni paesi d'Europa e che sogna di importare in Italia il modello di democrazia illiberale messo in campo da Orbán (la Lega). Salvini e Di Maio stanno rendendo incompatibili con la parola "popolo" le parole "Europa" e "democrazia". La grande battaglia dei prossimi mesi, e forse dei prossimi anni, per l'Italia ma non solo, sarà riuscire a dimostrare che non può esistere un noi senza Europa e senza de-

mocrazia. E il fatto che oggi tutto questo non sia scontato non ci fa tremare le gambe solo perché veniamo da un weekend di splendido ottimismo fogliante. La resipiscenza è possibile. Ma per combattere le battaglie giuste, prima bisogna capire bene contro cosa bisogna combattere.



La verità sullo spread L'Italia vittima nel 2011 oggi diventa l'untore

La situazione ora è più grave: i mercati non si fidano nonostante i paracadute di Ue e Bce

LE COLPE GIALLOVERDI

Contagio Italia

**Lo spread di oggi
diverso dal 2011**

IL COMLOTTO

All'epoca la speculazione partì da Deutsche Bank per affossare Berlusconi

RISCHIO

Ora i nostri fondamentali sono pessimi: più debito e più disoccupazione

L'ANALISI

di **Renato Brunetta**

Ci sono profondissime differenze fra la crisi dello spread Btp-Bund in atto oggi e quella del 2011. La diversità è riconducibile a 3 punti, collegati fra loro:

1. Nel 2011 l'Italia fu un Paese contagiato dalla Grecia, nel 2018 è invece l'Italia ad essere la causa del contagio;

2. Nel 2011, l'Italia e il suo governo furono vittime

di una grande speculazione finanziaria, innescata dalla Deutsche Bank;

3. Nel 2011 non esisteva nessun meccanismo di salvaguardia europeo, ed eravamo quindi senza difese. Oggi di strumenti di intervento ce ne sono almeno tre, a livello dell'Unione e della Bce.

1. Nel 2011 l'Italia fu vittima, nel 2018 siamo noi gli untori. La crisi del 2009-2011 partì, come è noto, dalla Grecia. Il nuovo governo ellenico dell'epoca scoprì che il precedente esecutivo aveva truccato i conti del bilancio pubblico per entrare nell'euro. Questa fu la causa scatenante, con il quadro macroeconomico ellenico com-

pletamente deteriorato, dopo anni di cattiva gestione e come conseguenza dello shock esogeno innescato dalla Grande Recessione internazionale iniziata nel 2008. La Grecia contagiò poi i cosiddetti Paesi «periferici» (Italia, Spagna, Portogallo e Irlanda). L'Italia di allora aveva però buoni fondamentali. Gli spread attuali di Spagna e Portogallo nei confronti della Germania sono più bassi dei nostri, segno che siamo noi ad essere diventati la causa del contagio.

2. Nel 2011, l'Italia e il suo governo furono, inoltre, vittime di una speculazione finanziaria, innescata da Deutsche Bank (grande banca internazionale partner del nostro Tesoro per l'acquisto dei nostri titoli pubblici). I fondamentali dell'Italia, infatti, nel 2011 erano sicuramente molto migliori di quelli attuali. Il rapporto debito/Pil era a 116,40, nel 2018 è salito a 131,50. Il tasso di disoccupazione era nel 2011 a 8,4%, oggi è salito a 10,4%. È innegabile che nel 2010 e nel 2011, in un contesto di contagio economico e finanziario, il sommarsi di fibrillazioni politiche di un esponente fondamentale della maggioranza (Gianfranco Fini) non offrirono sicura-

mente un quadro rassicurante agli investitori esteri, per quanto riguarda la stabilità del governo di allora, che pure aveva vinto nel 2008 le elezioni con una maggioranza che sfiorò il 48%, sulla base di un programma e di una coalizione coerenti e coesi. L'attuale crisi della finanza pubblica è, invece, determinata da ragioni di carattere fondamentalmente politico, a seguito dell'esito elettorale del 4 marzo, e dalle previsioni di un conseguente e strumentale deterioramento delle finanze pubbliche (deficit spending e non osservanza delle regole europee) in funzione anti-Unione e antieuro. Nel 2011, la speculazione di Deutsche Bank, messa in atto per mere ragioni di interesse di gruppo, portò alla vendita di quasi tutti i titoli italiani detenuti nel proprio portafoglio, innescando così, per imitazione, un'ondata di panico e di vendite che

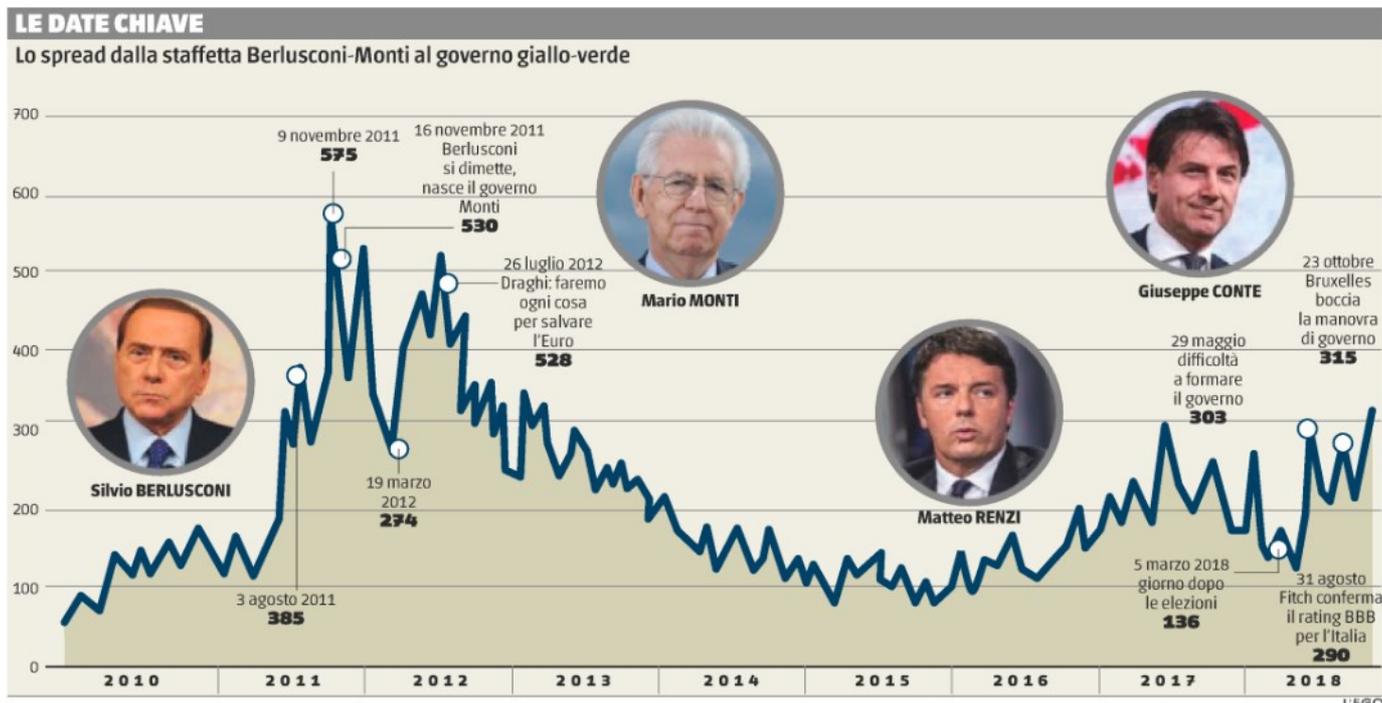


mise in crisi gran parte dell'eurozona, stante la debolezza finanziaria in quel periodo dei Paesi del Sud Europa. Deutsche Bank vendette nel corso di tutta la prima parte del 2011, la notizia diventò virale a luglio e tutti gli investitori cominciarono a vendere sulla sua scia. L'Italia con il suo debito entrò nell'occhio del ciclone. La Banca centrale europea dell'uscente Trichet e dell'entrante Draghi (appena indicato presidente per la ferma volontà del governo italiano guidato da Silvio Berlusconi), non aveva strumenti per reagire a quell'ondata speculativa innescata, lo ripetiamo, dallo stupido e irresponsabile *sell-off* di Deutsche Bank. È a quel punto che la Bce chiede all'Italia, senza alcuna base giuridica e in maniera del tutto irrituale, maggior rigore, con la famosa lettera del 5 agosto firmata Trichet-Draghi. Il governo Berlusconi, non senza divisioni interne, accettò i diktat della Bce con grande senso di responsabilità, mettendo in atto una serie di misure di controllo dei conti pubblici (la cosiddetta manovra di agosto), misure tendenti ad anticipare di un anno il pareggio di bilancio, previsto per il 2014, come segnale di credibilità e rigore ai mercati. Ciononostante, l'onda speculativa non arretrò e, tra agosto e settembre, scattò un altro tipo di speculazione, questa

volta di carattere politico, proveniente dalle cancellerie dell'asse franco-tedesco, speculazione appoggiata in Italia dalle sinistre, ivi compresa l'istituzione con sede nel più alto colle di Roma, con l'unico obiettivo di far fuori lo scomodo governo Berlusconi. Si avviò, quindi, quello che io ho sempre chiamato «il grande imbroglione dello spread». Quello spread fu causato volontariamente dalle cancellerie europee per far fuori un governo legittimamente eletto, ma evidentemente scomodo dal punto di vista geopolitico. Lo spread di oggi è il figlio masochistico del governo Salvini-Di Maio.

3. Nel 2011 non esisteva nessun meccanismo di salvaguardia comunitario. Oggi ce ne sono almeno 3. Le crisi dello spread del 2011 e del 2018 non sono, inoltre, paragonabili nemmeno numericamente. L'attuale massimo attorno ai 350 punti base ha un potenziale molto più pericoloso di quello che aveva nel 2011. Allora, infatti, non esisteva nessun meccanismo di salvaguardia europeo per un Paese in difficoltà. Oggi, come detto, ce ne sono almeno 3: il Fondo Salva Stati, il Quantitative easing (che proseguirà anche l'anno prossimo, con il riacquisto dei titoli tramite i proventi di quelli detenuti in portafoglio dalla Bce) e la Vigilanza Bancaria Eu-

ropea sul sistema creditizio dell'intera Eurozona. Nonostante queste tre armi di difesa, lo spread continua a rimanere pericolosamente alto e a salire, circostanza che deve preoccupare molto di più rispetto al passato. Oggi è il governo Salvini-Di Maio, con le sue insensate linee di politica economica e di deficit, che vuole tenere alto lo spread per pure ragioni ideologiche e di scontro politico con l'Europa. Confondere con il 2011 il 2018 non solo non ha alcuna ragione teorica, ma rappresenta unicamente il tentativo di confondere le acque e non individuare le responsabilità. Lo spread del 2018 comincia a crescere appena si profila, dopo le elezioni del 4 marzo, una maggioranza Lega-Cinque Stelle con tutta la sua valenza politico-ideologica populista, sovranista e peronista, tutta giocata in chiave antieuropea e antieuro. È da metà maggio 2018 che lo spread aumenta e i capitali fuggono, che la Borsa crolla e i rendimenti dei titoli pubblici salgono alle stelle e che le banche cominciano a collassare. In fondo, la manovra di Bilancio è solo l'ultima provocazione della strategia del governo gialloverde, sulla pelle dell'intero nostro Paese (famiglie, imprese e risparmiatori). Confondere il 2011 con il 2018, lo ripetiamo, non solo è da ignoranti, ma da complici.



IL FUTURO DI FORZA ITALIA

SE TOTI FA L'OSPITE

QUANDO SERVE

UN PADRONE DI CASA

di **Alessandro Sallusti**

L'amico Giovanni Toti, ottimo amministratore della Liguria, è inquieto e dà l'impressione di voler accelerare il suo distacco da Forza Italia per creare un non meglio precisato «fronte sovranista». Lo fa girando l'Italia quasi sempre ospite di eventi politici organizzati da Fratelli d'Italia, partito custode della destra storica oggi stimato fra il tre e il quattro per cento. Da delfino di Berlusconi a ospite fisso di Giorgia Meloni è un salto onestamente incomprensibile, che fra l'altro non rende onore alle indubbie qualità dell'uomo. Ma soprattutto non se ne capisce il senso politico. Il fronte alla destra di Forza Italia esiste da sempre, con una identità chiara e ben presidiata prima da An e poi da Fratelli d'Italia, partito oggi ben guidato da Giorgia Meloni. Anche il pontiere tra questa frangia destra-destra e il mondo più moderato del centrodestra è già su piazza, si chiama Matteo Salvini e con la sua Lega viaggia, secondo i sondaggi, attorno al trenta per cento dei consensi.

La domanda banale è: perché mai Forza Italia dovrebbe mettersi al servizio di offerte politiche già esistenti e ben presidiate? Se la risposta di Toti fosse: «Perché cerco qualcuno che mi ricandidi alle prossime elezioni» lo capirei e gli farei gli auguri. Ma se così non fosse - e conoscendolo sono certo che non è - perché voler portare i liberali su un terreno che non potrà mai essere il loro se non appunto come «ospiti», per di più indesiderati o al massimo sopportati (lo dico a ragion veduta) come è lui oggi quando sale su palchi che a stento trattengono il braccio teso?

I tanti italiani che hanno eletto Giovanni Toti prima al Parlamento Europeo e poi a governatore della Liguria, cercano e chiedono altro, semmai l'inverso. E cioè di portare le destre-destre sotto l'ombrello dei moderati, impresa in passato riuscita a Silvio Berlusconi. Non è aria? Possibile, ma l'inverso resta una opzione non percorribile, nei fatti ancora prima che nei principi.

Penso che Toti si stia vendicando di essere stato isolato nel partito non tanto da Berlusconi, ma dai vari «cerchi magici» che presidiano il leader. Lo posso capire, ed è possibile che abbia le sue buone ragioni, ma questo non lo autorizza a coinvolgere tutti noi in beghe private. Come giustamente scriveva ieri Ernesto Galli della Loggia sul *Corriere*, il problema dei liberali oggi è la debolezza delle proposte alternative al sovranismo. Se Toti la smettesse di fare l'ospite dei sovranisti e facesse il padrone di casa (la nostra) potrebbe essere un buon contributo a iniziare a risolvere i problemi.



IL COMMENTO

di RAFFAELE MARMO

L'OSTAGGIO DI MAIO

LA FRANA di Luigi Di Maio rischia di essere la frana del Movimento. Ma non è detto che, nell'immediato, si estenda e si rovesci direttamente sul governo. Matteo Salvini ha o

potrebbe avere tutto l'interesse a tenere in piedi un esecutivo del quale è diventato di fatto il dominus assoluto, con un alleato azzoppato.

■ A pagina 4

IL COMMENTO

di RAFFAELE MARMO

L'OSTAGGIO DI MAIO

LA FRANA di Luigi Di Maio rischia di essere la frana del Movimento. Ma non è detto che, nell'immediato, si estenda e si rovesci direttamente sul governo. Matteo Salvini ha o potrebbe avere tutto l'interesse a tenere in piedi un esecutivo del quale è diventato di fatto il dominus assoluto, con un alleato azzoppato e incespicante e, per questo, completamente suo sussidiario. Almeno fino al varo della legge di Bilancio e, dunque, fino alla primavera prossima, e comunque fino a quando non dovesse avvertire il sinistro suono di un calo di consensi in quei ceti medi produttivi del Nord che rappresentano la constituency della Lega. Al contrario, la crisi del grillismo di governo si sta rivelando in tutta la sua ampiezza e, almeno in parte, in maniera più rapida di quanto si potesse immaginare. La testarda forza dei fatti e la durezza della realtà del «decidere» stanno facendo premio, come era inevitabile, sul tatticismo propagandistico e sull'approssimazione superficiale: ed è niente altro che questa la morsa che sta mettendo all'angolo Di Maio dentro il Movimento. E che, fuori, lo sta consegnando, mani e piedi, a Salvini.

capo, non tornano. E, dunque, di volta in volta, per tentare l'impossibile impresa di tenere insieme il Diavolo e l'Acqua santa, i convertiti alle ragioni del potere e i profeti della decrescita felice, il vice-premier è costretto a spararla sempre più grossa (a colpi di manine, manone e complotti) o sempre più in alto (per esempio contro Mario Draghi). Sceneggiate a uso e consumo di piazze e social, finite come dovevano finire: passata la festa, gabbato il grillino. Il problema (per lui) è che il meccanismo si è rivelato un po' come quegli antichi congegni a molle che quando si rompono non sono più né controllabili né riaggiustabili. E, così, il leader del Movimento si è a tal punto politicamente indebolito da finire «prigioniero» di un alleato, quello leghista, che, invece, non ha né fantasmi da esorcizzare (vedi Di Battista o lo stesso Grillo) né anime ribelli e contraddittorie da tenere a bada. Ma che, invece, guida un partito che, per ora, non riesce a fare completamente quello che ha promesso in campagna elettorale ma che, certamente, non fa l'opposto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

DALLA TAP all'Ilva, dal condono fiscale a quello per Ischia, dalla Tav alle banche, i grillini di governo devono fare i conti con quelli di lotta e i conti, per il loro



LA RIFORMA DELL'EUROZONA

Banche e Btp, chi discute e chi va a caccia di incidenti

O sediamo al tavolo europeo o a dicembre potremo soltanto porre un veto

di **Francesco Giavazzi**

L'Eurozona è più fragile oggi di quanto non fosse nella crisi del 2011-2012. Allora non furono le istituzioni a salvarci: non c'erano, non esisteva l'Omt, (*Outright monetary transactions*, acquisti di titoli di Stato a breve emessi da paesi in difficoltà macroeconomica grave e conclamata, ndr) e non c'era ancora il Qe (*Quantitative easing*): furono 7 parole a salvarci «Whatever it takes, and I mean it». Ma le parole valgono solo una volta. Oggi non sarebbero più sufficienti.

Quindi ci vogliono nuove istituzioni perché il Qe è finito e l'Omt non a caso non è mai stato attivato: richiede un voto del Bundestag.

Al vertice europeo dello scorso giugno il tema era in agenda e anche qualche proposta condivisa da Francia e Germania, in particolare sulla riforma del Meccanismo europeo di stabilità e sul completamento dell'unione bancaria. Poi il tema della Brexit prese tutto il tempo (ma quanti danni sta facendo il Regno Unito all'Europa!) e la discussione sull'Eurozona fu rimandata. Tornerà in agenda nel vertice di dicembre.

Questa volta il problema non è la Gran Bretagna, ma l'Italia. Alcune delle proposte in discussione, in particolare il modo in cui far fronte all'esposizione delle banche ai titoli pubblici nazionali, possono essere molto pericolose per l'Italia.

Abbiamo due strade: sederci al tavolo e partecipare in modo costruttivo alla preparazione delle proposte. Sin d'ora, non aspettando dicembre: il gruppo di lavoro franco-tedesco sulla riforma è attivo da un anno e mezzo. Oppure disinteressarcene aspettando una vaga «Grande Riforma dell'Europa», magari condivisa con Orbán anziché con Francia e Germania. E arrivati a dicembre cercare di bloccare tutto con il veto.

Non è così che si negozia, e temo sfideremmo la pazienza dei nostri partner europei. Così rischiamo o di dover accettare regole per noi pericolose, oppure di non aver altra scelta che abbandonare il tavolo adducendo i rischi di proposte alle quali non abbiamo voluto contribuire, come scusa per lasciare l'unione monetaria.

Forse è proprio «l'incidente» che cerca questo governo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



**DIBATTITI
L'UE CI SERVE
(O COMANDERANNO
I MERCATI)**di **Francesca Basso, Francesco Daveri, Francesco Giavazzi e Lucrezia Reichlin****2 € 4**

Agli italiani l'euro piace: il 65% (nonostante tutto) lo vuole, anche se il *sentiment* di appartenenza al mercato unico si è affievolito. Ma come sarebbe la nostra economia senza lo sbocco offerto da una comunità di 510 milioni di cittadini? Dalle vongole alle multe per i giganti del web troppo invadenti, dall'agricoltura ai pagamenti per le imprese, facciamo un bilancio sereno degli ultimi 70 anni

QUANTO CI SERVE L'EUROPA

di **Francesca Basso**

Come sarebbe la nostra economia senza quelli che ci sembrano i lacci e laccioli dell'Europa? La Ue ci impone la taglia minima delle vongole per poterle pescare (il contenzioso tra Roma e Bruxelles sui millimetri è durato anni), ma ha anche ridotto il costo delle telefonate dall'estero, abolendo il roaming, e multato Microsoft per abuso di posizione dominante o obbligato i big del web a rispettare la privacy dei cittadini europei.

Stavamo davvero meglio prima? Ma soprattutto, quand'era il prima? Quando c'era solo la Cee ovvero la Comunità economica europea di cui facevano parte solo sei Paesi? O prima del mercato unico europeo come lo conosciamo oggi, che è entrato in vigore il primo gennaio del 1993?

L'euro è davvero la causa di tutti i mali? Secondo l'ultimo Eurobarometro, il 65% degli italiani è favorevole alla moneta unica. Ma in caso di referendum nel proprio Paese sulla falsariga di quello della Brexit, il 44% degli italiani voterebbe per restare mentre il 32% è indeciso. Ora, dopo l'inizio delle trattative per la Brexit, solo il 35% degli inglesi voterebbe per andarsene. È il pragmatismo britannico. Lasciamo dunque da parte tutte le considerazioni possibili sull'euro, che agli italiani piace, per valutare come sarebbe lo scenario senza Ue (anche se le due cose sono legate in modo indissolubile). La prima osservazione è che cambierebbe il mercato potenziale a cui le nostre aziende si rivolgono. Ma anche la forza dei cittadini-consumatori. Gli italiani sono circa 60 milioni, la popolazione della Ue è intorno ai 510 milioni. Attualmente, quindi, il mercato «domestico» senza barriere doganali o commerciali pesca in un bacino di oltre mezzo miliardo di persone, senza Ue si ridurrebbe a 60 milioni, perché il mercato unico presuppone la libera circolazione delle merci, delle persone, dei servizi, dei capitali e la liberalizzazione dei pagamenti. Certo le nostre imprese potrebbero comunque esportare negli altri Paesi europei, ma non far parte della Ue vuole dire tornare ai dazi, seguendo le regole del Wto oppure seguendo eventuali accordi bilaterali che dovrebbero essere nego-



ziati con Bruxelles, come sta facendo Londra in vista della Brexit (con grandissima fatica), e con i Paesi extra Ue. Dati alla mano, «l'export italiano verso la Ue nel 2017 è stato di circa 250 miliardi di euro — spiega Alessandro Terzulli, capoeconomista di Sacc —. I potenziali consumatori che potranno acquistare i beni dei Paesi Ue e dunque anche quelli italiani grazie agli accordi di libero scambio siglati o in corso di negoziazione sono 2,5 miliardi». Cosa vuol dire? «Le nostre esportazioni extra Ue nel 1992 sono state pari a circa 57 miliardi, nel 2017 invece di circa 195 miliardi». Si potrebbe obiettare che senza Ue saremmo più competitivi perché non dovremmo rispettare tutta una serie di regole. Ma saremmo soli contro il resto del mondo, metteremmo i dazi e anche gli altri imporrebbero tariffe sui nostri prodotti. I dazi sulle nostre scarpe, ad esempio, potrebbero arrivare fino al 13% con una notevole perdita di competitività per la nostra industria. E poiché siamo un'economia manifatturiera, cioè siamo forti nella trasformazione, i vantaggi dell'export dovrebbero fare i conti con il maggiore costo dell'import. Le nostre imprese si muovono in un contesto globale: potremmo provare a fare i cinesi d'Europa, ovvero bassi stipendi, bassi requisiti di sicurezza e bassi requisiti ambientali. Ma comunque ci sarebbe la concorrenza della Cina «originale».

Per sopravvivere le aziende hanno bisogno di essere pagate per i servizi che svolgono. È una direttiva europea che tutela le imprese sui tempi di pagamento che le amministrazioni pubbliche e i privati devono rispettare. Non si vive di solo commercio. Le banche sono un settore vitale per l'economia di un Paese. Semplificando, un sistema bancario autarchico ha lo svantaggio dei tassi di rifinanziamento più alti, ma potrebbe presentare il vantaggio di non dover rispondere ad alcuni requisiti (uno fra tutti il livello di capitalizzazione) e in caso di difficoltà lo Stato potrebbe mettere i soldi per sistemare le cose, spalmando così le perdite su tutti i contribuenti, ovvero anche su coloro che non hanno mai investito e guadagnato con quell'istituto di credito. La direttiva europea sul bail-in, tanto demonizzata, ha proprio l'obiettivo di mettere chiarezza su come si dividono le perdite spostando il carico dal contribuente all'investitore bancario. Quando non c'era la Ue non c'era nemmeno l'assicurazione sui depositi fino ai 100 mila euro. E prima del mercato unico i sistemi di pagamento avevano costi differenti, il bonifico internazionale era più caro di quello nazionale. La Ue ha imposto anche un tetto sulle commissioni per il pagamento elettronico. L'apertura del mercato vuol dire più concorrenza. Questo va a vantaggio del consumatore. Senza Ue si torna al conto corrente prima dell'Iban con tutto quello che voleva dire.

Nemmeno più ci ricordiamo di come fosse l'agricoltura senza l'Europa, è uno dei settori più sussidiati. Il riconoscimento all'estero dei prodotti Dop e Igp, con la protezione dei marchi non ci sarebbe. Dovremmo rinegoziare tutto. E per quanto riguarda lo sviluppo delle nostre regioni meridionali, non ci sarebbero più i fondi strutturali. È vero che siamo un contribuente netto, ma siamo anche il secondo Paese, dopo la Polonia, per valore assoluto di fondi ricevuti. Bruxelles ci obbliga a dare priorità di investimento al Sud, di fatto la politica di coesione è diventato il principale strumento di sviluppo del Meridione. Senza Ue potremmo però distribuire aiuti di Stato a nostro piacimento, continuando a fare come in passato. Ma guardando ai risultati ottenuti, si pensi ad Alitalia, le imprese aiutate non sono diventate più competitive. L'ultima stagione delle partecipazioni statali è significativa.

Sono solo alcuni esempi di quanto ci serva la Ue in economia. Il rischio, però, è dimenticare e sottovalutare il risultato più importante dell'alleanza tra i Paesi europei: 70 anni di pace. Nella storia del Vecchio Continente è il periodo più lungo senza conflitti tra i 28 Stati membri.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

NOI DIETRO UN MURO DI POLEMICHE MA L'ISOLAMENTO NON È SPLENDIDO

Il governo giallo verde può permettersi di non abbassare i toni perché il 59% approva la manovra
Ma non sarà l'eventuale ascesa dei populisti europei a concederci norme di bilancio più flessibili

di **Francesco Daveri**

Ogni giorno che passa si aggiungono nuovi mattoni al muro di isolamento che ha cominciato a separare l'Italia dagli altri paesi dell'Unione europea. I mattoni del muro sono tanti, a cominciare dall'economia ma non solo.

Una fonte di isolamento all'interno dell'Unione è il contrasto tra il governo e la Commissione europea sulla prossima legge di bilancio. Mentre il commissario agli Affari Economici Pierre Moscovici dettagliava le ragioni per cui la Commissione bocciava il documento programmatico di bilancio per il 2019 dell'Italia, il vice premier Matteo Salvini tuonava: «Bruxelles mandi letterine, la manovra non cambia». L'invio di «letterine» e il lento avvio di procedure sono i modi un po' bizantini secondo i quali si attua il dialogo ufficiale tra i paesi dell'Unione e la Commissione in base ai trattati europei. Procedure e lungaggini mal si conciliano con la fretta del governo del Cambiamento di consegnare risultati ai propri elettori. Vale non solo per l'Italia, tuttavia, e altrove anche in paesi più provati del nostro dalla crisi l'impazienza è minore.

Il credito

Poi ci sono lo spread e le banche. Ancora il vicepremier e ministro dell'Interno ma stavolta con il sottosegretario Giancarlo Giorgetti si sono presi cura delle preoccupazioni dei mercati per i bilanci delle banche italiane in sofferenza per la perdita di valore dei titoli pubblici da esse detenuti a causa dell'aumento dello spread. Salvini ha rassicurato sorridendo: «Se qualche banca o impresa ha bisogno, noi ci siamo; ma senza fare gli stessi interventi del passato». Musica — a mercati aperti, ma di questi tempi è un dettaglio — per le orecchie degli investitori che in vista di rapidi salvataggi prossimi venturi, non concordati con Bruxelles, hanno cominciato ad acquistare gli agonizzanti titoli bancari. E così giovedì 25 ottobre l'Ftse Mib ha fatto registrare un +1,78 per cento dopo giorni di difficoltà.

Peccato che le iniziative prefigurate dal governo sollevino nuove potenziali aree di contrasto con le regole europee sugli aiuti di stato alle banche che dal 2013 prevedono una partecipazione alle perdite da parte dei

detentori di obbligazioni in caso di salvataggio di banche non sistemiche.

Lo scontro

A completare il quadro c'è la polemica con la Bce. Durante la consueta conferenza stampa successiva alla riunione periodica del comitato esecutivo dell'istituto di Francoforte, il presidente della Bce Mario Draghi ha ricordato che l'unico strumento disponibile all'istituto di Francoforte per aiutare singoli paesi in difficoltà (leggi: l'Italia) è l'Omt, le Outright Monetary Transactions, l'acquisto diretto da parte della Bce di titoli di Stato a breve termine emessi da paesi in grave crisi che accettano un piano di stabilizzazione macroeconomica da concordare con il fondo europeo salva-stati. Alle parole di Draghi ha fatto eco il ministro degli Affari Europei Paolo Savona che — sempre sorridendo — ha ripetuto e precisato: «Rimanderemo la manovra tale e quale a Bruxelles. Calmierare lo spread è compito della Banca centrale europea». Che infatti, come ha spiegato Draghi, a tale scopo ha predisposto dall'agosto 2012 l'ombrello dell'Omt, peraltro fino ad oggi mai usato. Del resto, nemmeno negli Stati Uniti, l'unione monetaria meglio funzionante al mondo, la Federal Reserve interviene a salvare la California se i politici locali un giorno si svegliano e fanno un bilancio incompatibile con l'equilibrio dei conti che ogni stato degli Stati Uniti è tenuto a rispettare.

I membri del governo italiano possono permettersi parole così dissonanti con il resto dell'Europa perché la maggioranza degli italiani manifesta consenso per le loro iniziative. Un recente sondaggio di Ipsos indica che la manovra — nonostante le tante opinioni critiche degli esperti — piace al 59 per cento degli italiani. Sarà anche perché, a differenza che negli altri paesi, in Italia è aumentato il numero delle persone che vedono l'Europa e la moneta unica come gabbie, dalle quali molti vorrebbero uscire per riacquistare sovranità e libertà di azione.

I segnali

Eppure — sempre guardando in Europa — qualche segnale suggerisce che il gover-



no dovrebbe essere cauto nel gestire il consenso di cui oggi gode. Il giovane primo ministro dell'Austria Sebastian Kurz ha invitato senza mezzi termini la Commissione a «respingere la manovra italiana e dimostrare di aver appreso dalla crisi del debito greco».

Il rischio secondo il cancelliere austriaco è che l'Italia «prenda in ostaggio l'Unione europea se la Commissione non schiaccia il freno» perché una violazione delle regole aprirebbe la porta ad altre nazioni che intendano fare lo stesso.

Non proprio un'amicale apertura di credito da un politico che in tema di flussi migratori e di rispetto dell'identità nazionale usa spesso parole molto simili a quelle di Salvini. I politici di casa nostra che facessero conto sull'eventuale affermazione di partiti sovranisti alle prossime elezioni europee per un ammorbidimento delle regole di bilancio europee potrebbero andare incontro ad un'amara delusione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Da Bruxelles

Jean-Claude Juncker, 63 anni, dal 2014 è presidente della Commissione europea. Critica la sua posizione con l'Italia



Da Francoforte

Mario Draghi, 71, è presidente della Bce. Il suo discorso giovedì scorso, ha rassicurato i mercati, dando fiato (per poco) a Piazza Affari

GLI IMPEGNI DI ROMA

Regole (e si tratta) o mercati (ma decidono loro)

Rifiutare il confronto ci espone alla volatilità dei listini. Vulnerabili e senza paracadute

di **Lucrezia Reichlin**

L'Unione europea ha tre problemi. Primo, ha una struttura a tre pilastri basata sul principio di sussidiarietà. Nel primo pilastro ci sono le istituzioni federali che hanno competenza su politica monetaria e supervisione delle banche (la Bce), regole sulla concorrenza (la Commissione) e in genere si occupano di questioni attinenti alla crescita, la stabilità e l'efficienza. Poi ci sono gli altri due pilastri dove si raccolgono le altre funzioni, come quella militare, di politica estera, di politica sociale e giustizia, in cui le responsabilità principali rimangono nazionali. Questa struttura è il risultato di un compromesso che ha limitato l'integrazione europea per via dell'opposizione di paesi, come la Gran Bretagna, molto riluttanti a cedere sovranità.

In una situazione in cui la globalizzazione espone molta gente alla fragilità economica, la conseguenza dei tre pilastri è che la Commissione europea viene vista come agente della globalizzazione e non come un'istituzione che può alleviarne gli effetti. Questo favorisce un meccanismo in cui è facile per i

politici nazionali dare la colpa a Bruxelles di tutti i nostri mali.

Il secondo problema ha a che fare con l'Unione europea. La Ue è diventata più eterogenea (dopo l'allargamento a Est) e l'idea guida dei padri fondatori secondo cui ci saremmo incamminati in un processo di un'Unione sempre più stretta non è più pensabile ed è in crisi.

Il terzo problema riguarda l'euro. La riforma della moneta unica ha bisogno di maggiore integrazione e condivisione del rischio tra paesi ma è bloccata per via del secondo problema (le tensioni tra paesi) e anche dalla maggiore polarizzazione nella società che ha creato antagonismo verso l'Europa (primo problema).

E veniamo all'Italia che più di qualunque altro paese ha bisogno di questa maggiore integrazione perché è molto esposta all'instabilità finanziaria, dato il nostro debito pubblico e la fragilità delle nostre banche imbottite di titoli di Stato nazionali ed esposte ad un'economia che cresce poco.

Il governo che ci rappresenta dovrebbe quindi essere impegnato più che mai nelle trattative in corso

per la riforma delle regole dell'euro, condizione per una maggiore integrazione e condivisione del rischio. Nello stesso tempo dovrebbe favorire un'integrazione a più velocità che veda i paesi della moneta unica in un processo di maggiore integrazione e quindi di maggiore solidarietà, mantenendo un rapporto più flessibile con il resto dell'Unione.

Purtroppo stiamo facendo il contrario. Andiamo allo scontro diretto con i nostri alleati naturali e ci alleiamo con chi sta bloccando ogni progetto di integrazione.

L'Italia è un grande paese e deve partecipare attivamente ai negoziati sulla riforma dell'euro stando bene attenta a curare i suoi interessi. Un atteggiamento di rifiuto delle regole tout court ci isola e ci rende vulnerabili. È giusto parlare di riforma di queste regole ma bisogna farlo sedendosi a un tavolo e anche sapendo che cosa si chiede. È bene ricordare che l'alternativa alle regole è la disciplina di mercato, che vuole dire essere esposti alla volatilità dei mercati, nostri creditori, senza avere un paracadute.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



I SOTTOSEGRETARI DELLA LEGA

«Su tasse ed economia non abbiamo tradito»

Dai 3,5 miliardi di sconti fiscali alle imprese ai fondi liberati per gli investimenti: i tecnici del Carroccio spiegano come si può crescere

I 3 sottosegretari economici

«Taglio delle tasse, noi leghisti non tradiremo»

di PIETRO SENALDI

I giorni decisivi della manovra coincidono inevitabilmente con quelli di maggiore tensione; non solo tra il governo e l'Europa, ma soprattutto all'interno della maggioranza stessa. Le tossine della crisi sfiorata sul condono fiscale non sono ancora state smaltite e la divaricazione tra M5S e Lega è profonda. Se prima l'azione di governo procedeva per armoniosa addizione, ai provvedimenti grillini si aggiungevano

quelli leghisti, ora si va avanti per sottrazione: ciascuno tende a togliere dal programma dell'altro quello che più confligge con il proprio.

Ci sono pochi soldi per adempiere alle promesse ed elettorati profondamente diversi, come dimostra lo scontro sulle grandi opere. Siamo andati a tastare il polso ai tre sottosegretari economici della Lega, gli uomini di Salvini in prima linea sul fronte più caldo. Hanno l'improbabile compito di mettere in contatto i colleghi grillini con la realtà e le leggi di mercati e numeri e di spiegare a Di Maio che tra il dichiarare che la povertà sarà cancellata e il farlo ce ne passa.

Abbiamo trasferito loro le perplessità, nostre e di molti elettori del centrodestra su una manovra che ci sembra troppo sbilanciata sulle spese e poco sullo sviluppo. La risposta è stata diplomatica: faremmo anche diversamente ma siamo costretti al compromesso. All'elettorato le-

ghista viene chiesto un atto di fiducia, sulla base dell'esperienza: la Lega non tradisce lavoratori, pensionati, imprese.

La parte più spigolosa della questione è che con i grillini è difficile trattare. Di Maio, per intendersi, è il più moderato. Infatti la base lo contesta, lo vorrebbe del tutto invasato, teso in ogni muscolo verso la decrescita infelice e le regalie al Sud. Insomma, il vicepremier è la faccia presentabile, gli altri sono peggio. Tanto che si ha l'impressione che ad alcune delle sparate che gli escono dalla bocca, non creda neppure il ministro del Lavoro, ma che le dica solo per tenere a bada un elettorato vorace e scalmanato. M5S è al contrappasso: paga il fatto di essere cresciuto promettendo di portare gli elettori la Luna senza neppure essere in grado di prendere l'ascensore e di aver alimentato i bassi istinti della popolazione senza un progetto di governo e di sviluppo.

È l'opposto di quanto fatto dalla Lega, premiata dall'esperienza di governo malgrado non abbia un compagno di strada all'altezza. Questo è un male, perché le impedisce di realizzare il proprio programma. Ma ha un aspetto positivo: nell'attuale mancanza d'alternative, spinge verso Salvini anche chi non lo ama.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il commento

SCUSE CREDIBILI
PER GIRAVOLTE
INCREDIBILI

Sergio Rizzo

Molte cose non tornano nella vicenda del Tap che sta lacerando i 5 stelle. Il loro capo Luigi Di Maio dice che non ci sono alternative, perché, fermando il gasdotto che porta il metano azero in Salento, il Paese

dovrebbe pagare 20 miliardi di penali. A questa conclusione il ministro dello Sviluppo economico dice di essere arrivato dopo aver «studiato le carte per tre mesi». Accorgendosi però della sorpresa soltanto in extremis, a quanto pare. Diversamente non avrebbe ribadito perentoriamente, ancora poco più

di un mese fa, che «il Movimento 5 stelle era ed è per il no». Insomma, siamo alle solite. Ma prendiamo per buona la sua tesi delle penali e immaginiamo che si sbagli il suo predecessore Carlo Calenda il quale sostiene trattarsi di una bufala colossale.

pagina 22

Il commento

GIRAVOLTE
INCREDIBILI

Sergio Rizzo

“
Di Maio crede di cavarsi d'impaccio bloccando la Tav: un puerile gioco di compensazione per calmare i pugliesi

”

Molte cose non tornano nella vicenda del Tap che sta lacerando i 5 stelle. Il loro capo Luigi Di Maio dice che non ci sono alternative, perché, fermando il gasdotto che porta il metano azero in Salento, il Paese dovrebbe pagare 20 miliardi di penali. A questa conclusione il ministro dello Sviluppo economico dice di essere arrivato dopo aver «studiato le carte per tre mesi». Accorgendosi però della sorpresa soltanto in extremis, a quanto pare. Diversamente non avrebbe ribadito perentoriamente, ancora poco più di un mese fa, che «il Movimento 5 stelle era ed è per il no». Insomma, siamo alle solite. Ma prendiamo per buona la sua tesi delle penali e immaginiamo che si sbagli il suo predecessore Carlo Calenda il quale sostiene trattarsi di una bufala colossale. C'è comunque qualcosa che non va. Ricorda la storia dell'inceneritore di Parma, che il sindaco ormai ex grillino Federico Pizzarotti aveva giurato di chiudere trovandosi però, una volta eletto, nell'impossibilità di farlo. Semplicemente perché l'inceneritore non è del Comune, bensì di una società di cui il Comune aveva solo una piccola quota. Al netto di quanto poi è accaduto a lui, cacciato dal Movimento per non aver fatto una cosa non nei suoi poteri ma riconfermato dai cittadini perché con o senza inceneritore si è dimostrato un bravo sindaco, quella vicenda doveva servire di lezione. Quando un politico serio fa promesse agli elettori ha l'obbligo di documentarsi sulle reali possibilità di rispettare gli impegni presi e sugli eventuali costi da sostenere. Non ti puoi presentare un bel giorno dicendo: «Scusate, ci siamo sbagliati. La colpa non è nostra ma dei servi delle lobby che hanno nascosto una

penale di 20 miliardi nelle carte». Perché in ogni caso gli elettori traditi te la fanno pagare. Difficile credere che servano tre mesi per scoprire che c'è una penale di quelle dimensioni. E ancor più difficile credere che la cosa non fosse saltata fuori prima, vista la determinazione con cui da anni i militanti del M5S combattono quella battaglia.

La spiegazione è probabilmente molto più semplice, ed è nella totale mancanza di serietà con cui il governo sta affrontando faccende di importanza cruciale. Un approccio superficiale, ondivago, perfino imbarazzante nel ricercare di volta in volta scuse credibili per giravolte incredibili, dalla sanatoria per gli abusivi di Ischia al condono fiscale. Dimostrazione ulteriore è la mossa con cui Di Maio crede di cavarsi d'impaccio da questo gigantesco pasticcio: costretto a dare via libera al Tap, ora a quanto pare pensa di bloccare la Tav Torino-Lione. Come se questa specie di puerile gioco di compensazione potesse calmare gli animi dei pugliesi che pretendono le dimissioni della ministra del Sud salentina Barbara Lezzi e bruciano in piazza le bandiere con le Cinque stelle. O riuscisse a restituire al Movimento la purezza persa sulle spiagge salentine il grottesco sacrificio del presidente del Consiglio Giuseppe Conte che si è immolato così per la causa: «Se dovete dare la colpa a qualcuno, datela pure a me». Eppure dovrebbe sapere, il capo del M5S, che si sta infilando in un'altra faccenda complicatissima: la Lega ha imposto che nella versione definitiva del contratto di governo scomparisse l'impegno a bloccare i lavori esecutivi che figurava nella prima stesura. Ne vedremo delle belle.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



LASCIARE L'ALTA VELOCITÀ

UNA SCELTA CHE FA MALE ALL'ITALIA

LUIGI LA SPINA

La strada per bocciare la Torino-Lione sembra ormai tracciata. Pur di calmare i bollenti spiriti di un «Movimento 5 Stelle» che fatica sempre di più a ingoiare bocconi amari sull'altare dell'accordo governativo Di Maio-Salvini, il leader della Lega pare disposto a sacrificare la Tav, la linea ferroviaria di Alta velocità, il corridoio meridionale del collegamento tra l'Ovest e l'Est dell'Europa. In cambio del «sì» al gasdotto che passerà in Salento e, probabilmente, al Terzo Valico tra Genova e il Nord europeo, il prezzo del cedimento leghista, pur di salvare un'alleanza di governo traballante, potrebbe essere valutato da Salvini come il male minore.

Come per le Olimpiadi, gli interessi del Nord-Ovest appaiono secondari rispetto a quelli, nazionali ed internazionali, che stanno più a cuore al governo giallo-verde. Come per le Olimpiadi, questa volta a parti invertite tra i due partiti, la giustificazione per il dietrofront leghista, si troverà facilmente. Calcolare i costi attuali con i benefici futuri, per un'opera i cui orizzonti toccherebbero il secolo, è evidentemente un banale pretesto per un verdetto negativo. Ma, forse più insidiosa, è una manovra diversiva in preparazione che prevede una tale modifica al percorso da rendere il tracciato davvero privo di vantaggi per il territorio del Nord-Ovest.

Se i costi, per l'Italia, della rinuncia al gasdotto sono argomento di scontro tra i grillini e l'ex ministro Calenda, quelli per il «no» alla Tav sono certi e facilmente calcolabili: almeno 2 miliardi e mezzo, tra contributi europei erogati e ripristino del-

le aree nelle quali i lavori sono già avanzati. In momenti così difficili per l'economia nazionale, ci possiamo davvero permettere tale esborso, in omaggio al pregiudizio ideologico che osteggia le grandi opere e che, in questo caso, favorirebbe lo spostamento del traffico internazionale europeo Ovest-Est tutto sull'asse a Nord del nostro Continente?

Al di là delle previsioni, oggi al Consiglio comunale di Torino è previsto un test importante sull'argomento, perché i Cinque Stelle metteranno in votazione un documento contro la Tav. Dovrebbe essere scontato, a meno di un clamoroso voltafaccia, il voto contrario del rappresentante leghista, ma questo «no» non pregiudicherebbe la decisione finale di Salvini. Più interessante, invece, sarà la presenza dei presidenti delle circoscrizioni cittadine, dei rappresentanti dei sindacati, degli imprenditori, dei commercianti, degli ordini professionali, di un movimento, insomma, della società civile e produttiva tutto favorevole all'opera.

Peccato che la sindaca Appendino non potrà ascoltare anche la voce della maggioranza dei cittadini torinesi, come quella, favorevole alla Tav, della maggioranza dei piemontesi, perché in viaggio a Dubai per convincere gli imprenditori stranieri a investire su questo territorio. Impresa davvero ardua, se costoro vedranno che la sua maggioranza comunale, nel frattempo, boccia un'opera che esclude l'intera Pianura Padana dal traffico internazionale tra l'Est e l'Ovest d'Europa.

La politica, soprattutto quando è inebriata dal sapore del potere, qualche volta sbaglia i calcoli. Se, come si dice, è tutta rivolta all'appuntamento elettorale del maggio prossimo, dovrebbe non trascurare i segnali che la società civile sembra stia mandando ai loro rappresentanti. Nei giorni scorsi a Roma, nei prossimi, forse anche a Torino. —

CC BY-NC-ND. ALCUNI DIRITTI RISERVATI

